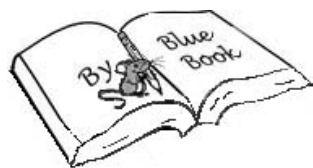


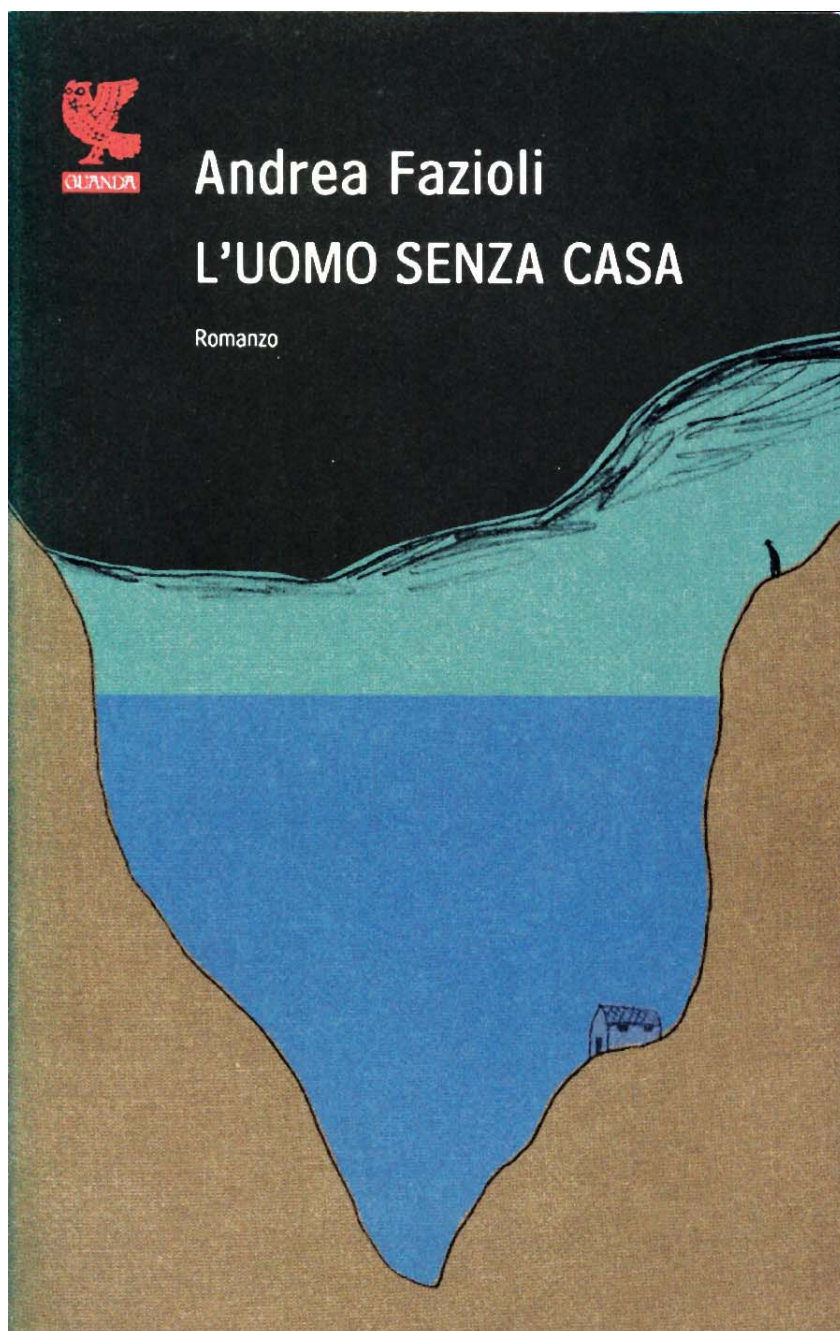
ANDREA FAZIOLI
L'UOMO SENZA CASA

UGO GUANDA EDITORE IN PARMA



© 2008 Ugo Guanda Editore S.p.A. Viale Solferino 28, Parma www.guanda.it
ISBN 88-6088-109-0

Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo





Indice

1 La stanza delle fotografie	4
2 I pensieri di una statua	8
3 Chico e l'avventura	18
4 Il vecchio poliziotto	26
5 A spasso con Black	36
6 La falsa pista	38
7 Un sacco di cose	47
8 Una lettera dalla Spagna	57
9 E se ci fosse in giro un pazzo?	61
10 Notte di carnevale	64
11 Documentazione allegata	77
12 Me lo dica lei, Contini	85
13 Villa Luganese	94
14 La casa in fondo al lago	99
15 Il mare di Malvaglia	105
16 Road Town	113
17 Aria di neve	120
18 L'amico d'infanzia	127
19 Dietro lo specchio	133
20 Il bosco delle volpi	140
21 Il segreto della vecchia Desolina	145
22 L'ultimo atto	154
23 Un vecchio blues	160
24 Bufera sul Ceneri	165
25 Era una sera d'estate	170
26 La fine dell'avventura	179
27 C'è ancora un dettaglio	181
28 Strategie di sopravvivenza	182
29 Domani sarà troppo tardi	189
Epilogo	193
Ringraziamenti	196

Eccolo. È vicino, lo sente. Si nasconde dietro la tenda, trattenendo il fiato. Il sole entra di sbieco nella soffitta. Tommi si rannicchia nel buio. Lo scricchiolio dei passi sul pavimento di legno. Ombra e luce. Dai vetri delle finestre il pomeriggio non finisce mai.

Sono le vacanze d'estate. Un giorno di luglio. E chi se lo ricorda che esistono altre cose all'infuori dei giochi, dei pomeriggi di corse lungo i prati e delle avventure nel bosco? Dov'è finito il mondo?

Lontano, sulla strada, passa l'autopostale suonando il clacson.

Non deve farsi prendere. Però l'altro ha pazienza: aspetta e aspetta finché Tommi non ce la fa più.

«Preso!»

«Ehi, non vale, non puoi star lì fermo e basta!»

«Sei tu che devi nasconderti...»

«Sì, ma tu devi cercarmi!»

Le voci squillano. La polvere gira nei raggi del sole. La grande casa è piena di segreti. I due ragazzi corrono tra i mobili del salone, si nascondono dietro il pianoforte ed entrano negli armadi che odorano di vecchio.

Più tardi escono sui prati intorno alla casa, nel ronzio degli insetti e nell'ultima luce prima del tramonto. Finché, strisciando nell'erba alta come un indiano, Tommi sente la voce di suo padre: «Tommiiii! La cenaaaa!»

Le vocali si allungano e anche loro non finiscono mai, come il pomeriggio. Ma Tommi deve andare. La sua casa è distante poche centinaia di metri.

«Se non arrivo subito mio padre si arrabbia!»

«Corri, allora...»

«Ciao!»

«Ci vediamo domani!»

La stanza delle fotografie

Era un giorno d'estate quando Tommi, svegliandosi la mattina, decise di ammazzare qualcuno. La sera non aveva chiuso le gelosie, così prima che suonasse la sveglia un raggio di sole l'aveva strappato dal sonno. In realtà non fu una vera e propria decisione, ma una vaga idea che si diffuse tra i residui di sogno e il primo pensiero cosciente.

Dopo tanti anni, tutto stava tornando alla normalità. Anche Tommi era sul punto di scordare le ingiustizie. Ma ora volevano allargare il bacino artificiale, e avrebbero versato ancora dell'acqua sui luoghi della sua infanzia. Doveva reagire, anche a costo di usare la violenza per mostrare a tutti dov'erano il torto e la ragione. Lo sentiva come un dovere, in ricordo di suo padre e della vecchia casa.

Scivolò fuori dal letto. Di solito impiegava una buona mezz'ora prima di svegliarsi completamente, ma quel mattino la rabbia lo rese attivo in pochi minuti. Infilò le ciabatte e spalancò la finestra, a torso nudo, socchiudendo gli occhi davanti al sole.

Decise di fare a meno del caffè. Si versò un bicchiere di latte e uscì a berlo sulla soglia. Erano le sette e un quarto di un martedì d'agosto e l'aria era fresca. A due metri da lui, sulla strada per Malvaglia, passò la vecchia Toyota della signora Bionda. Figuriamoci, pensò Tommi, anche in agosto quella si piazza dietro la sua scrivania alle otto in punto. La signora Bionda lavorava in banca, a Bellinzona, ma preferiva abitare in val di Blenio e farsi mezz'ora di strada mattina e sera. Del resto, anche Tommi non si sarebbe mai allontanato da Malvaglia e dalla diga.

Si stiracchiò mentre pensava alla giornata che lo attendeva. Verso le otto e mezzo sarebbe partito per Lodrino, in modo da arrivare al Garage Barenco per le nove. Sperando che quel mattino i coniugi Barenco avessero trovato un'intesa. Negli ultimi tempi tirava una brutta aria. Il giorno prima Tommi aveva trovato in ufficio i resti di un campo di battaglia: carte dappertutto, uno schedario rovesciato, la macchina del caffè sul pavimento. Il signor Barenco, pallido in volto, lo aveva accolto senza guardarlo negli occhi.

«Ho avuto una discussione con mia moglie...»

«Qui non posso lavorare» aveva risposto Tommi.

«Devi scusarmi, Tommaso, il fatto è che...»

«Io vado a casa» aveva detto Tommi. Senza ascoltare quanto ripeteva il signor Barenco, era salito sulla sua Honda Civic nuova fiammante e se n'era tornato a Malvaglia. Lui era un impiegato di commercio, non un buffone che si poteva prendere in giro.

Però il lavoro al garage gli piaceva. In fondo si trattava soltanto di tenere in ordine i conti, sbrigare la corrispondenza e aggiornare l'archivio dei clienti. Una cosa che lo

divertiva era osservare come le persone curavano l'automobile. C'erano i maniaci della precisione, quelli che conoscevano fino all'ultima virgola il contratto d'assicurazione e che ogni mese si facevano fare una «ripassata generale», come la chiamava il signor Barenco. E c'erano quelli che se ne fregavano e trattavano l'automobile come... be', come una macchina. Ma le macchine andrebbero trattate come persone, hanno la stessa dose d'imprevedibilità e mistero che si trovano, per esempio, in una donna ricca di fascino.

Però ce ne sono poche, di donne affascinanti - Tommi pensava mentre si radeva davanti allo specchio. Poche donne affascinanti e pochissime macchine formidabili.

Quella mattina, guardando la diga, non provò il solito sentimento di amarezza, ma una specie di euforia. Il tempo del rimpianto era finito. Ora finalmente avrebbe combattuto. Voleva punire chi aveva spazzato via la sua infanzia.

In ufficio non c'era un granché da fare. Per fortuna sembrava che i coniugi Barenco avessero stabilito una tregua, e nessuno aveva alluso al fatto che il giorno prima Tommi li avesse piantati in asso. Fino a mezzogiorno Tommi non fece praticamente nulla, tranne scrivere al signor Costantini per ricordargli che la settimana successiva ci sarebbe stato il collaudo della sua vecchia Accord. Perciò ebbe tempo per riflettere. A un certo punto rilesse la lettera che gli avevano spedito un paio di giorni prima.

Egregio signor Porta,

con la presente La informiamo che nell'ambito della procedura relativa all'ampliamento della diga della Società Elettrica Ticinese (SET) in Malvaglia – finalizzata a ottenere una capienza acquatica maggiore – sono depositati presso la cancelleria del Comune gli atti relativi alle superfici che dovranno fare oggetto della procedura espropriativa ; dal momento che una delle suddette superfici, situata sulla sponda Nord del lago artificiale, è di sua proprietà, La rendiamo a conoscenza del fatto che a spese del Cantone verrà fatta eseguire una stima.

Per il Comune di Malvaglia
il Sindaco

Giovanni Pellanda

Una sola lunga frase, una condanna. Tommi sapeva che loro si sentivano sicuri. Oltre alla lettera gli avevano spedito anche una mappa: tra i terreni che sarebbero stati invasi dall'acqua non c'era nessuna residenza, soltanto un paio di baracche. Perciò stavolta nessuno avrebbe protestato. Del resto, vent'anni prima le proteste non erano servite a niente. A quel tempo c'era un pugno di case, nel luogo destinato all'ampliamento del lago artificiale. Un pugno di case che nonostante i reclami degli abitanti erano sparite sotto l'acqua. Cancellate senza pietà.

Appoggiò i palmi delle mani sul ripiano della scrivania, sospirò e chiuse gli occhi per qualche secondo. Non pensarci più, adesso. Pensa al collaudo della macchina del signor Costantini.

Si alzò in piedi e si diresse alla scrivania del signor Barenco.

«Questa volta non ce la farà» gli disse.

«Come?» fece Barenco, che non aveva ancora perso il suo pallore.

«La Accord del signor Costantini. Lui vuole che tentiamo ancora il collaudo, ma era già a rischio l'ultima volta.»

«Mmm... davvero? Non mi ricordo.»

«L'hanno fatta passare per miracolo, e lei ci aveva lavorato su per una settimana. Non so quanto il signor Costantini è disposto a pagare, ma...»

«Quello ci proverà sempre. È affezionato a quel cesso: quando resterà una sola ruota mi dirà di gonfiarla bene e di provarci.»

Tommi disapprovava il sentimentalismo nei confronti delle automobili. La legge prevedeva un collaudo biennale proprio per mandare alla demolizione le macchine che non ce la facevano più. Ed era giusto così.

Nel corso del pomeriggio rilesse un paio di volte la lettera del Comune. Senza dubbi né delicatezza: avevano preso la loro decisione e la comunicavano al popolo, tutto qui. È l'efficienza svizzera. C'è bisogno di elettricità? Sommogliamo i villaggi. Malvaglia era un piccolo comune di montagna, in una delle valli più affollate di turisti del Canton Ticino. Tommi aveva poco più di trent'anni e certo non era un eremita. Però quando tornava a casa, la sera dopo il lavoro, gli piacevano il silenzio, i suoni del dialetto, le strade buie d'inverno. Non amava i turisti e non era in grado di stare per più di un mese in una città: dopo un po' cominciava a sentire una malinconia che lo soffocava, gli impediva di dormire la notte rendendolo nervoso, perfino violento.

Quella sera fece una passeggiata sulla diga. Aveva cercato di pensare ad altro. Si divertiva a studiare matematica per conto suo, risolvendo problemi ed equazioni: dopo cena aveva letto un testo di analisi reale. Ma non riusciva a concentrarsi.

Questa storia mi sta distruggendo, pensò. La decisione mattutina era ormai lontana. Tommi non sapeva più se lasciare spazio alla violenza o se tentare un ricorso legale. Decise di aspettare. Tanto non avrebbero fatto nessun passo concreto prima dell'autunno.

I mesi seguenti passarono come passano i secondi quando sei in apnea. Tommi aveva proprio l'impressione di essere sott'acqua, trattenendo il fiato a occhi chiusi. Andava al lavoro, la sera qualche volta usciva in discoteca o beveva qualcosa in un pub. Prese una settimana di vacanza e con un amico andò ad Amsterdam per cinque giorni.

Ma non riuscì a dimenticare. Nel corso delle settimane, con metodo e pazienza, Tommi raccolse le fotografie. Dentro di sé fingeva che fosse un hobby innocente, come la matematica. Alcune le trovò in casa, dentro un vecchio album, altre se le procurò sfogliando i giornali o cercando in internet. Alla fine eliminò le più brutte e sottopose le restanti a una scelta accurata. Rimasero cinque ritratti, scelti con cura.

Quando arrivò una seconda lettera, Tommi era pronto. Aveva preparato una parete nella stanza degli ospiti, in alto sotto il tetto. Portò fuori tutti i mobili e tolse anche il lampadario. Rimasero una lampadina nuda, tre pareti bianche con i segni dei quadri appena tolti e una quarta parete - accanto alla finestra sulla diga - con le fotografie.

Per qualche giorno si limitò a trascorrere alcuni minuti nella stanza sotto il tetto.

Saliva lassù ogni sera, appena tornato dal lavoro. Guardava le fotografie e poi scendeva a prepararsi la cena.

Ogni tanto, mentre fissava i cinque volti, si fumava una sigaretta. Altre volte portava con sé un bicchiere di vino bianco o un pacchetto di patatine. Cominciò a passare sempre più tempo nella stanza vuota. Ormai non si limitava più a fissare le fotografie, ma dentro di sé escogitava un piano. Non scrisse una riga, non pronunciò una parola ad alta voce.

Venne Natale. La gente del paese parlava, il progetto di ampliamento del lago stava diventando realtà. In dicembre anche le ultime polemiche tra i partiti in Gran Consiglio si erano spente. In gennaio arrivò un'altra lettera nella quale le autorità comunicavano che il terreno di proprietà del signor Tommaso Porta aveva un valore di mercato corrispondente a franchi ventimila.

Quella sera stessa, Tommi portò due tavolini e qualche candela nella stanza sotto il tetto. Collocò i tavolini contro la parete, accanto alle fotografie. Poi accese due candele, le infilò nei candelieri e le piazzò una a destra e l'altra a sinistra, come una sorta di altare. Non accese la lampadina che pendeva dal soffitto; gli sembrava che le candele fossero più intime, più segrete.

Fece correre lo sguardo avanti e indietro lungo la fila di volti che lo fissavano dalla parete. Il sindaco Giovanni Pellanda. Lo stimato ingegnere Alessandro Vassalli. Desolina Fontana. Andrea Porta, in una foto da giovane. E in una foto recente, il volto affilato di Elia Contini.

Tommi allungò la mano verso una delle fotografie. La guardò socchiudendo gli occhi.

«Stai pronto» bisbigliò. «Stai in guardia, amico, ormai ci siamo. Domani devi essere pronto.»

Poi, con voce rauca e quasi tenera, aggiunse: «Perché domani sei morto, lo sai... Domani ti uccido».

I pensieri di una statua

Elia Contini stava seguendo lo spettacolo di una donna innamorata. Non avrebbe saputo dire se era uno spettacolo allegro oppure triste. Lui si limitava a osservare. Con la dovuta discrezione, naturalmente: era pagato per questo. Per capire come, di chi e soprattutto quanto la signora Elisa Rovelli fosse innamorata.

Da via Praella verso la rotatoria, Contini accorciò le distanze tra le due automobili. È nei momenti di passaggio che si perde il contatto: ai bivi, nelle rotatorie o negli incroci. Ma lui voleva andare sul sicuro. Gli sembrava che quella, dopo due o tre giorni di pedinamento, fosse finalmente l'occasione giusta. La signora Rovelli aveva infranto la sua routine e, alle nove del mattino, era partita da Lugano con l'Audi A6 di suo marito. Contini l'aveva seguita in autostrada finché si era immessa nella stretta uscita che portava a Mendrisio.

Era una mattinata fredda, con il cielo di un bianco compatto che pareva solido; dalle automobili e dalle bocche dei passanti uscivano sbuffi di vapore. Elisa Rovelli parcheggiò, avviandosi a piedi lungo la salita di via Lavizzari. Contini si ficcò il cappello in testa e le mani in tasca, e la seguì con il passo di uno sfaccendato.

I mariti che vogliono sapere tutto della propria moglie sono la salvezza degli investigatori privati. Siamo degli avvoltoi, pensò Contini. Questo è il nostro lavoro: nasconderci nell'ombra e fotografare l'amore di nascosto.

In cima alla salita, Elisa Rovelli svoltò a sinistra e si fermò nella piazzetta davanti alla chiesa. Contini finse di essere interessato alla statua che stava ai piedi della scalinata. Un uomo che aveva l'aria di essere stato roccioso già prima di diventare una statua. Lo sguardo fiero, rivolto verso l'alto e verso l'avvenire. Due baffoni come oggi non se ne fanno più, una fronte alta e una mascella solenne.

Sotto la statua c'era un'iscrizione:

A LUIGI LAVIZZARI
ARDENTE PATRIOTTA
GEOLOGO E NATURALISTA
RIVELATORE
D'IGNOTI VERI
I SUOI CONCITTADINI
1900

Mentre con la coda dell'occhio sorvegliava Elisa Rovelli, Contini fu colpito da un'idea. In fondo lui e l'*ardente patriotta* erano colleghi. Oltre che avvoltoio, infatti, un investigatore privato si può senz'altro definire un «rivelatore d'ignoti veri». Il

detective sogghignò e si allontanò di un paio di passi, in modo da osservare meglio il nobile volto del Lavizzari.

«Allora, vecchio mio» mormorò, «quanti cornuti hai scoperto fra i tuoi concittadini?»

La statua non disse nulla, ma Contini credette di leggere una vaga espressione di rimprovero dietro quei baffoni.

Nel frattempo Elisa Rovelli, dopo aver sbirciato l'orologio, s'inoltrò nelle viuzze pedonali del centro. Erano le dieci e un quarto di un lunedì mattina di gennaio, e le strade erano quasi vuote. La signora Rovelli e Contini sfilarono davanti alle targhe lustre degli studi legali, ai bar con la porta ben chiusa e alle botteghe appena nate che giocavano a fare le boutique. Una vecchietta sbucò da un vicolo e, stringendo con una mano il sacchetto della spesa, si diede ad armeggiare per infilare la chiave in un portone. Mendrisio è una cittadina con l'animo di un villaggio, con i suoi negozietti, le sue sagre dell'uva, i suoi pettegolezzi. Camminando per le vie del centro, Contini si sentiva come se stesse entrando in casa d'altri a un orario indecente. Quasi quasi aveva la tentazione di camminare in punta di piedi.

Elisa camminava in fretta. Quando vide che entrava nel Museo d'arte, Contini seppe che il suo cliente non si era sbagliato. Quello era il luogo adatto per un appuntamento. Prima di entrare aspettò qualche secondo, poi sbirciò e si accorse che la signora Rovelli stava contemplando con grande interesse un dipinto di Antonio Barzaghi Cattaneo. Accanto a lei c'era un uomo. Contini li fotografò di spalle e li vide sussultare. Poi si avvicinò, domandò scusa, fotografò il quadro e si allontanò.

Camminò lungo il pavimento dell'altra sala, in maniera che si udissero i suoi passi, poi tornò indietro piano e, dalla soglia, puntò la macchina fotografica. Era come essere a teatro.

LEI: Che spavento!

LUI: Era solo un turista.

LEI: Sei sicuro che questo sia un buon posto? Lo sai che non posso permettermi di...

LUI: Lo so, lo so, anche se non ti capisco.

LEI: Paolo, io ho due bambini e...

Eccetera. Stavano quasi per litigare, ma Contini sapeva che la clandestinità non permette litigi troppo lunghi.

LUI: È una settimana che non ci vediamo...

LEI: Mi sembra un anno, sai?

E Contini poté fotografare un inequivocabile bacio sotto le tinte cupe di Barzaghi Cattaneo. Il quadro s'intitolava *Extremum dedit suavium*, e a occhio e croce raffigurava un ultimo gesto di amore, morte, passione. Ma ciò che importava all'avvoltoio era la prova del tradimento.

Dopo aver scattato una decina di fotografie giudicò che potesse bastare e decise di uscire dal retro. Ma quando stava per voltarsi, una mano gli strinse la spalla.

L'investigatore s'irrigidì.

«Ma guarda... se non sbaglio tu sei il giovane Contini, giusto?»

«Sì, ma chi...»

Mentre gli chiedeva chi fosse, Contini lo riconobbe. Gli occhiali erano sempre

quelli, pesanti e fuori moda, ma attorno agli occhi, piccoli come due capocchie di spillo, c'era un reticolo di rughe.

«È da un bel po' che non ci vediamo! Mi hanno detto che sei diventato un poliziotto.»

«Più o meno. Ma usciamo di qui...»

Uscirono dal retro e andarono in un bar di via Santa Maria. Ma guarda chi dovevo incontrare, pensava Contini. Il vecchio don Giacomo Bernardi, parroco di Malvaglia prima che sommergessero le case del paese vecchio: erano almeno quindici anni che non lo vedeva.

«Stavi ammirando il Barzaghi Cattaneo?» chiese don Giacomo. «Ah, il realismo di quel corpo disteso! È davvero commovente, non trovi?»

Contini sorvolò.

«Ma che ci fa a Mendrisio?» domandò al prete. «Pensavo fosse ancora in val di Blenio.»

«No, mi hanno trasferito all'Ospedale Beata Vergine... Sai, ormai comincio ad avere i miei anni: più sono vicino a un ospedale, meglio è!»

Don Giacomo era sempre stato un chiacchierone. A parte qualche ruga in più, pareva lo stesso prete che negli anni Ottanta governava le anime di Malvaglia. Indossava un cappotto talmente nero e pretesco da rivelarsi subito per quel che era, cioè una tonaca travestita da giacca.

«Ma sai che pensavo a te, l'altro giorno?» disse il prete con gli occhi che gli brillavano dietro gli occhiali. «Hai seguito la polemica per l'ampliamento del lago?»

«Come dice?»

«Ecco, vogliono inondare anche i terreni a Nord, ma c'è qualcuno che protesta.»

Contini si fece attento.

«E se prima prosciugheranno il lago» proseguì il vecchio prete, «allora dovrebbero riapparire anche le vecchie case, tra cui la vostra. E chissà la chiesetta di San Cristoforo com'è diventata, dopo tanti anni di umidità!»

Contini si rabbuiò. Non amava indugiare sul passato. Quando si vive in una piccola realtà, bisogna sapersi difendere dalla memoria. Nel cuore dell'Europa, al crocevia di tutte le storie e di tutti gli intrighi, la Svizzera è un Paese piccolo in estensione, ma profonda è la sua cantina di cattivi ricordi.

«Io non ne so niente» disse il detective chiamando un cameriere. «Lei che cosa prende?»

«Oh, vediamo, che ore sono? Le undici, bene, è già l'ora per un aperitivo. Un vermuth, direi...»

«Per me lo stesso. Diceva che qualcuno protesta. Ma perché? Sui terreni a Nord non ci sono case, mi sembra.»

«Sì, ma qualcuno di quei terreni è edificabile.»

Contini non era più tornato a Malvaglia negli ultimi anni, non aveva più voluto ripercorrere vecchie storie: aveva già i suoi grattacapi con le nuove. Ma ora, mentre ascoltava il vecchio prete, non poté evitare che la figura di suo padre invadesse i suoi pensieri.

«Insomma, è vero che non c'è quasi più nessuno dei vecchi proprietari» diceva don Giacomo, «però quello che è successo è ancora ben vivo nella mente di tutti e...»

«Ma non è successo niente» lo interruppe Contini.

Il prete lo guardò stupito, alzando le sopracciglia e aggiustandosi gli occhiali sul naso.

«Lo so che cosa intende» disse piano Contini mentre il cameriere portava due bicchieri di vermuth. «Ma la scomparsa di mio padre e di Martignoni non ha niente a che vedere con la diga.»

«Chissà.» Il prete bevve un sorso con un movimento del capo che ricordava un passero sull'orlo di una fontana. «Chissà...»

L'investigatore scosse il capo.

«Nessuno sa che cosa sia successo, e quanto a quella leggenda...»

Don Giacomo si era tolto gli occhiali e spalancò lo sguardo miope davanti alle parole di Contini. Tutti conoscevano quelle vecchie dicerie, ma nessuno ne parlava apertamente.

«Insomma» concluse il detective, «è ora di finirla con queste mezze parole. E se svuotano il lago sarà l'occasione per vederci chiaro.»

«È strano.» Don Giacomo si rimise gli occhiali con un sorrisetto. «Tu vuoi vederci chiaro, la gente protesta, io t'incontro per caso a Mendrisio...»

«Don Giacomo! Adesso mi dirà che questo è una specie di segno...»

«Non lo so.» Il prete non sorrideva più. «Non lo so. Ma ogni tanto mi capita di pregare per tuo padre.»

Chico Malfanti scese con cautela la scalinata accanto al cinema. Il giorno prima aveva rischiato di scivolare su un gradino ghiacciato e per poco non ci lasciava le penne. Perciò quel mattino fu prudente e, appoggiando i piedi di traverso, riuscì a raggiungere senza disavventure il suo ufficio.

Lo studio legale «Calgari e Associati» si annunciava al mondo con una targhetta di ottone sopra quella di un pediatra e sotto quella di un dentista. Il signor Calgari, scherzando, diceva che per non far concorrenza ai suoi vicini lui accettava soltanto clienti maggiorenni e con i denti sani.

Ma tra i maggiorenni, pensò Chico, accettiamo proprio tutti. Il cliente che lo aspettava quel mattino, per esempio, aveva tutta l'aria di essere uno sprovveduto che si era montato la testa. Inoltre aveva la sgradevole abitudine di chiamarlo Federico dandogli del tu, con la scusa che aveva soltanto ventisette anni e che era un avvocato fresco di diploma.

Il lampo biondo dei capelli di Alessia Boldini, la segretaria, fu la prima cosa che notò appena entrato.

«Ciao Alessia» la salutò, «è già arrivato il signor Porta?»

«Non ancora.»

«Bene, allora ho tempo per bermi un caffè. Tu ne vuoi?»

«Grazie.»

Il giovane avvocato Malfanti andava fiero del suo caffè. Era una mansione che in ufficio svolgeva sempre lui, facendolo bollire in un pentolino e sdegnando l'uso della caffettiera. Mentre macinava i chicchi con l'apposita macchinetta, guardò fuori dalla finestra e riepilogò il lavoro della giornata. Alle otto appuntamento con il signor

Tommaso Porta; dalle nove alle dieci sbrigare la corrispondenza; dalle dieci a mezzogiorno altri due appuntamenti e alle due un processino in Pretura penale per guida in stato di ebbrezza o, come si diceva ormai, in stato di inattitudine (ma era sempre la solita vecchia sbronza).

Un giorno piuttosto movimentato, per fortuna. Chico non amava troppo stare alla scrivania: gli piaceva spostarsi, parlare con le persone. Certe volte dubitava di aver scelto la professione giusta; un po' più d'avventura non gli sarebbe dispiaciuta. Ma forse erano pensieri dettati dalla visione triste del quartiere San Giovanni a Bellinzona in una rigida mattina di gennaio. Fuori dalla finestra, i rami grigi di un platano oscillavano appena. Era un inverno secco, con un vento duro che arrossava le mani e screpolava le labbra. Niente neve, nemmeno per Natale, niente nebbia: soltanto vento e foglie accartocciate.

Chico ricevette Porta nella sala grande, tanto per impressionarlo un po'. C'era un tavolo ovale che faceva molto Casa Bianca, un vaso di felci e due riproduzioni di Hopper alle pareti. Mentre ascoltava Porta, Chico giocherellava con la sua Montblanc.

«Dunque, signor Porta» lo interruppe dopo un po', calcando la voce sulle parole «signor Porta». «Vediamo se ho capito bene. Lei vorrebbe fare un ricorso contro la decisione della Società elettrica di ampliare il lago artificiale e, nello stesso tempo, vorrebbe riaprire il ricorso di vent'anni fa riguardante un precedente ampliamento del lago stesso. Dico bene?»

«Dici bene, sì.»

Chico sospirò.

«Ecco, se devo essere sincero io la vedo male, signor Porta. Soprattutto per quanto riguarda il passato. Che cosa vuole che facciamo? Penso che sia impossibile dopo vent'anni ottenere altri risarcimenti.»

Porta ebbe uno scatto e si sbilanciò in avanti sulla sedia, come se Chico lo avesse insultato. Poi però batté due o tre volte le palpebre, in rapida successione, e si ricompose. Parlò con voce bassa.

«Ora c'è una maggior sensibilità verso il paesaggio.»

«Sì, ma la legge è sempre quella.» Chico sfogliò le carte sul tavolo. «D'accordo, la legge federale dice che gli impianti devono essere eseguiti in modo da deturpare il meno possibile il paesaggio. Ora, il meno possibile che cos'è, nel caso di una diga?»

Tommaso Porta annuì lentamente, stringendo le labbra.

«Comunque» proseguì l'avvocato, «si può valutare un'opposizione alla nuova espropriazione. Chissà, forse si potrebbe invocare una certa scorrettezza procedurale. Ma è un terreno minato, non le posso promettere nulla.»

«Non ho bisogno di promesse, stai tranquillo.»

Porta lo fissava negli occhi, e Chico cominciava a innervosirsi.

«Se ho capito bene, lei vorrebbe farsi portavoce di un gruppo di proprietari.»

«Certo, ho raccolto un sacco di firme. Sono tutti con me.»

«Bene. Allora ne parlerò con l'avvocato Calgari e poi le faccio sapere.»

«Gliela faremo vedere.» Tommaso Porta sorrise, ma lo sguardo era serio. «Non siamo più negli anni Ottanta, stavolta sarà diverso.»

«Speriamo» concluse Chico alzandosi dalla sedia.

«Ne sono sicuro!» Tommaso Porta gli strinse la mano. «Non ho dubbi.»

Anche se il Canton Ticino è una repubblica, sarebbe sbagliato considerarla un'entità unitaria. Certo, due secoli fa i ticinesi si sono definiti un indiviso popolo di fratelli. Ma in realtà l'abitante di Airolo che sostiene la squadra di hockey dell'Ambii e parla un dialetto spigoloso non ama considerarsi fratello di un luganese che tifa per il più ricco Hockey Club Lugano e veste come un milanese... Il Monte Ceneri resta sempre uno spartiacque.

Poi c'è chi, come Elia Contini, abita nel Sopraceneri e ha l'ufficio nel Luganese. L'investigatore tornava ogni sera a chiudersi tra le sue montagne, ma durante il giorno riceveva i clienti a Paradiso, in una ex baracca di pescatori con vista sul lago Ceresio e sul monte Brè. D'altronde Contini non era certo il genere di persona a cui la gente chiedeva se tifasse per l'Ambri o per il Lugano.

Dopo aver lavorato al rapporto sull'infedeltà di Elisa Rovelli, Contini si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla vetrata che dava sul lago. L'acqua grigia pareva una distesa di pietra levigata dal vento, e la coperta di nuvole dietro le quali spariva il sole accresceva il suo malumore.

Tornò a sedersi alla scrivania. La poltrona di vimini fece uno scricchiolio lamentoso che pareva esprimere i suoi pensieri. La stanza era immersa nel solito disordine. Sul tavolo c'erano due vasi di cactus, una macchina fotografica, una piccola zattera di legno, qualche matita, un computer e un cappello di paglia rotto rimasto lì dall'ultima estate.

Era mezzogiorno e mezzo. Contini decise di chiudere e di regalarsi un pranzo al ristorante da Piero. S'incamminò verso il centro di Lugano e mezz'ora dopo, seduto davanti a una tovaglia a scacchi e a un piatto di risotto fumante, riuscì a dimenticare Elisa Rovelli e il suo amore segreto.

Verso la fine del pranzo, mentre si accendeva una sigaretta, si rese conto che a turbarlo non era tanto il pedinamento - non era certo il primo, né sarebbe stato l'ultimo - quanto piuttosto l'incontro con don Giacomo.

Non era abituato a porsi domande sul proprio passato. Perciò, forse, aveva scelto il mestiere d'investigatore: gli piaceva il ruolo di chi pone le domande, di chi balza nelle storie altrui sapendo che alla fine - con un altro balzo e perché no anche con qualche rimpianto - ne sarebbe uscito per sempre. Ma ora si stava profilando un mistero che lo coinvolgeva direttamente. Erano anni che non pensava più a suo padre e, mentre spegneva la sigaretta nel posacenere, si sorprese a sperare che non vuotassero il bacino artificiale e che le vecchie case rimanessero dov'erano, invisibili in fondo al lago e dentro i ricordi.

Nel pomeriggio non riuscì più a combinare niente di utile. Così verso le quattro, ancora pensieroso, se ne tornò a Corvesco.

In autostrada ascoltò una vecchia cassetta di Jacques Brel che permise finalmente ai suoi pensieri di fuggirsene via. *Avec le vent du nord qui vient s'écarter...* e quel vento sopra il lago, che lo aveva innervosito per tutto il pomeriggio, divenne quasi una presenza benefica. *Avec le vent du nord écoutez-le craquer le plat pays qui est le mien...*

Risalendo la strada che portava al villaggio, Contini decise di dedicare la serata

alle sue volpi. L'investigatore, infatti, era un buon fotografo dilettante specializzato in volpi. Nella zona vivevano due o tre esemplari e la sera, spesso, Contini s'inoltrava nei boschi con la macchina fotografica. Ogni anno incollava le fotografie dentro un album con la copertina rigida e l'etichetta: FOTOGRAFIE DI VOLPI. In gennaio comincia il periodo dell'accoppiamento e bisognava approfittarne, visto che i maschi sono meno prudenti del solito. Alcune delle migliori foto Contini le aveva fatte proprio in gennaio, imbacuccato nel cappotto col risvolto di pelliccia e con il berretto calato sulle orecchie per difendersi dal freddo.

L'investigatore viveva un po' fuori dall'abitato di Corvesco, in una casa in collina. Era un vecchio edificio con le mura spesse, le imposte verdi e un portico che si affacciava sulla valle.

Appena entrato in casa accese il camino in salotto, poi si lasciò cadere sull'amaca che stava appesa lì accanto. Anche la casa, così come l'ufficio, era ingombra degli oggetti più strampalati, da un grosso orango di terracotta a un telaio di bicicletta viola. In un angolo c'era la collezione di cactus. Ma quel pomeriggio Contini non aveva voglia di occuparsi di piante. Mentre stava quasi per addormentarsi, squillò il campanello.

Contini si alzò di scatto.

Francesca. Si era scordato che sarebbe passata a salutarlo prima di partire per Milano. Si passò una mano tra i capelli e andò ad aprire.

«Ehilà Contini» lo salutò lei, «scommetto che ti sei dimenticato di me!»

«Ma cosa dici...»

«Sst!» fece lei baciandolo sulla bocca.

Contini sentì sulla sua pelle il freddo della serata invernale. Le prese una mano e la invitò a entrare. Lui e Francesca Besson si erano conosciuti per quella faccenda del collier Ruggeri: una serie di delitti che qualche tempo prima avevano destato l'interesse di tutta la Svizzera e anche di qualche giornale italiano. Tra loro era cominciata una storia che, coi suoi alti e bassi, aveva tirato avanti anche durante i mesi successivi. Francesca stava ultimando una tesi su Giorgio Bassani alla Cattolica di Milano e il giorno dopo avrebbe avuto un importante colloquio con il professore.

«E allora, sei pronta?» le domandò Contini mentre l'aiutava a togliersi il cappotto.

«Più o meno» rispose lei con una smorfia. «Ma speriamo che non mi faccia troppe storie sulla bibliografia!»

Francesca indossava una gonna lunga e un pullover bianco con il collo alto. Appena fu in salotto si arrotolò le maniche. Lo sbalzo di temperatura le arrossava il volto. Contini le chiese: «Vuoi qualcosa da bere?»

«Grazie.» Francesca spostò un cappello da una delle poltrone del salotto, poi si sedette con un sospiro. «Magari un tè, se hai del tè.»

«Dovrei averne.»

«Uff.» Francesca scosse il capo, facendo ondeggiare i lunghi capelli neri. «Oggi sono stanca morta. E tu, come va? Hai qualche nuovo caso per le mani?»

«Non proprio» le rispose Contini dalla cucina.

«Ecco una tipica non-risposta continiana» ribatté lei. «'Non proprio' che cosa vorrebbe dire?»

Contini non rispose. Francesca si alzò e si affacciò in cucina.

«E allora?»

«Non è proprio un nuovo caso» borbottò lui mentre riempiva un bollitore. «Stamattina ho incontrato per caso il vecchio prete di Malvaglia e mi ha fatto ricordare quando abitavo là con mio padre.»

Francesca si fece attenta.

«Non me lo hai mai raccontato.»

Silenzio.

«Insomma» disse Contini dopo un po', «non avevo neanche quindici anni, quando mio padre se n'è andato. Non ricordo molto.»

«Non mi sembri il tipo che dimentica facilmente.»

«Purtroppo no. Ma in realtà non c'è niente da ricordare. Avevamo una casa in una piccola frazione di Malvaglia, vicino alla diga. Poi ce ne siamo dovuti andare perché ampliavano il lago, e ci siamo trasferiti qui a Corvesco.»

«E tuo padre dove se n'è andato?»

«Mio padre? Oh, non lo so. Ma non penso che t'interessino tutte queste vecchie storie...»

Francesca lo guardò con intenzione.

«Ho capito: t'interessano.»

«Bravo.»

«Mio padre è scomparso poco prima che finissero di riempire il bacino artificiale. Ricordo quando era andato a prendere gli ultimi oggetti da portare nella nuova casa. E ricordo che io lo aspettavo per la cena e... ecco, nessuno l'ha mai più visto.»

Silenzio.

«E poi?»

«E poi basta. Nessuno sa dove sia finito.»

In quel momento il bollitore fischiò.

«È pronto il tè» disse Contini. «Lo vuoi con...»

«Ma nessuno ha provato a cercarlo?»

Il detective sospirò.

«Andiamo di là, che ti racconto tutto.»

Quando furono di nuovo in salotto, Francesca domandò: «Com'è possibile che una persona sparisca da un giorno all'altro?»

«Certe volte succede. Be', col mestiere che faccio ne so qualcosa. Poi c'è chi torna, chi è morto e chi invece resta un mistero.»

«Come tuo padre...»

«Come mio padre. Cosa credi, che non l'abbia cercato? Ma nessuno ne ha più sentito parlare. In quel periodo è scomparso anche un suo amico, un certo Luigi Martignoni, e si è poi scoperto che questo Martignoni aveva truffato i suoi soci e se n'era andato chissà dove con un bel gruzzolo di franchi. Puoi immaginare i pettegolezzi...»

«Vuoi dire che si pensava che anche tuo padre...»

«Esattamente. Mio padre non era per niente ricco, ma chissà... la gente pensava che avesse aiutato Martignoni a fuggire.»

«E tu?»

«Io non penso niente.»

Francesca tacque per qualche secondo. Poi mormorò: «Ricordi quando è morto mio padre?»

Contini annuì.

«Tu mi dicevi che non è giusto dimenticare. Che i morti non bisogna lasciarli andare, non bisogna perderli.»

«I morti...» Contini fece per accendersi una sigaretta, ma poi si fermò. «I morti, appunto. Ma mio padre non è né vivo né morto.»

Fece una pausa.

«È semplicemente scomparso.»

Francesca disse: «Ma oggi hai detto di aver saputo qualcosa».

«Ho soltanto incontrato il vecchio prete del paese.» Contini si accese la sigaretta. «Mi ha detto che prosciugheranno il bacino artificiale.»

Francesca lo guardò senza capire.

«Sotto quel lago c'è la nostra vecchia casa» le spiegò l'investigatore. «E in paese circola anche qualche leggenda...»

Contini fissava la sua tazza di tè come se la storia che voleva raccontare si trovasse là dentro, nascosta sul fondo.

«Luigi Martignoni aveva una casa di vacanza non lontano da dove stavamo noi. Lui e mio padre andavano insieme in montagna e a pescare. Dopo la sua scomparsa, si scoprì che Martignoni aveva truffato il suo socio, un certo Finzi, con il quale aveva fondato una fiduciaria. Così, quando lui e mio padre scomparvero ci fu chi pensò a una fuga e chi... sì, ci fu anche chi pensò che non se ne fossero mai andati.»

«E cioè?»

«Secondo qualcuno, mio padre e Martignoni furono uccisi e nascosti tra le case che sarebbero state sommerse dall'acqua il giorno dopo.»

«Oh! E la polizia ha fatto un controllo?»

«No... non vorrai mica svuotare un lago e scavare sul fondo per qualche pettegolezzo di paese? E poi a quanto pare prima di scomparire Martignoni aveva lasciato cadere qualche mezza parola... insomma, un po' la fuga era nell'aria.»

«E tu non hai fatto delle indagini?»

«Anni fa.»

«E adesso?»

«Adesso non so se fare ancora un tentativo.»

Francesca bevve un sorso di tè per prendere tempo. Dimenticare... non credeva che Contini ne sarebbe mai stato capace.

«Vuoi rimetterti a cercare tuo padre?»

«Forse» disse Contini. «Ma guarda che ore sono... non avevi un treno da prendere?»

«Hai ragione.» Francesca guardò l'orologio. «Santo cielo, devo sbrigarmi!»

Contini l'accompagnò alla porta. Lei lo baciò, poi fece un passo indietro e lo guardò negli occhi.

«Mi raccomando.» Gli accarezzò una guancia. «Non metterti nei guai!»

«E tu vedi d'imbrogliare bene il tuo professore...»

Per un po' Contini ascoltò il suono dell'automobile di Francesca che si allontanava. Poi versò quanto rimaneva del tè nel lavello e salì al piano superiore.

Aveva una lettera da terminare. Cercò di concentrarsi mentre aggiungeva qualche riga sul retro dell'ultimo foglio.

...e non so davvero come spiegarle i miei pensieri di allora. Non avevo neanche quindici anni, capisce, io stesso ricordo l'Elia Contini di quei tempi come un estraneo. Però è in quei giorni che ho cominciato a diventare quello che sono, è in quei giorni che ho pensato per la prima volta di fare l'investigatore. Ricordo gli sguardi curiosi della vecchia Desolina, come se volesse dirmi qualcosa ma non ne avesse il coraggio. Ma come le dicevo, io sapevo già tutto. Sapevo le leggende che parlavano di una resa dei conti e di una fuga disperata, sapevo le storie di fantasmi e di vendetta... ma che cosa potevo fare? Ero soltanto un ragazzino.

La casa sotto il lago.

Mentre camminava avanti e indietro sul marciapiede della stazione di Bellinzona, i pensieri di Francesca tornavano a quei ricordi nascosti dall'acqua. Com'era possibile che Elia non le avesse mai detto niente? Quell'uomo aveva sempre la stessa faccia, ecco il guaio! Non cambiava mai espressione, che ascoltasse una delle sue canzoni francesi o che raccontasse qualcosa o perfino quando baciava. Sempre la stessa faccia.

Francesca aveva tentato di aiutarlo a lasciarsi andare, ma tra Contini e il mondo c'era un muro invisibile. Non parlava mai di sé, ed era pieno di segreti: come quelle lettere che scriveva a chissà chi, e alle quali non riceveva mai risposta. Forse non avevano molto in comune: lei era più giovane, amava i contatti sociali, era attenta alla politica e all'arte, leggeva un sacco di libri. Lui invece non leggeva, della politica e dell'arte non gliene fregava niente e se ne stava ore e ore nei boschi dietro Corvesco a inseguire le sue volpi.

Ma forse era ingiusta. Elia era curioso, e tutte le volte che lei gli aveva proposto qualcosa - un'idea, un libro, un incontro - non si era mai tirato indietro. E ora? Se almeno lui le avesse fatto capire i suoi desideri, le sue paure. Ma niente, la guardava col suo volto di pietra e aspettava che fosse lei a decifrare la situazione. Era come indovinare i pensieri di una statua!

Francesca era talmente assorta nelle sue fantasticherie che non si accorse dell'uomo con la giacca a vento. Quando vide che stava per urtarlo cercò di scansarsi, ma perse l'equilibrio e finì tra le sue braccia. L'uomo l'afferrò e l'aiutò a rimettersi in piedi. Aveva un cappellino che gli nascondeva lo sguardo, ma sembrava divertito.

«Attenta!» le disse.

«Mi scusi, camminavo senza guardare...»

«Ho visto! Ha qualche pensiero per la testa?»

«No... ero distratta.» L'uomo sorrise e si tolse il berretto. Aveva i capelli biondi e gli occhi bruni. Francesca notò i segni delle occhiaie; immaginò che fosse in viaggio da parecchie ore senza riuscire a dormire.

«Anche lei va a Milano?» gli domandò.

«Mi fermo a Lugano. Ma non mi sono neanche presentato!» Le strinse la mano e di nuovo le sorrise. «Io sono Tommaso. E lei?»

«Francesca.»

«Molto lieto. Mi chiami pure Tommi.»

Chico e l'avventura

Federico Malfanti, detto Chico, amava l'avventura. Non la conosceva - se non per sentito dire - ma intuiva che era lei la grande assente della sua vita. Finché in una serata fredda di gennaio, a bordo della sua Peugeot 206, Chico incontrò di sfuggita l'avventura. E non gli piacque per niente.

Ogni mattina guidava dalla casa dei suoi genitori, a Biasca, fino allo studio dell'avvocato Calgari a Bellinzona. La sera, stanco morto, andava in palestra e poi rincasava per cena. Avrebbe voluto affittare un appartamento in città, ma non prima di guadagnare a sufficienza per potersi permettere una bella sistemazione.

Il tragitto, in autostrada, durava soltanto un quarto d'ora. Ma quella sera Chico prese la strada cantonale: voleva passare a Lodrino, per consegnare a Tommaso Porta il rapporto dell'avvocato Calgari sul ricorso. Calgari, vent'anni prima, aveva rappresentato un gruppo di cittadini contrari all'ampliamento. Aveva fallito; e forse Porta pensava che gradisse un'altra occasione. Invece Calgari aveva deciso di sconsigliare il ricorso.

Ma forse Tommaso Porta non si sarebbe fermato.

Erano quasi le sette di sera, perciò poteva guidare tranquillo: l'ondata di traffico delle sei si era esaurita. Dopo Gnosca, mise un cd con i vecchi successi degli 883. Soltanto quando era in macchina da solo si concedeva di ascoltare quelle canzoni, per non rischiare di farsi prendere per un tardo adolescente.

Quella fetta di fondovalle che sta tra Bellinzona e Biasca è una moderna terra di nessuno. I vari paesi sono indecisi se fondersi con uno dei due comuni maggiori. Il Ticino, diceva sempre l'avvocato Calgari, si è addormentato una sera villaggio e si è risvegliato città: una sola città piena di comuni diversi. E Chico infatti faceva un bel po' di chilometri su e giù, da un paese all'altro. In una metropoli sarebbero spostamenti. Nella Svizzera italiana si chiamano viaggi.

La strada correva dritta di fianco alla ferrovia, tra autorimesse, locali notturni, rivendite di statue e di mobili da giardino e qualche palazzo d'appartamenti dipinto di giallo o di blu.

Chico era di buonumore. Aveva terminato un'altra giornata di lavoro e gli piaceva guidare così, lungo la strada vuota, ascoltando *Come mai*. Quando giunse all'altezza di Lodrino, notò subito alla sua sinistra l'insegna del Garage Barenco con una scritta luminosa degna di un *hinterland* americano. Il giovane avvocato accostò di fianco alla pompa di benzina. Stava per scendere dalla macchina, quando qualcuno bussò al finestrino dalla parte del passeggero.

«Salve.» Era Tommaso Porta. «E grazie di essere venuto!»

«Si figuri» fece Chico, «ho qui con me il rapporto del mio capo.»

Porta si sedette di fianco a Chico.

«Il garage è chiuso e il signor Barenco se n'è andato a cena. Ma possiamo parlare qui in macchina, se non ti disturba.»

«Se non disturba te...» replicò Chico, pensando che tanto valeva rassegnarsi e dargli del tu.

Porta era tutto sorrisi.

«Allora» esclamò, «siete pronti al combattimento?»

«Be', ecco» Chico tossicchiò, «a dire il vero la questione è più complessa di quel che sembra.»

«Complessa?»

«Il fatto è che, insomma, il mio capo, l'avvocato Calgari, non è sicuro che il santo valga la candela...»

«La candela?»

«Mettersi contro la Società elettrica e contro il Cantone, mettersi contro un progetto di utilità pubblica per difendere pochi prati e qualche stalla...»

«Qualche stalla?»

Chico era perplesso. Porta non dava l'impressione di uno che sta seguendo il filo del discorso. Provò a spiegargli di nuovo, e per l'occasione tornò alla forma di cortesia: «Vede, signor Porta, il fatto è che basandoci soltanto su motivi ambientali un po' pretestuosi e...»

«Pretestuosi?»

«... e su qualche scorrettezza procedurale, rischieremmo di fallire. L'avvocato Calgari consiglia perciò di lasciar perdere, visto che...»

A quel punto Porta scattò. Si protese verso l'avvocato e lo afferrò per il bavero della camicia. Chico lo sentiva respirare, come un animale ferito, lo vedeva strizzare gli occhi per la tensione.

«Eh no, senti, no, non puoi farmi questo, l'avvocato Calgari non può lavarsene le mani!»

«Ma...» provò a dire Chico.

«Vent'anni fa ci ha provato, no? E adesso perché no?»

«Insomma, Porta, la prego di controllarsi!»

Ma l'altro non mollava la presa. Anzi, cominciò a spingere Chico contro il sedile. La cosa più tremenda era che Porta non aveva perso la calma. Anzi, parlava a voce bassa e ferma: la violenza pareva più il risultato di un pensiero che di un istinto.

«Mi lasci andare! Ma si rende conto di...»

«Mi rendo conto perfettamente che adesso tu andrai dal tuo capo e ti assumerai personalmente questo incarico.»

«Ma se non vuole!»

«Lo convincerai. Inventerai qualche cosa. Perché io voglio lottare, capisci, e voi siete l'ultima possibilità per evitare una tragedia!»

Questo è pazzo furioso, pensò Chico.

«Guardi, le consiglio di stare calmo e magari di farsi vedere da un medico, sa, forse lo stress, la tensione... e...»

Chico si zittì di colpo.

Nella penombra dell'automobile, una lama di coltello catturò un brandello di luce, saettò nello spazio e si fermò contro la guancia dell'avvocato.

«Tu farai quello che ti dico. E chiaro?»

«Io...»

«È chiaro?»

«Senta, Porta...»

«È chiaro?»

«È chiaro.»

Ecco l'avventura. Porta fece scorrere il coltello dalla guancia alla gola di Chico, con leggerezza, come se volesse accarezzarlo.

«E non fare il furbo, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Per me questa cosa è importante, capisci?»

«Capisco.»

E Porta scivolò fuori in fretta dall'automobile, scomparendo nel buio.

Dopo un paio di minuti, Chico radunò le forze sufficienti per riavviare il motore. Guidò fino a Biasca senza più ascoltare musica. Per la prima volta il giovane avvocato era felice di rivedere l'insegna della farmacia, le case illuminate dietro le finestre.

Questo è il mio quartiere, questa è gente come me.

Appena entrato in casa sentì l'odore delle patate arrosto. Sua madre aveva preparato uno spezzatino e avrebbero cenato non appena fosse tornato il capofamiglia. Malfanti senior era un avvocato con studio a Biasca, cosa che dava da pensare a Chico. Se da un lato non gli dispiaceva l'idea di rilevare i clienti paterni, dall'altro non voleva certo vivere a Biasca tutta la vita.

Ma le avventure capitavano anche lì, *nell'hinterland* sul fondovalle, dove pazzoidi muniti di coltello potevano apparire dal nulla e nel nulla sprofondare.

Dopo cena, mentre sedeva in salotto davanti a un quiz televisivo, Chico pensò che dopotutto non si era comportato male. Anzi, aveva fatto valere le sue ragioni. Non raccontò niente ma, guardando *Un caso per due*, non poté trattenere un sorrisetto soddisfatto.

«Com'è andata oggi in ufficio?» gli domandò Malfanti senior come faceva ogni sera.

«La solita roba» rispose Chico.

La casa era calda, il mormorio rassicurante della tivù stava dolcemente portando quel giorno di gennaio verso la conclusione. Chico aveva gustato un ottimo spezzatino con patate arrosto, inaffiato da un corposo bordeaux e seguito da una macedonia di frutta con grappino finale. Ora ascoltava le chiacchiere di suo padre e si convinceva che, nonostante tutto, l'avventura non era male. Certo, aveva avuto paura. Certo, aveva pensato di chiamare la polizia. Ma seguendo sullo schermo le peripezie di Matula sbirciò i suoi genitori seduti l'uno di fianco all'altra sul divano e pensò: ben venga tutto ciò che mi porta via da qui.

E decise di comportarsi come se non fosse successo niente.

«Secondo me eri preoccupata per qualcosa» disse Tommi.

«Ah sì?» Francesca sorrise. «E come fai a saperlo?»

«Be', ti ho vista prima, in stazione, quando camminavi avanti e indietro, avanti e indietro... come una sentinella!»

«Finché ti sono arrivata addosso!»

Scoppiarono a ridere. Il treno aveva già superato la stazione di Taverne-Torricella e stava per giungere a Lugano. Francesca aveva scoperto che quel tipo era simpatico, anche se quella sua cordialità era un po' strana. E anche un po' appiccicosa. Ma visto che sarebbe sceso a Lugano non correva il rischio di doverlo ascoltare troppo a lungo. Era uno che parlava: le aveva raccontato del suo lavoro al garage, del suo amore per la vai Malvaglia, della sua passione per le automobili e la matematica. Soltanto verso la fine le aveva fatto qualche domanda.

«Sì, ero un po' preoccupata. Questioni sentimentali...»

«Capisco. Anch'io ho avuto qualche discussione con la mia ragazza.»

«Più che discussioni, si trattava di dubbi miei. Ma sarà che sono un po' stanca, con questa tesi da finire.»

«Mmm, certo. Anch'io ho lavorato molto, ultimamente. Sai una cosa?» Tommi si sporse verso di lei, tutto preso dal suo discorso. «Quando si è stanchi, è difficile prendere decisioni. È una cosa che ho notato.»

«Be', sì... vuoi dire in campo sentimentale?»

«Non solo. Io un po' di tempo fa ho preso una decisione importante, ho deciso di fare qualcosa. Una cosa difficile. Ma poi non sono riuscito! Sto cercando di farla, mi avvicino, provo... ma non riesco!»

Il treno stava entrando nella stazione di Lugano. Tommi si alzò.

«Devo scendere, mi ha fatto piacere parlare con te.»

«Anche a me. E sono sicura che ce la farai.»

Tommi la guardò.

«A fare quella cosa importante. Sono sicura che ci riuscirai.»

«Ah... certo!» Tommi sorrise. «Hai ragione, Francesca, ti ringrazio. Prenderò coraggio e farò quello che devo fare!»

Giovanni Pellanda era sindaco di Malvaglia da vent'anni. Prima di lui lo era stato anche suo padre e perciò le malelingue parlavano di dinastia. In realtà i milleduecento e rotti abitanti del comune non avevano da lamentarsi troppo. Pellanda aveva lavorato una vita come medico, trovando pure il tempo di sedere in Gran Consiglio, diventare membro del consiglio d'amministrazione della Società elettrica e conoscere le persone giuste per il bene del suo paese.

Soprattutto riusciva a gestire al meglio le bizzze e gli umori dei suoi concittadini, notoriamente provvisti di un carattere piuttosto vivace. Tra il sindaco e gli altri sei municipali spesso nascevano roventi battaglie, ma per fortuna la maggior parte si concludeva con un gesto di Pellanda, che dava ragione al suo avversario e con un sorriso proponeva: «Dai, vieni che ti offro un bicchierino, va'...»

Giovanni Pellanda abitava nella parte alta del comune, in una casa aggrappata al terreno e costruita in modo da incamerare ogni raggio di sole. Davanti c'erano tre o quattro filari di vite, mentre sul retro passava un ruscello. Di notte il sindaco Pellanda lo sentiva scorrere dalla finestra, ed era un suono amico, che gli conciliava il sonno.

Quel mattino, mentre aspettava Elia Contini, aveva deciso di fare quattro passi in compagnia del suo cane. Seguì il solito percorso nel bosco fino alla cappella di Sant'Agata e al ponte sul ruscello. Pellanda costeggiava poi il fiume lungo la strada vecchia. Dopo una buona mezz'ora di cammino, il sindaco si fermava di fianco ai ruderi di una vecchia cascina e si fumava una sigaretta. Poi scendeva verso casa, percorrendo un sentiero da capre che a un certo punto guadava il torrente.

«Black!» chiamò il sindaco. «Ehi, torna subito qui!»

Il cane lupo, sul ciglio del ruscello, voltò il capo con aria speranzosa, scodinzolando.

«Tu sei matto» fece il sindaco. «Non vorrai fare il bagno con questo freddo... dai, vieni! Black!»

Black disubbidiva perché aveva intuito che il suo padrone era distratto. Erano anni che Pellanda non vedeva più Contini: si domandava se gli avesse chiesto un appuntamento in qualità di ex cittadino oppure nelle vesti d'investigatore privato. Per fortuna aveva fissato l'incontro nelle ore del mattino, così avrebbe potuto godersi in pace il resto della domenica.

Mentre finiva la sigaretta, il sindaco abbassò lo sguardo verso il paese. Il cielo era limpido e freddo, e c'era un'ottima visibilità. Sul ciglio della collina, con la sua barbaccia malrasata, il nasone e il giubbotto di pelle, Pellanda sembrava più un bracconiere che un sindaco. Un bracconiere che sta fiutando il vento.

«Buongiorno... ehi, sindaco, come va?»

Pellanda si voltò con un sorriso e vide Tommi Porta, imbacuccato in una giacca a vento rossa.

«Ah, ciao!»

«Ciao bello!» Il cane era accorso prontamente, mettendosi zampe all'aria. Tommi gli accarezzò la pancia, poi sorrise e si rivolse al sindaco: «Vedo che anche tu fai parte dei passeggiatori mattinieri».

«Certo, sempre. Ma oggi ho un appuntamento... lo sai chi devo incontrare? Elia Contini.»

«Contini?»

«Te lo ricordi? Abitava di fianco a...»

«Certo che me lo ricordo. Suo padre era quel tipo che è sparito. Perché devi incontrarlo?»

«Be'... non lo so.» il sindaco si strinse nelle spalle. «Forse ha sentito della diga. Speriamo che non sia contrario anche lui! E a proposito, Tommi, se tu ascoltassi chi è più vecchio...»

«Per carità!» rise Tommi. «Non cominciamo con le prediche! Guarda, Giovanni, senza rancore, ma io farò ricorso.»

Pellanda sospirò e guardò l'orologio.

«Cosa devo dirti? Ne ripareremo. Adesso Contini mi aspetta.»

«Ci vediamo!» Tommi si allontanò salutando con la mano.

In effetti, scoprì Pellanda un quarto d'ora più tardi, Contini voleva discutere della diga.

Erano seduti in salotto, una stanza dall'anima equamente suddivisa tra gli interessi di Pellanda e quelli della consorte. Alle pareti erano appesi trofei di caccia, fotografie

del sindaco accanto a un cervo abbattuto e stendardi di vecchie società calcistiche. In un angolo c'era un pianoforte nero e lucidissimo, mentre sugli scaffali facevano bella mostra una serie di statuine in terracotta e un numero impressionante di Gialli Mondadori. Al centro c'era un tavolino di vetro circondato da enormi poltrone fucsia. La signora Rosa Pellanda aveva almeno quindici anni meno del marito. Portò una bottiglia di vino bianco e prese dei bicchieri da una credenza.

«Un brindisi e poi vi lascio soli» esclamò sedendosi di fronte a Contini. «Ma dica, signor Contini, da quanto tempo fa l'investigatore?»

«Da un po'» fece Contini.

«Sarà molto interessante, immagino» incalzò la signora.

«Dipende. A seconda dei casi.»

«Ah-ha. E si è occupato di qualche caso appassionante? Mi ricordo di aver sentito parlare di lei quando c'era quella storia del collier Ruggeri...»

Il sindaco Pellanda tossicchiò.

«Ti prego, Rosa...»

«Ho capito, ho capito» fece lei alzandosi, «volete discutere dei vostri affari. Ma una volta, signor Contini, deve tornare a trovarci. Lo sa che sono appassionata di libri polizieschi?»

«Ah sì?»

«Mi piacciono tutti, ma specialmente quelli un po' psicologici, capisce, va bene le sparatorie e gli inseguimenti, ma ci vuole un po' d'attenzione ai personaggi, non trova?»

«Certo.»

Contini annuì e si chinò a bere un piccolo sorso di vino bianco. Indossava un completo di velluto grigio chiaro e una camicia bianca, con una cravatta nera sottile. Il tutto faceva un effetto strano, sul fondale della poltrona fucsia, come un personaggio in bianco e nero dentro un film a colori.

«Mi scuserai, Contini» fece Pellanda non appena la moglie uscì. «Le piacciono i gialli.»

Contini si strinse nelle spalle, come per dire: ognuno ha le sue disgrazie.

«Lo sai che m'incuriosisce la tua visita?» proseguì Pellanda. «Quanti anni sono che non torni a Malvaglia?»

«Una dozzina» rispose l'investigatore. «E nel frattempo sono successe parecchie cose. Però vedo che tu sei sempre sindaco...»

Anche Pellanda si strinse nelle spalle.

«Qualcuno lo deve pur fare» disse con un mezzo sorriso. «Fumi?»

Contini annuì. Mentre si accendevano una sigaretta, bussarono alla porta e si affacciò un uomo tracagnotto: «Disturbo?»

Pellanda si alzò.

«Ma figurati! Anzi, forse il nostro detective vuol parlare anche con te! Ti ricordi l'ingegner Vassalli, Contini?»

Contini annuì: «È tuo cognato, giusto?»

«Sì» fece Vassalli sedendosi e prendendo un bicchiere dalla credenza. «Ho questo onore. E tu Contini sei diventato un detective... Buon sangue non mente, eh?»

Contini non rispose e ci fu un momento di silenzio. Pellanda tossicchiò. Vassalli

fece a mezza voce un commento sul tempo. Poi Contini disse: «Vent'anni fa, quando si decise di ampliare il bacino artificiale, voi eravate tra i promotori del progetto. Uno in qualità di sindaco, in carica da pochi mesi, e l'altro in qualità d'ingegnere che si sarebbe assunto l'incarico».

«E allora?» fece Vassalli.

«E allora in questi giorni ho pensato a mio padre» mormorò il detective. «Voi sapete che è scomparso proprio quando riempivano il lago. E allora mi sono detto: e se dopotutto nei pettegolezzi ci fosse qualcosa di vero?»

Silenzio. Poi il sindaco Pellanda disse: «E cioè?»

«E cioè» fece Contini, «non è possibile che tra l'ampliamento del bacino e la scomparsa di mio padre ci sia un legame?»

«In che senso?» chiese Pellanda.

«Ho sentito che vogliono ampliare di nuovo il lago. Per un bisogno di energia, mi dicono. Allora mi sono chiesto: e vent'anni fa?»

«Vent'anni fa cosa?»

«Perché quell'enorme diga? Che ragioni c'erano?»

«Ma che domande!» sbottò Vassalli. «Le stesse di oggi, no? Un bisogno di energia, il progresso, una maggiore efficienza.»

«Erano gli anni Ottanta!» fece Pellanda abbozzando un sorriso.

«Queste sono ragioni evidenti» disse Contini. «Si voleva più energia, più soldi... ma voi non sapete altro?»

«Altro?»

«Cosa?»

«È strano... certe volte mi chiedo se non sia tutto collegato.»

Il sindaco si passò una mano sulla barba ispida e scrutò Contini con aria pensierosa. Vassalli non riuscì a trattenersi.

«Sai una cosa, Contini? Tu mi sembri un po' strano. Cosa vuol dire 'collegato'?»

«Vuol dire che la decisione improvvisa di ampliare la diga, la creazione di un gruppo antidiga, la scomparsa di mio padre e di Martignoni... tutto è collegato e da qualche parte c'è una chiave di lettura, una risposta a tutte le domande.»

Pellanda corrugò la fronte.

«Da qualche parte dove?»

«Dietro la diga.» Contini spense la sigaretta nel posacenere. «Là in fondo al lago, dove una volta c'erano le case.»

*

Dopo aver salutato Pellanda e Vassalli, Contini non tornò subito a casa. Raggiunse l'automobile e rimase fermo per un paio di minuti, con il motore spento. Guardò le montagne fitte di boschi, con le macchie di prato degli alpeggi che resistevano ancora. Poi si avviò verso la diga.

Mise una cassetta di Aznavour, cercando una canzone che riflettesse il suo stato d'animo. *Je n'ai pas vu passer le temps*. Non ho visto passare il tempo, rifletteva guidando lentamente sui tornanti in salita. Ma dove sono stato per tutti questi anni?

La diga era sempre lì, sempre uguale. Una lastra grigia che chiudeva il cielo e che

pareva la prua di una gigantesca nave incastrata fra le montagne. A vederla da sotto faceva quasi paura. Contini lasciò la macchina in basso e salì a piedi. Dopo un po' si tolse il cappotto e lo piegò sul braccio: era una bella salita.

Il cielo era limpido. Non si udiva nessun rumore. Ogni tanto si alzava un soffio di vento e la macchia rossa di una bandiera svizzera, accanto a una delle case sotto la diga, segnava la presenza dell'uomo. A un certo punto, passando di fianco alla parete di cemento grigio, Contini udì un ronzio fiavole, come il respiro di una bestia dormiente. La diga avrebbe potuto essere un grosso animale, una balena addormentata nel solco della valle.

Ma è soltanto una diga, pensò Contini. Si fermò. Che cosa diavolo sto pensando? Dalla strada in basso giunsero le note del clacson di un autopostale. Sol diesis, mi, la: il richiamo inconfondibile della Posta svizzera. Contini sbuffò e riprese a salire.

In cima alla diga si appoggiò al parapetto. Di fronte a lui c'erano le acque del laghetto, appena increspate dal vento. Le scrutò per un minuto, come se potesse vedere le case sul fondo e strappare loro il segreto di suo padre.

Dopo tanti anni di silenzio, forse era davvero il momento di agire.

Pur essendo un detective, Contini non si considerava un uomo d'azione bensì di attesa. Quante ore per seguire, per sorvegliare, per spiare chiuso nell'automobile. Quanti anni passati come se non fosse accaduto niente. Ma ora c'erano nuovi sospetti.

Che cosa c'era dietro l'ampliamento del bacino negli anni Ottanta? Un semplice bisogno di energia? O magari una questione politica, o anche qualcosa di più torbido? Dopotutto erano scomparsi due uomini.

E uno dei due si chiamava Ernesto Contini.

Il vecchio poliziotto

Con un cappello a tesa larga e una giacca di pelle marrone scuro, Contini stava in piedi sull'orlo del Tresalti.

Il livello dell'acqua era più basso rispetto alla media stagionale. Era da un po' che non pioveva. Si tolse un guanto e aprì una tasca della giacca. Ne trasse tre piccole zattere di legno, legate con lo spago e attrezzate con del sughero perché galleggiassero. Una alla volta le gettò nell'acqua scura di una pozza, all'ombra di una roccia che spezzava la corrente. Subito le barchette risalirono in superficie e il ruscello le prese con sé, trascinandole a valle.

Più in basso, all'altezza della casa di Contini, c'era un rudimentale bacino di raccolta. Nei giorni successivi il detective avrebbe tratto i suoi auspici in base al numero di barche che, superando secche e mulinelli, sarebbero giunte al bacino. Una vecchia abitudine della quale non poteva più fare a meno. In fondo, pensava, c'è chi colleziona francobolli e chi gioca a golf. Lui gettava zattere nell'acqua.

Tornando a casa si accorse di essere in ritardo. Aveva appuntamento con un potenziale cliente nel suo ufficio alle diciotto - perché pur indagando sulla scomparsa di suo padre doveva guadagnarsi da vivere. E più tardi avrebbe mangiato qualcosa con Francesca. Camminò svelto, tagliando lungo il sentiero in discesa, tra gli alberi che stavano rigidi nella stretta del gelo.

Francesca Besson scese dal treno un po' trafelata. Aveva troppi bagagli, come sempre. Si portava un sacco di libri avanti e indietro da Milano, più di quanti riuscisse a leggerne. Di solito scendeva alla stazione di Bellinzona e prendeva il treno per Locarno. Ma quella sera si era fermata a Lugano per incontrare Contini.

Lo aspettò accanto alla partenza della funicolare. Erano le nove di sera e la stazione non era troppo affollata, così Francesca lo vide arrivare da lontano. Indossava il solito cappotto col risvolto di pelliccia e un cappello di feltro scuro che gli nascondeva gli occhi.

Lei lo abbracciò e gli sollevò il cappello prima di baciarlo.

«Come va?» gli chiese.

«Bene.» Lui ricambiò l'abbraccio. «E tu? Sei riuscita a imbrogliare il professore?»

«Più o meno, però mi ha indicato un paio di libri da consultare.» Francesca sorrise. «Li ho qui con me...»

«Quanti chili ne hai comprati?» fece lui sollevando con una smorfia la valigia. «Be', lasciamoli al deposito bagagli e andiamo a mangiare qualcosa.»

Due ragazzine entrarono correndo nella funicolare. Una signora scosse il capo e si voltò a guardare Francesca, cercando complicità nell'indignazione. Francesca sorrise

freddamente. Ma cosa voleva, quella? In fondo lei era più vicina d'età alle due ragazzine, e se anche...

«Attenzione!»

Francesca si riscosse. Un uomo che a occhio e croce pesava centocinquanta chili stava aiutando un vecchio a farsi strada nella cabina. Francesca si scusò e si fece da parte. L'uomo grasso si appoggiò contro la parete, sbuffando e rivolgendo occhiate circolari di scusa. Il vecchio finì accanto alle due ragazzine e sembrò ascoltare con interesse una discussione su chi fosse più figo, se Adam Brody di *O.C.* oppure quell'altro attore che faceva quel film dove alla fine lei muore.

La funicolare si avviò. Francesca sorrise. Un film dove alla fine lei muore: ecco un bel riassunto.

«Più chiaro di così!» bisbigliò a Contini.

Lui annuì. Francesca era sicura che avesse ascoltato; Contini spiava sempre i discorsi della gente, per strada o nelle sale d'attesa. Forse era una deformazione professionale.

La funicolare arrivò in piazza Cioccaro e l'equipaggio si sciolse: le ragazzine, il vecchio e il ciccione si diressero ognuno verso il proprio destino. Francesca e Contini s'incamminarono lungo via Pessina, guardando le vetrine come due coniugi che passeggiano dopo cena. Ma lui era teso, Francesca lo sentiva.

«Hai lavorato molto, in questi giorni?» gli domandò.

«No» fece lui.

Dopo un po' aggiunse: «Ho pensato alla scomparsa di mio padre».

«Ah sì?» mormorò Francesca. Non voleva interromperlo, per una volta che si apriva. Provò a lasciarlo dire.

«Dev'esserci qualcosa» riprese lui, come parlando fra sé. «Dev'esserci ancora una traccia, da qualche parte. Anni fa non avevo capito, ma ora posso ricominciare.»

«Hai qualche indizio?»

«No. Ma in passato non avevo mai indagato sul lago di Malvaglia, non l'avevo mai collegato a mio padre.»

«E ora?»

«Ora invece voglio scoprire chi voleva l'ampliamento, chi non lo voleva e, soprattutto, chi ha messo i soldi.»

«Mi raccomando, Elia...»

Lui sorrise.

«Lo so. Farò soltanto domande gentili, senza mettermi nei guai, te lo prometto! Sai, io ho vissuto a Malvaglia, ci sono persone che si ricordano di mio padre e forse...»

«Che tipo era?»

«Come?»

«Che tipo era tuo padre?»

Contini la fissò.

«Ero un bambino.»

«Sì, ma qualcosa ti ricorderai... Che lavoro faceva?»

Contini esitò prima di rispondere. Si fermò a fissare la vetrina di un ottico, come se fosse interessato agli occhiali in mostra. Infine mormorò: «Faceva il poliziotto».

«Ah.»

Contini si chinò a guardare un paio di lenti senza montatura.

«Ma poi è andato in pensione prima del tempo» proseguì, «e ha comprato dei terreni a Malvaglia. Gli piaceva fare il contadino, andare a caccia... era un uomo riservato, in realtà.»

Francesca sorrise.

«Non stento a crederlo!»

Anche Contini sorrise e Francesca percepì i pensieri foschi che lo abbandonavano. Si strinse a lui, affondando il viso nel bavero del cappotto. Contini ricambiò l'abbraccio, accarezzandole i capelli.

Francesca però si sentiva a disagio. Aveva l'impressione di muoversi al rallentatore. O forse erano gli altri passanti che andavano in fretta, come ombre che le luci gialle proiettavano sotto i portici. Il centro di Lugano aveva quell'aria esausta che assume sempre verso la fine di gennaio, con le vetrine che gridano SALDI! e qualche negozio che ancora esibisce le decorazioni natalizie.

Contini si fermò a imbucare una lettera, poi si diressero al solito ristorante da Piero. C'erano pochi clienti, e Piero servì loro una sua specialità: spaghetti alla fornaia, con una salsa a base di noci, formaggio sardo e basilico. Contini ordinò una bottiglia di merlot e Francesca tentò di farlo parlare ancora di suo padre. Ma il momento era passato e lui sembrava assorto in altri pensieri. Gli domandò: «Era una lettera importante?»

«Quale?»

«Quella che hai spedito prima.»

«Ah. No, era... be', niente di che.»

«Niente di che.» Francesca gli aveva già chiesto a chi spedisce quelle sue lettere segrete, ma lui sapeva sempre come sfuggire. Meglio cambiare discorso.

«Sei riuscito a vedere le volpi in settimana?»

«Mmm, sì, ma uno dei maschi è un po' nervoso, e si sposta parecchio...»

Francesca bevve un po' di vino. Quante altre coppie per evitare un litigio si buttano a parlare di volpi? Ma forse era colpa sua, forse era il suo destino quello di uscire con tipi strani. Francesca lo amava, ma non avrebbe saputo rispondere alla domanda: chi è Elia Contini?

Il commissario Laffranchi amava parlare del passato. L'aveva scoperto dopo essere andato in pensione. Siccome considerava questa inclinazione una debolezza, non accennava mai neanche di sfuggita ad avvenimenti che risalissero a più di dieci anni prima. Non si presentava mai come ex poliziotto, non raccontava mai neppure della sua infanzia o di sua moglie morta prematuramente.

Osvaldo Laffranchi era un uomo ben piantato nel presente. Questo gli piaceva che dicessero di lui. Un uomo con i piedi per terra, pratico, uno che ti aggiusta un motore in cinque minuti e sul quale puoi fare affidamento se devi raccontare a qualcuno i tuoi guai. Una roccia.

Ma la roccia non sapeva bene quale comportamento assumere con quel Contini. In teoria avrebbe dovuto dire subito: no. Ma siamo matti? Raccontare di uno dei suoi casi - per di più irrisolto - a un investigatore privato. Ma Contini era anche la vittima.

Il commissario Laffranchi pensò a quel ragazzino dal volto pallido.

«Io lo so» ripeteva ai poliziotti e agli psicologi, «se mio padre è andato via, non tornerà. Lui è fatto così.»

Non aveva mai sentito un adolescente parlare in quel modo del padre scomparso.

Lui è fatto così.

Ernesto Contini aveva lavorato come poliziotto insieme a Laffranchi, prima di ritirarsi. I suoi ex colleghi l'avevano cercato a lungo, eccome se l'avevano cercato. Ma quel ragazzino sapeva già che era inutile... E ora Laffranchi se ne stava lì in quell'ufficio pieno di cianfrusaglie, davanti a un tizio dal volto spigoloso. Il commissario faticava a riconoscere il ragazzino di vent'anni prima. Si agitò sulla sedia e disse: «Bevo anch'io una birra, grazie».

Contini prese due Hürlimann dal frigorifero e le versò nei bicchieri.

«Allora» disse mentre porgeva un bicchiere al poliziotto, «mi stava dicendo che nessuno controllò da dove veniva quel denaro.»

Laffranchi aveva un bel volto austero, reso più saggio dalle tempie ingrigite e più audace da un paio di baffetti alla messicana che erano il suo orgoglio. Prima di rispondere se li lisciò con l'indice della mano sinistra.

«Vede, signor Contini, il fatto è che all'epoca non stavamo indagando sul riciclaggio di denaro. Naturalmente, dopo la scomparsa di Martignoni si scoprirono tutte le sue malversazioni.»

«C'erano delle prove?»

«Naturalmente... insomma, dopotutto era scappato, no? E poi c'erano le lettere, i documenti. Ma risalire alla pista del denaro...» Il commissario si schiarì la voce. «Abbiamo tentato, anche il signor Finzi ha tentato, ma ci mancava un collegamento e così ci è rimasto in mano soltanto un capo del filo.»

«Insomma, mi faccia capire. Martignoni scompare, dopo un po' il suo socio Finzi lo denuncia per aver gestito dei fondi sospetti senza che lo stesso Finzi ne sapesse niente. Voi indagate, trovate le prove, ma non c'è più traccia del denaro. A nessuno vengono dei sospetti su Finzi?»

Laffranchi bevve un sorso di birra. *Lui è fatto così.* Non era ancora riuscito a ritrovare il ragazzino sotto la voce calma di Contini. Faceva domande come se non gli importasse della risposta. Una tecnica che anche Laffranchi conosceva bene. Decise di parlare apertamente: dopotutto era una delle poche occasioni in cui poteva riandare al passato senza sentirsi in colpa.

«Abbiamo fatto dei controlli su Finzi. Abbiamo cercato il denaro, abbiamo cercato Martignoni e anche suo padre, signor Contini. Dio solo sa quanto lo abbiamo cercato! Cosa vuole che le dica? Lei si ricorda delle indagini? Si ricorda delle nostre domande?»

Contini annuì. Per una frazione di secondo, neanche il tempo di un battito di palpebre, il commissario vide balenare nel suo sguardo l'atteggiamento composto del ragazzino. *Io lo so*, diceva con le mani intrecciate in grembo. *Se mio padre è andato via...* ma poi Contini disse: «Lei fuma, commissario?»

«Ho smesso.»

«La disturba?» L'investigatore indicò una sigaretta.

«No, no, fumi pure.»

Mentre Contini si accendeva la sigaretta, i ricordi del commissario ruppero l'argine.

«Sa che lei somiglia a suo padre?»

«Davvero?»

«Be', lei è più magro, però avete gli stessi occhi chiari e il viso un po' aguzzo... anche se suo padre portava i baffi.»

«E di me non si ricorda?»

«Certo.» Laffranchi annuì, cavalcando l'onda dei ricordi. «Non ero più un novellino neanche allora, sa, però la sua reazione mi colpì. Parlava poco, non abbassava mai gli occhi, non badava agli psicologi ma sembrava quasi che... non so, che aspettasse. Io mi sono detto: questo ragazzo qui prima o poi riproverà a cercare suo padre. Ho avuto ragione?»

«Ho provato, anni fa» rispose Contini soffiando una nuvola di fumo, «però non ci credevo. Ho pensato alla pista del riciclaggio di denaro, ho raccolto le chiacchiere e le voci sul fatto che mio padre sarebbe in fondo al lago. Voi non avete mai controllato, vero?»

«Ecco, non c'era nessuna indicazione precisa che...»

«Appunto. Non c'era niente. Però quando ho saputo che vogliono ampliare il lago e che forse ci saranno altri ricorsi, ho pensato di... be', vorrei fare ancora un tentativo.»

Il commissario scosse il capo.

«Vent'anni dopo?»

«Conosco questo paese, commissario. Se c'era qualcosa di marcio vent'anni fa, da qualche parte ci sarà ancora la puzza. Qui non sparisce mai niente. Perché l'unico dovrebbe essere mio padre?»

Il commissario Laffranchi aprì la bocca per rispondere, ma gli mancarono le parole. Polemiche, riciclaggio di denaro, la grande diga di Malvaglia e le manifestazioni di protesta. Il bollettino con i connotati degli scomparsi: *Contini Ernesto, altezza m 1,80 peso kg 80 corporatura media capelli grigi baffi neri al momento della scomparsa indossava...*

All'improvviso Laffranchi capì perché era meglio fuggire i ricordi.

«I ricordi confondono le idee» disse. «Non sarà facile indagare dopo tanti anni. I soldi, suo padre... che cos'abbiamo, che cosa rimane?»

«Rimane la diga» fece Contini. «Rimane la casa in fondo al lago e rimane la fiduciaria Finzi. Che ne pensa del signor Finzi?»

I ricordi confondono le idee. Laffranchi aveva la testa piena d'immagini e parole distanti. E non sapeva cosa dire a quel ragazzino. A quel detective che parlava piano e porgeva le domande come se fossero cioccolatini.

«Ehi!» disse lo scimmione all'ingresso. «Non facciamo entrare uomini soli.»

«Uomini soli?» fece Chico Malfanti.

«Mi hai sentito?» Lo scimmione indossava un elegante completo nero sopra una maglietta con la scritta: SICUREZZA. «Puoi entrare solo se c'hai con te una ragazza.»

Il Casanova era un locale notturno luganese dei più gettonati, perciò poteva permettersi di selezionare i clienti.

«Ciao bello!» disse lo scimmione a un ragazzo biondo in fila dietro a Chico. «Sempre in pista, eh?»

Il biondo strizzò l'occhio allo scimmione ed entrò, seppure sprovvisto di compagnia femminile.

«Perché lui può entrare?» domandò un tizio con la giacca da motociclista.

Lo scimmione lo ignorò.

«Non è giusto!» seguì il motociclista. «Guarda che io conosco il proprietario!»

Chico sogghignò. Il solito idiota che rispolvera il «lei non sa chi sono io». Il motociclista continuò a strepitare, ignorato dallo scimmione, mentre Chico e i suoi amici si disposero a una paziente attesa. Sapevano che prima o poi le porte del Casanova si sarebbero aperte anche per loro, ragazza o non ragazza: l'importante era che pagassero.

Nel frattempo Chico combatté contro la tentazione di raccontare al Gianca e a Ramon l'avventura di Lodrino. Un cliente preso dalla disperazione che minaccia il proprio avvocato: pareva la scena di un telefilm! Ma era meglio tacere, anche se darsi il tono dell'avventuriero senza poter raccontare nulla era un supplizio.

Finalmente lo scimmione rivolse loro un cenno con il capo e si dischiusero le porte del paradiso terrestre in formato luganese. Il tizio che conosceva il proprietario, dietro di loro, ancora schiumava di rabbia.

«Appena entro gliela faccio vedere» lo udì borbottare Chico. «Gli comando un litro di champagne, gli comando, così imparano!»

«Quello è scemo» commentò il Gianca mentre lasciavano i cappotti al guardaroba.

Ramon assentì con un mugugno e Chico, affacciatosi alla sala piena di musica e di volti, sorrise beato: «Dai, ragazzi, che ci divertiamo!»

Era una serata qualunque dell'inverno luganese, con dj Kevin che tuona sopra il *parterre* del Casanova promettendo «il sound più assolutamente fuori di tutta Lugano city», mentre giovani lupacchiotti figli di avvocati o banchieri prenotano i tavoli ed escogitano qualcosa per far ridere le ragazze. Fiumi di martini e tequila inondano il locale, la conversazione lotta contro i decibel, finché perfino qualche ragionevole figlio d'impiegato o nipote di pediatra si lascia andare e s'informa: «Ma quanto costa una bottiglia di spumante?»

Chico e i suoi amici si limitarono a una birra, mentre facevano correre gli sguardi in cerca di qualche ragazza non accompagnata.

Il problema era che Chico - pur essendo un valido avvocato e, negli ultimi tempi, un uomo avvezzo all'avventura - non sapeva bene che cosa dire alle ragazze. E che bisognasse gridare nelle orecchie delle fanciulle per superare il frastuono certo non aiutava.

«Ciao! Mi chiamo Federico.»

«Eh?»

«Federico!»

«Io Paola, piacere!»

«Vuoi bere qualcosa?»

«A casa dove?»

«No, bere qualcosa!»

«Ah, sì, grazie!»

«Bella musica, eh?»

«Sì.»

E poi? Poi Chico non sapeva più che cosa dire. Era un suo segreto tormento, visto che il Gianca e Ramon non ci pensavano due volte ad appartarsi in un angolo con la prima tipa che abbordavano.

Chico però, mentre vuotava la terza bottiglia di Heineken, fece un incontro; e sulle prime credette di essere ubriaco.

«Non è possibile!»

«Oh, chi si vede!»

«Senta» Chico fece un passo indietro, «non so cosa vuole, ma...»

«Non si preoccupi» lo interruppe Tommaso Porta. «Anzi, se permette vorrei scusarmi.»

La conversazione necessitava di tranquillità, perciò Porta indicò l'uscita e Chico, benché fosse spaventato, non rifiutò l'avventura. Appena fuori, comunque, Porta si dimostrò ragionevole. Sorrideva, scuoteva il capo e dava del lei all'avvocato. Certo, aveva ancora lo sguardo un po' fisso. Ma sembrava davvero pentito.

«Ho perso la testa, non mi era mai capitato niente del genere!»

«Lei gira sempre con un coltello in tasca?»

«Lo uso quando vado a pesca, mi creda, è stata una coincidenza.»

«Ma una reazione del genere, Porta, lei mi capisce, non è accettabile!»

«Lo so, lo so... ma vede, io soffro d'insonnia e non dormivo da due notti, e sono molto affezionato a Malvaglia e al pensiero di perdere quei terreni io... la prego, avvocato, lei deve scusarmi!»

Chico lo scusò. Dentro di sé era ancora perplesso, e sospettava che quella sera Porta fosse ubriaco fradicio. Però era un ragazzo generoso, e volle offrirgli un'altra possibilità.

«Senta, discuterò ancora con l'avvocato Calgari del suo caso. Magari gli faccio cambiare idea.»

«Non potrebbe farmi parlare con lui?» domandò Porta. «Forse io riesco a convincerlo. Vede, l'ampliamento del lago è un tale obbrobrio ecologico che...»

«D'accordo, d'accordo. Questo forse si può fare. Le farò sapere, okay?»

Porta si profuse in ringraziamenti.

«È un caso difficile, lo so» disse stringendo la mano al giovane avvocato. «Ma bisogna provare, bisogna tentare la via legale prima di... prima di arrendersi, capisce?»

Chico annuì, un po' annoiato, e salutò il suo cliente che ormai aveva chiuso tutti gli usci all'avventura. Poi si rituffò nella bolgia del Casanova, pronto a gustare fino in fondo la notte luganese.

«Ma guarda chi si vede!» esclamò stupita Francesca. «Noi ci siamo incontrati sul treno, giusto?»

Tommi fece un'espressione vaga, come se non ricordasse.

«Ma sì» disse lei, «il treno per Lugano, la settimana scorsa!»

«Ah, giusto!» Tommi s'illuminò. «Non avevamo parlato delle nostre incertezze sentimentali?»

Francesca distolse lo sguardo e sorrise, un po' imbarazzata.

Erano a Locarno, in una libreria che si affacciava su piazza Grande. Francesca stava curiosando tra le novità e vide che Tommi aveva tra le mani l'ultimo libro di Andrea De Carlo. Lui seguì la direzione del suo sguardo e le chiese: «L'hai già letto?»

Francesca annuì.

«Sì, non è male, anche se ne ha scritti di migliori.»

«A me è piaciuto *Due di due*.»

«Sì, anche a me» disse Francesca.

E la conversazione s'infittì, passando in rassegna tutti i libri di De Carlo. Alla fine fu naturale che Tommi la invitasse a bere qualcosa.

Erano quasi le cinque del pomeriggio e stava cominciando a farsi buio. Un vento gelido scivolava sulla piazza e sotto i portici camminavano in fretta gli impiegati che avevano staccato prima dal lavoro. Alcuni correvano in palestra, altri ne approfittavano per fare la spesa. Qualcuno invece con passo lento si rifugiava in un bar e si concedeva un aperitivo.

«Locarno è sempre una bella città» disse Tommi. «Quando capito qui per lavoro mi diverto sempre a fare il turista.»

Francesca sorrise: «E infatti ti si potrebbe scambiare per uno svizzero tedesco...»

«Sono i capelli biondi» fece lui. «Ma dimmi, tu vivi qui in città?»

Francesca abitava ancora nel suo vecchio appartamento, nei paraggi della stazione. Dopo un periodo turbolento, con gli scandali e i delitti del collier Ruggeri, era finalmente tornata alla sua solita vita. A parte quella relazione strana con Elia Contini.

E fu proprio di questo che parlò con Tommi Porta, così di punto in bianco. Si stupì di se stessa: in fondo non lo conosceva nemmeno! Ma forse era più facile proprio per questa ragione; e benché lui sembrasse uno che vive un po' fuori dal mondo, dava l'impressione di capire la situazione. Forse perché anche lui stava vivendo un problema simile.

«Sei poi riuscito a fare quella cosa?» gli domandò.

«Quale cosa?»

«Sul treno mi avevi detto che stavi cercando il coraggio per fare una cosa ma...»

«Ah, certo, sì» esclamò Tommi. «No, in effetti non sono ancora riuscito. Continuo a rinviare. Ma domani... penso che domani sarà il giorno giusto.»

«Scommetto che c'è di mezzo una ragazza...»

«No, no... Non è una faccenda sentimentale, ma... be', è troppo lungo da spiegare. Piuttosto, sai che forse conosco il tuo Elia Contini?»

«Davvero?»

«O meglio, lo conoscevo da ragazzo. Non era di Malvaglia?»

«Sì, è vero! Mi ha detto che abitava lì! Ma guarda che coincidenza...»

«Eh sì» fece Tommi dopo aver bevuto un po' di vino. «Se non mi sbaglio suo padre era scappato di casa...»

«Be', non proprio scappato. È un mistero.»

E parlarono di Malvaglia e della diga. Tommi le raccontò le sue perplessità e le svelò quanto amasse il suo paese. Lei gli disse quanto Contini fosse difficile da

comprendere, sempre così riservato. Alla fine si scambiarono i numeri di telefono e Tommi le promise che, quando gli fosse capitato di passare da Locarno, l'avrebbe chiamata.

«E mi raccomando» gli disse lei mentre lo salutava. «Ricordati di fare quella cosa, domani!»

«Certo.» Tommi sorrise. «Certo.»

Oswaldo Laffranchi non rimpiangeva il tempo in cui faceva il poliziotto. Per la gente del paese era ancora «il commissario», e negli anni della pensione si era costruito una sua routine, un suo ritmo di vita che lo rasserenava.

Ma negli ultimi giorni si era svegliato prima dell'alba e non era più riuscito a prendere sonno.

Non c'era qualcosa di preciso che lo inquietava. Era piuttosto un'ansia sgradevole che gli accelerava il respiro e lo faceva camminare da una stanza all'altra. Ma quando un pomeriggio squillò il telefono e sentì la voce di Contini, il commissario cominciò a capire.

«Volevo sapere di mio padre» gli disse il detective senza preamboli.

Laffranchi sentì risvegliarsi l'ansia. Allora era questo a preoccuparlo. Erano i ricordi che si erano liberati, che vagavano senza controllo.

«Era un brav'uomo.»

«Sì, ma com'era, chi frequentava? Perché è andato in pensione così presto?»

«Gli piaceva la montagna, era stufo di fare il poliziotto. E dopo non è che non facesse niente, tra l'orto e la vigna lavorava più di prima!»

«Era stufo di fare il poliziotto...» mormorò Contini.

Laffranchi riuscì a indovinare i pensieri del detective con una precisione che lo spaventava. Gli disse: «Suo padre era un uomo tranquillo, e non aveva molti amici. Uno di loro era proprio il signor Martignoni, quello che è scomparso con lui».

«Però mio padre non sapeva niente della fiduciaria, della situazione economica di Martignoni...»

Era una domanda? Laffranchi non lo sapeva, ma rispose lo stesso.

«A dire la verità, forse qualcosa sapeva.»

«Come dice?»

«Poco prima di scomparire, mi aveva telefonato e mi aveva chiesto di dargli il numero di qualcuno che si occupasse di reati finanziari. Ora, non so se...»

«E lei glielo diede?»

«Sì, penso di sì, ma purtroppo...»

«Chi era?»

«Non mi ricordo più.»

Silenzio.

«Mi dispiace.» Laffranchi strinse il telefono nel pugno. «Mi ricordo molte cose, ci ho pensato ma... be', è passato tanto tempo.»

Ogni sera, nella stanza vuota, Tommi parlava con le fotografie: Andrea Porta, Desolina Fontana, Alessandro Vassalli, Giovanni Pellanda, Elia Contini.

Suo padre e Desolina lo incoraggiavano, e gli altri discutevano dei loro torti e delle

loro ragioni. Ma Tommi si chiedeva perché Contini non fosse con lui, perché tacesse e non condividesse la rabbia. Il ricorso legale, assieme agli altri proprietari, era ancora più o meno una speranza. Però non bastava, ci voleva un gesto più deciso.

Quella sera Tommi rinnovò la sua promessa.

«Basta aspettare» bisbigliò alla fotografia del sindaco Pellanda. «Stavolta sono pronto, davvero, per domani. E domani ti uccido.»

Il sindaco parve sorridere, accettando il suo destino. Tommi aveva studiato il percorso della sua passeggiata mattutina, si era fatto amico il cane e aveva preparato ogni cosa: il piano era pronto fin nei dettagli.

Ma Tommi non era un killer. Gli mancava il coraggio. Perché, perché Contini non lo aiutava? Lui stava diventando amico della sua ragazza, avrebbe potuto condividere tutto con Elia, il passato e il presente.

Aveva finto d'incontrare per caso l'avvocato Malfanti al Casanova, aveva spiato Francesca fino alla libreria in piazza Grande. E non aveva mai letto fino in fondo un libro di Andrea De Carlo. Ma stava facendosi degli amici, tanti amici che potevano aiutarlo. Perché lui era nel giusto. Chi non sarebbe stato dalla sua parte?

Con Elia, da ragazzi, dividevano ogni cosa.

E ora Tommi se ne stava in una stanza al primo piano di un night club di Biasca. Perché Tommi tutto voleva dividere con Elia, tutto, anche l'amore. E stringeva fra le braccia una ragazza dai lunghi capelli rossi, al buio, e fingeva che fossero capelli neri e mormorava: «Francesca...»

Lei non diceva niente. Meglio così, perché aveva un accento straniero che avrebbe rovinato tutto. Gli passò una mano tra i capelli e poi scese lungo la schiena, graffiandolo e ansimando. Tommi s'irrigidì, la baciò sul collo e alzò una mano tra i loro corpi, a stringerle il seno. Lei intrecciò le gambe a quelle di lui e rovesciò indietro il capo.

Tommi annusò i suoi capelli. Odore di shampoo e sudore. Pensava agli occhi di Francesca, a quel suo modo di sorridere scuotendo il capo, alle sue mani dalle dita affusolate. Scese con le labbra sul petto, la morse, la baciò e pensò al seno di Francesca sotto il maglione mentre la toccava e poi le accarezzava le cosce, e vedeva quelle gambe accavallate nei jeans, mentre parlavano di Elia bevendo un vino bianco.

Aveva le gambe sottili, Francesca. Gambe nervose che lo stringevano, con le ginocchia un po' ossute. E i fianchi invece più morbidi, una pausa nelle carezze affannose, il tempo di sentire il calore della pelle. Era vita, quella, era qualcosa di vero che si manifestava soltanto per Tommi.

Le mani scivolavano sulla carne. Il ventre liscio, i capelli, i fianchi e le natiche. Le mani esploravano il corpo di Francesca. E lei ansimava e con la lingua gli baciava un orecchio, mentre Tommi non pensava più a niente, ormai, e per un attimo la sua mente si placava e si perdeva in un luogo lontano da Malvaglia, lontano dal lago e da Francesca e da Elia e dalla morte del sindaco Pellanda.

A spasso con Black

«Black!»

Il sindaco Pellanda si spazienti.

«Black! Torna subito qui, ho detto!»

Perché il cane era tanto irrequieto? Pellanda si strinse la sciarpa attorno al collo e si tirò giù il berretto sulle orecchie. L'aria era ancora intrisa del freddo notturno e il sindaco aveva scordato di mettere i guanti. Perciò si ficcò le mani in tasca e chiamò ancora: «Black!»

Le pareti della valle, scure di boschi e di rocce, moltiplicavano la sensazione di gelo. Pellanda batté i piedi sul sentiero. Si portò due dita alla bocca e fischiò. Finalmente Black sbucò da un cespuglio e accorse scodinzolando.

«Dove sei stato, eh? Cattivo, dove sei scappato? Sta' qui!»

A Pellanda piaceva rinnovare ogni mattina i suoi rituali. La partenza con passo lento, in salita. La prima sosta davanti alla cappella di Sant'Agata, per prendere fiato. Arrivati al ponte sul ruscello, Pellanda concedeva un po' di libertà al cane. Ma quel mattino Black non voleva ubbidire. Forse sentiva qualche traccia di bestie selvatiche, o l'odore di una cagna.

Il fruscio dell'acqua cancellava ogni altro suono. In quel punto Pellanda si fermava per qualche secondo e respirava una boccata d'aria a pieni polmoni. Avrebbe potuto essere fuori dal mondo. Non si vedevano case, non passava mai nessuno a quell'ora. Il ponte era come l'ultimo resto di una civiltà perduta.

Black era sempre più agitato. Correva sulla riva, annusava. Alzava il capo come se udisse un richiamo, poi faceva per entrare nell'acqua. Ma la voce del padrone lo tratteneva: «Black... ehi, non vorrai fare il bagno, eh?»

Ma cosa c'era, tra quelle rocce? Forse una carogna, qualcosa che faceva impazzire l'olfatto del cane. Il sindaco Pellanda sospirò: quella mattina gli toccava sorvegliare Black come se fosse un cucciolo. E si sentiva ridicolo a starsene fermo al freddo.

«Black!»

Il sindaco decise che gli avrebbe fatto capire chi comandava. Era già nervoso di suo, perché il giorno dopo sarebbe cominciata una settimana impegnativa. C'era una riunione del Municipio e lui aveva un colloquio con due o tre cittadini contrari all'ampliamento del lago. Bisognava convincerli a rinunciare, prima che avviassero un'altra infinita contesa legale. Pellanda era fiducioso nella sua capacità di mediare, di richiamare all'ordine...

A proposito di ordine. Dov'era quel maledetto cane?

«Black! Ehi, Black!»

Niente. Era scomparso. Pellanda si sporse dal parapetto e guardò giù verso il

ruscello. L'acqua era cupa all'ombra delle piante cresciute fra le rocce. Proprio sotto di lui c'era una piccola cascata che affondava in un pozzo verde, quasi nero.

«Stupido cane» borbottò il sindaco. «Ma cosa gli è saltato in testa?»

All'altro capo del ponte c'era un sentiero che scendeva fino al ruscello. Pellanda sbuffò e scese con cautela, per non scivolare sull'erba umida. Giunto sulla riva, si fermò un istante. L'umidità gli entrava nelle ossa.

«Black! Qui, Black!»

Niente. Il suono del ruscello riempiva il silenzio. Lo sguardo del sindaco si fissò nel getto della cascata: l'acqua, nel suo movimento costante, pareva ferma. Nella pozza si allargava in onde concentriche: dev'essere profonda, pensò il sindaco, e chissà com'è fredda!

Stava per chiamare un'altra volta quando udì un trepestio nei cespugli sulla riva opposta. Gli sembrò il rumore di qualcosa che si trascina, rami spezzati e foglie smosse. Vuoi vedere che quello stupido cane si è fatto male, pensò.

Attraversare il ruscello non era un'impresa facile. Pellanda provò ad allungare il piede su una roccia, ma era coperta da uno strato di muschio scivoloso. Allora spiccò un balzo e atterrò sulla roccia successiva. Poi riuscì a proseguire aggrappandosi a un ramo che sovrastava la pozza e, roccia dopo roccia, arrivò dall'altra parte.

«Black! Black, dove sei?»

Nessuna risposta. Stette un attimo in ascolto, poi sospirò e alzò il bavero del cappotto. Stupido cane.

E il sindaco Pellanda s'inoltrò nei cespugli.

La falsa pista

Il cadavere giaceva a faccia in giù, di sbieco dentro l'acqua. Le gambe erano fuori, ma i calzoni erano bagnati fin quasi alle caviglie.

«L'ha spostato?» domandò il commissario De Marchi.

«No, cioè sì» rispose il signor Baggi. «Voglio dire, l'ho spostato per vedere se... insomma, ho visto che era morto e ho telefonato... Ho fatto giusto, no?»

«Mmm.»

«Poi però non sono mica tornato giù un'altra volta, perché sa... Mi dica, si tratta di un malore?»

«Vedremo.»

«Il sindaco Pellanda non soffriva neanche di cuore... è proprio vero che non si sa mai quand'è il tuo momento!»

«No.» De Marchi annuì. «Quando succede, succede. La ringrazio, signor Baggi.»

«Dovere!»

«Se rimane qui un attimo, qualcuno prenderà nota della sua testimonianza.»

«Io non mi muovo!».

Figuriamoci, pensò De Marchi: bisognerà schiodarlo con la forza. Superò il nastro bianco e rosso, domandò scusa a un fotografo che stava accoccolato sul sentiero e scese verso il cadavere.

Il medico legale se n'era già andato e la Polizia scientifica aveva quasi terminato i primi accertamenti. La zona era stata fotografata in lungo e in largo, usando il pilone del ponte come segno di riferimento. Il sentiero era stato esaminato in cerca di tracce; i tecnici avevano già preso un calco delle impronte dei passi ancora visibili sul terreno. L'animale non si era accorto di niente: i primi agenti accorsi sul luogo dell'incidente l'avevano trovato legato a un albero, a circa cento metri dal suo padrone. Davanti a lui c'era una ciotola di plastica con dei resti di cibo. Il cane era tranquillo, scodinzolava.

De Marchi raggiunse Tullio Ferrari, il responsabile della Polizia scientifica, e gli domandò: «Come va?»

Ferrari fece una smorfia.

«Male. Questo non ha l'aria di un incidente.»

Il commissario annuì. Anche lui si era fatto un'idea, pur senza avere nessun dato tecnico. Ma che ci faceva il sindaco in riva al ruscello? Perché il cane era davanti a una ciotola di cibo in mezzo ai cespugli? E perché era legato con una fune mentre il guinzaglio era stato rinvenuto per terra accanto a Pellanda?

«Visto che aveva la faccia dentro l'acqua» stava dicendo Ferrari, «potrebbe essere morto annegato.»

«Potrebbe?» fece De Marchi.

Ferrari storse le labbra. Era un uomo dal portamento fiero e dalla mimica espressiva.

«In realtà il medico legale ha riscontrato un'evidente escoriazione contusiva sulla nuca.»

De Marchi sospirò. L'aveva immaginato subito, che sarebbe stato un caso difficile. Intanto avevano chiamato lui, prima ancora di sapere che al sindaco non era semplicemente venuto un colpo. E poi c'era qualcosa in quel posto, con i cespugli fitti e l'umidità e lo scroscio dell'acqua... c'era qualcosa che lo metteva a disagio.

«Ma è morto per il colpo?» domandò a Ferrari.

«È difficile dirlo. Secondo il medico comunque ci sono i segni di quello che chiamiamo 'annegamento blu': il viso è cianotico, c'è della schiuma sulla bocca e ha la pelle d'oca.»

«Be'» il commissario non riuscì a trattenersi, «col freddo che fa...»

Ferrari inarcò elegantemente le sopracciglia.

«Okay, scusa...» De Marchi alzò i palmi delle mani. «Come non detto! Da quanto tempo è morto?»

«Ecco...» Ferrari arricciò il naso. «Ne ho parlato col medico, ma è difficile dirlo. C'è un principio di rigidità temporo-mascellare, segni d'ipostasi sul collo... non so, guarda, direi tre o quattro ore.»

Il commissario Emilio De Marchi era un uomo robusto e senza troppa immaginazione. In compenso era dotato di un'intelligenza viva e di un ottimo fiuto. Quel giorno indossava una giacca a vento e una cuffia di lana sulla testa calva, e pareva uno capitato lì per sbaglio. Ma nella sua mente si era già formata un'idea.

«Sai una cosa?» disse Ferrari. «Questa è una brutta storia. Uno pensa: ha avuto un malore, ha picchiato la testa ed è morto annegato. Ma il cane?»

«Mmm.» De Marchi si strinse nelle spalle. «Il cane, sì.»

Il cane aveva abbaiato. Perciò il signor Baggi si era sporto oltre il parapetto e aveva notato il corpo. Il cane aveva abbaiato, dopo. Ma prima, che cosa ci faceva legato a un albero?

Il commissario si tolse la cuffia e si passò una mano sulla nuca. Rabbrivì. Ma guarda un po' che cosa doveva capitare. In febbraio, poi. E a Malvaglia. Attorno a lui si muovevano rapidi gli uomini della Scientifica, i fotografi, i tecnici intenti a rilevare le tracce. De Marchi risalì fino al ponte e si avvicinò a una macchina della polizia. Lì accanto c'era un agente con il cane al guinzaglio.

«Bravo cagnolino, bravo» diceva, «ma che bravo...»

Il cane lupo scodinzolava, ancora ignaro del destino toccato al suo padrone. De Marchi lo guardò negli occhi e, senza quasi muovere le labbra, mormorò: «Tu hai visto qualcosa?»

Il cane ricambiò lo sguardo, con gli occhi gialli spalancati.

Bene, pensò De Marchi. Ottimo. Muore in circostanze misteriose il sindaco di Malvaglia e la polizia interroga l'unico testimone. Un cane.

MUORE IN MONTAGNA GIOVANNI PELLANDA.

Contini posò il giornale e bevve un sorso di caffè. Alzò gli occhi a guardare oltre la

finestra della cucina, nell'intrico di rami di un nocciolo. Aveva una brutta sensazione, anche se in fondo il sindaco era morto per un malore. Oppure no?

Bisognava aspettare le decisioni del Ministero Pubblico, però Contini conosceva bene le sue sensazioni. Fin dal principio, fin dall'incontro con don Giacomo a Mendrisio sentiva qualcosa nell'aria. La diga di Malvaglia, le case sotto il lago, le polemiche. E la morte.

Magari non c'entra niente, pensò mentre risciacquava la tazza. Magari sono troppo coinvolto. Il gatto grigio passò dietro al lavello e scrutò Contini con occhi attenti. Era una soleggiata mattina d'inizio febbraio e nell'aria c'era come un primo sotterraneo rintocco di quella che poi sarebbe diventata la primavera. Il gatto era irrequieto. Bisogna muoversi, Contini, bisogna uscire e stare pronti, adesso che c'è il sole. Ma Contini era distratto. Brutte sensazioni. E se addirittura ci fossero dei legami tra la scomparsa di suo padre e la morte di Pellanda?

Capì che non si sarebbe liberato tanto facilmente di quella domanda. Perciò mezz'ora dopo stava guidando in direzione di Chiasso. Era giunta l'ora di fare due chiacchiere con il signor Finzi. Luigi Martignoni era scomparso con Ernesto Contini, ma Finzi era ancora vivo e vegeto. E guadagnava un sacco di soldi con una fiduciaria annidata nel centro di Chiasso, vicino al confine.

Chiasso è una città stretta fra due uscite autostradali: automobili che vanno e vengono e tornano girando alle rotatorie perché non trovano la via. Anche il fiume, con la costruzione dell'autostrada, ha mutato il suo corso. Chi arriva da Sud si accorge che l'Italia finisce, a Chiasso, mentre comincia la Svizzera. L'euro diventa franco, cambiano i nomi delle strade e negli uffici postali si leggono annunci in tre lingue. Soprattutto nell'aria c'è quell'impalpabile svizzerità che, assieme al denaro e alla nazionale di calcio, ancora tiene in piedi la vecchia Confederazione.

Contini parcheggiò prima di entrare in centro e si avviò a piedi lungo via Manzoni. Dopo qualche minuto sbucò nel viavai di corso San Gottardo. Domandò informazioni in un bar. Dovette tornare indietro, svoltare e camminare ancora finché, in via San Sebastiano, si fermò di fronte a una lucida targhetta di ottone:

FIDUCIARIA AMEDEO FINZI & ASSOCIATI

Un sedicente segretario dal volto funereo tentò di dirgli che il signor Finzi era occupato. Ma Contini confidava che il nome di Martignoni gli aprisse la porta almeno dell'anticamera, e così fu. Naturalmente, per salvare le apparenze, il gran capo lo fece attendere per quaranta minuti. Ma Contini non si scompose e alla fine il lugubre segretario, senza una parola, lo condusse nel *sancta sanctorum*.

La stanza era vuota. Contini ebbe il tempo di guardarsi intorno. Lo studio del capo era pensato per la comodità: tappeti soffici, poltrone ampie color crema, uno schermo ultrapiatto accanto alla porta e una finestra ultralarga dietro la scrivania.

Contini girò dietro la scrivania, con l'idea di sbirciare qualche documento, quando vide abbassarsi la maniglia della porta d'ingresso. Allora si volse a guardare la finestra.

«Una bella vista, vero?» disse la voce di Amedeo Finzi.

Contini sussultò, come se Finzi l'avesse colto di sorpresa.

«Oh, certo» rispose, «è un bell'ufficio!»

«Grazie. Si accomodi.»

Il gran capo accennò a una delle poltrone color crema e Contini si sedette con cautela, sprofondando nel soffice.

L'investigatore indossava la solita cravatta sottile nera sopra un abito chiaro, mentre Finzi era vestito in maniera informale: jeans e maglietta nera aderente. Aveva una bocca morbida, la pelle abbronzata e una cascata di boccoli grigi: faceva venire in mente un ex hippy che ancora si tiene allegro.

«Io so tutto di lei, Contini» disse Finzi. «Mi hanno informato che se ne va in giro a far domande sulla diga di Malvaglia.»

Contini non disse niente.

«Allora, detective, non si domanda perché l'ho ricevuta?»

«Perché ha qualcosa da dirmi.»

«Ah no, si sbaglia! L'ho ricevuta perché suo padre è scappato con il mio vecchio socio, vent'anni fa, e perciò ho pensato che chissà, magari lei aveva qualcosa da dire a me...»

Il tono di Finzi era offensivo, ma Contini sapeva incassare gli insulti. Perciò si limitò a dire: «Se me lo permette, vorrei farle notare un paio di cose».

«Dica.»

«Primo: se qualcuno indagasse a fondo sui suoi finanziamenti al gruppo che si opponeva alla diga, vent'anni fa, scoprirebbe un bel po' di casini, o mi sbaglio?»

«Provi. Indagli e mi faccia sapere.»

«Io non ne ho i mezzi, ma c'è un'altra cosa che voglio dirle. Io penso che lei sappia qualcosa della scomparsa di Martignoni e di mio padre, e che forse non sia del tutto estraneo neppure alla morte del sindaco Pellanda.»

Finzi scoppiò a ridere.

«E sì che mi avevano detto che lei ci sapeva fare, Contini! Ma scusi, Pellanda non ha avuto un malore?»

«Ancora non si sa. Qualcuno potrebbe averlo ucciso.»

«E chi... io, magari? E perché mai?»

«Forse Pellanda sapeva dei suoi intrallazzi di vent'anni fa, e in occasione del nuovo ampliamento l'ha ricattata: se non versi tot al comune, io metto in piazza tutto.»

Finzi scuoteva il capo.

«Lei è sprecato, come detective... Dovrebbe lavorare nel cinema, creda a me. Pensa seriamente che io abbia paura di Pellanda e che poi trovi il tempo di ammazzarlo? Lei sta seguendo una falsa pista, caro mio, e glielo dimostrerò.»

Finzi premette un pulsante sulla scrivania. Subito la porta si aprì e spuntò un uomo sghebo sulla sessantina.

«Ecco il signor Passalacqua» disse Finzi, «il mio giovane associato.»

Finzi aveva una dozzina d'anni più del suo socio, ma la sua frase suonò comunque ironica. Passalacqua pareva tenuto insieme col fil di ferro: quando si chinava da una parte il corpo intero pencolava, rischiando il crollo, finché quasi per miracolo si ristabiliva l'equilibrio. Si fermò davanti al detective e chinò il capo.

«Signor Contini.»

«Salve» fece Contini.

«Il signor Passalacqua» disse Finzi giocherellando con il tagliacarte sulla scrivania «ha qualche spiegazione da darle.»

Contini guardò Passalacqua. Affondato nella poltrona color crema, pareva un burattino abbandonato nell'angolo del palcoscenico.

«Signor Contini» esordì schiarendosi la gola. «Io sono senior advisor nonché risk manager alla fiduciaria Finzi.»

Tacque, come in attesa di un cenno d'assenso. Finzi lo invitò a proseguire e Contini pensò che, qualunque cosa fosse, quello era il risk manager più improbabile che avesse mai visto.

«Ecco, signor Contini, la fiduciaria Finzi investì in passato molto denaro per combattere l'ampliamento della diga, propugnato invece dal sindaco Pellanda e dall'ingegner Vassalli, e siccome ora Pellanda è morto in circostanze misteriose, proprio mentre si parla di un nuovo ampliamento, la preoccupazione è tale che... che...»

A questo punto Passalacqua spalancò gli occhi e s'interruppe. Il suo discorso, pericolante come lui, gli era crollato addosso.

«Stavi dicendo delle tue preoccupazioni» gli ricordò Finzi.

«Ah, sì, grazie. Dunque, come le dicevo, con l'ausilio degli altri colleghi, abbiamo subito sottoposto al signor Finzi la preoccupazione che qualcuno, indagando sul decesso del sindaco Pellanda, possa inoltrarsi fino a toccare aspetti delicati della nostra strategia finanziaria e così...»

«Va bene così» lo interruppe Finzi. «Il signor Contini ha già capito.»

«A dire il vero non ho capito un granché» fece Contini.

«Perché Passalacqua non è a suo agio con le parole» disse Finzi. «Per farla breve, vorrei che lei lavorasse per me.»

«Per lei?»

«Vorrei assumerla per indagare sulla morte di Pellanda. Non voglio che la polizia si metta a frugare nel passato, sebbene non abbia nulla da temere. Vero Passalacqua?»

«Vero, signor Finzi.»

«Ecco, vede? Però preferisco evitare i guai. E Passalacqua mi ha proposto di assumere un detective già prima della sua visita. Ora che lei è qui, afferro la palla al balzo. Che ne dice?»

Silenzio.

«Insomma, se non erro lei si occupa comunque di questa faccenda, per via della scomparsa di suo padre. Vero?»

Il detective si alzò, prese cappello e cappotto.

«Ci penserò» disse «e le farò sapere.»

«Ci conto.»

Finzi annuì sorridendo mentre Contini se ne andava.

Più tardi, mentre tornava alla sua automobile, Contini cercò di immaginare se Finzi sapesse qualcosa di più. O davvero era una falsa pista?

Camminava piano, riflettendo. Guardava i passanti senza vederli, i manifesti con il

programma dell'imminente carnevale, un'automobile nera coi finestrini oscurati che portava in giro il suo segreto per le vie di Chiasso. C'era un po' di vento e nel cielo correivano vasti cumuli di nubi.

Dietro il Cinema Teatro avvistò la sua automobile. Ma lì accanto, come un fastidio nell'occhio, credette di scorgere la precaria figura di Passalacqua. Dapprima pensò di essersi sbagliato, ma avvicinandosi si accorse che era proprio lui.

«Signor Contini» disse, oscillando al vento come una bandierina.

«Signor Passalacqua. Mi stava seguendo?»

«È da un po' che tentavo di raggiungerla. Sa, ho notato che era indeciso sulla nostra proposta e vorrei farle una raccomandazione.»

«No, grazie.»

Contini aprì la portiera, si sedette, richiuse la portiera. Passalacqua lo guardò meravigliato, spalancando la bocca. Visto così, dietro il finestrino, pareva un pesce che si avvicina alla parete dell'acquario. Contini abbassò il finestrino.

«Ma signor Contini, lei...»

«Non mi sono spiegato?» lo interruppe il detective. «Non accetto l'incarico. Preferisco indagare per conto mio.»

«Ma...»

«Buona giornata.»

L'investigatore girò la chiave dell'accensione e si allontanò dal balbettante Passalacqua.

Guidò piano fino al suo ufficio, ascoltando una cassetta di Gilbert Bécaud. Non gli capitava spesso di perdere la pazienza. La silenziosa, incombente presenza del passato lo innervosiva, anche perché non aveva certezze. Decise di non mollare: per l'ultima volta avrebbe cercato le tracce di suo padre.

«Sono due fatti separati da vent'anni» disse qualche minuto più tardi al telefono, parlando con John Maltese, «e io non vorrei passare per uno stupido che cerca legami che non esistono.»

«La capisco» rispose la voce profonda di Maltese. «Ma come disse un uomo saggio, imbecille è chi percepisce soltanto l'attualità. Scavi pure, caro Contini, scavi nel passato.»

Giovanni Maltese, detto John, era un uomo che stava in equilibrio. Nel gran circo della Svizzera italiana non scarseggiano gli acrobati e ognuno, là in alto sotto il tendone, si conquista il suo spazio sul filo teso. John Maltese conosceva tutti i segreti, aveva frequentato tutti i farabutti e - a quanto si raccontava - aveva dato più di una spintarella a qualche equilibrista che si agitava troppo sul filo.

John Maltese conosceva bene anche il signor Finzi.

«Ho fatto degli affari con lui» spiegò a Contini. «Non è certo uno stinco di santo. Ai tempi d'oro è riuscito a creare un bel giro di riciclaggio e penso che sia ancora in contatto con qualche faccendiere. Il suo trucco è investire soldi sporchi in pseudosocietà di beneficenza, per poi reinserirli nel giro con false donazioni e vari giochi di prestigio.»

«Ma che cosa faceva di preciso?»

«Finzi assicurava l'esistenza delle società di beneficenza fasulle. In parte lo fa ancora, ma i metodi sono un po' cambiati. Negli anni Ottanta Finzi era revisore dei

conti di parecchie società che sovvenzionavano agricoltori e lobby di ecologisti. Tutto fumo negli occhi, se mi concede la metafora.»

«Allora era Finzi quello disonesto, non il suo socio.»

«Se conosco gli uomini, nulla di più facile che lo fossero entrambi. Le farò l'esempio classico, quello che sanno perfino i giornalisti. Nel '96 Finzi amministrava con altri una società fondata da un cittadino britannico assieme a due nigeriani. Naturalmente, trattando con le banche, i due nigeriani fornivano la prova di non avere alcun retroterra politico... si parla di sessanta milioni, ci furono dei controlli, capisce?»

«Capisco.»

«Ed ecco che una banca svizzera si accorge, nel 2001, di una concordanza nei versamenti con uno dei falsi nomi utilizzati dai figli del dittatore nigeriano Sani Abacha. Ci fu un grosso scandalo e intervenne l'Ufficio di comunicazione in materia di riciclaggio a Berna. Il suo Finzi se la cavò per il rotto della cuffia, e chiedo scusa per la metafora. Non so alla fine che cosa la Commissione federale delle banche... scusi?»

«Chiedevo soltanto» ripeté Contini «che cosa c'entri tutto questo con la diga di Malvaglia.»

John Maltese fece un grosso sospiro.

«Una buona domanda, caro Contini.»

Come si fossero conosciuti Contini e Maltese, e quale rapporto esistesse tra loro, nessuno lo sapeva di preciso. Le loro piste comunque si erano incrociate, magari sopra qualche filo sospeso, e quando l'investigatore aveva bisogno di un'informazione su qualsiasi affare sporco commesso - o anche solo pensato - ovunque in Svizzera, non esitava a rivolgersi a Maltese.

«La delinquenza richiede un buon apprendistato» sentenziò Maltese, che aveva una passione per gli aforismi. «Lei pensa che per riciclare soldi si usino catene di società off-shore o fondazioni nei paradisi fiscali?»

«Be'...»

«È ciò che pensano i giornalisti. Le holding e i trust aiutano a disperdere le tracce, ma le due difficoltà del riciclaggio sono: primo, immettere i contanti nel sistema; secondo, farli uscire di nuovo ripuliti. Vent'anni fa Finzi e il suo socio si fecero le ossa, per dir così, sperimentando un metodo di loro invenzione. Le modalità di entrata e di uscita non mi sono ancora del tutto chiare, tuttavia credo che l'uscita venisse attuata all'estero, tramite un fondo d'investimento truccato... ma sto divagando, vero?»

«Ecco, tornando all'ampliamento del lago di Malvaglia...»

«Per riciclare soldi c'è bisogno di attività a vasto raggio. Molti usano finte catene di pizzerie o negozi di abiti di lusso. Però inscenare costose azioni di protesta ambientale è un metodo assai originale.»

«E la scomparsa di Martignoni e di mio padre cosa c'entra?»

«Non saprei. Comunque non vedo legami con la morte di Pellanda.»

«A proposito, lei pensa che sia stato ammazzato?»

«Chissà. Ma di sicuro non l'ha ucciso Finzi. Quello ha le mani più sporche di un letamaio ma non è stupido. Lei ha seguito una falsa pista.»

«È la stessa cosa che mi ha detto Finzi» fece Contini.

«Il detective è lei, però la morte di Pellanda mi pare una coincidenza. Non mi dica che lei è uno di quelli che non credono alle coincidenze!»

«Ci credo, ci credo... Ormai sono pronto a credere a tutto.»

Una falsa pista, pensava ancora quella sera dopo essere tornato a Corvesco. Stava camminando verso il Tresalti. Voleva schiarirsi le idee, decidere se continuare l'indagine o se riconsegnare il passato al silenzio. Giunto alla pozza grande, scese sul bordo e controllò se ci fossero le tre zattere che aveva lanciato un paio di settimane prima.

Ne vide soltanto una, che ruotava su se stessa in un angolo. Le altre si erano incagliate tra le pietre o erano finite in una pozza d'acquamorta.

Una su tre, pensò Contini.

«Sì» mormorò. «Dev'essere una falsa pista.»

Tommi amava i numeri. Quando incappava in qualche bufera, si rifugiava sempre nel loro mondo caldo e rassicurante. Non era uno sprovveduto: aveva preso qualche lezione, si era messo a studiare, si era fatto una buona infarinatura di matematica. Ma gli piaceva ancora lasciarsi stupire dall'incontro con un numero particolare; era convinto che non accadesse per caso.

Quando all'acquisto della sua prima automobile gli avevano assegnato una targa di quattro cifre, non conosceva quasi niente di matematica. Però aveva già un certo istinto per i numeri. 2520. Non credeva ai suoi occhi: la sua targa era 2520. Tommi preferiva di gran lunga un 2520 a un banale 7777 o uno squallido 1234. Perché 2520 è il più piccolo numero che può essere diviso per 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e 9 (oltre che per 10). Tutti i primi divisori ci stavano dentro, tutti! Era un buon numero e averlo sulla propria targa era un buon segno per il futuro.

Anche se poi...

Tommi parcheggiò accanto allo studio di Calgari, si tolse gli occhiali da sole e - prima di uscire dalla macchina - chiuse gli occhi appoggiandosi al sedile per qualche secondo. Un buon segno per il futuro? Dov'erano finite tutte le promesse, tutta la sua volontà di rivalsa? Era rimasto il figlio del vecchio Porta, quello che se ne andò da Malvaglia e fu licenziato e morì poi pieno di alcol e malattie e sogni che...

Tommi sentì all'improvviso di essere stanco.

Ondate di sonno spezzavano i suoi pensieri; questi poi si ricomponevano e disegnavano strade nuove... Un buon segno? Impiegato di commercio in un garage? Contabilità, telefonate ai clienti? Comunque suo padre avrebbe voluto... Ora però Tommi aveva ucciso.

Tommi, sì.

Da solo. Nessuno l'aveva aiutato. Neanche Elia Contini.

Aveva detto al sindaco: ti uccido. E l'aveva ammazzato come un cane.

Come un cane, anche se il cane era rimasto vivo, il cane...

Tommi si svegliò con un sussulto. Non si era proprio addormentato, ma per un po' la sua mente aveva divagato senza controllo. Si riassettò la cravatta e si pettinò i capelli con la mano prima di uscire dall'automobile.

Doveva fare bella figura con l'avvocato, se voleva essere preso sul serio. Lui era

nel giusto, e la legge doveva essere con lui. La legge e la violenza. Perché la paura fa più di un avvocato, senza dubbio, e Tommi era in grado d'incutere paura.

Giorgio Calgari era un bell'uomo, dai capelli brizzolati sulle tempie e la fronte spaziosa. Ma Tommi faticava a guardarlo senza ridacchiare. Se solo sapesse, pensava, se solo sapesse quello che ho fatto!

«Allora, signor Porta, mi spieghi un po' il suo progetto...»

«C'è poco da spiegare, avvocato. Io mi rendo conto che ci sono poche possibilità, però mi sembra una causa per la quale lottare.»

«Una buona causa, eh? Ma vede, signor Porta...»

«Mi perdoni se la interrompo, avvocato. In realtà c'è anche qualche aggancio concreto. In primo luogo, pensi alla morte del sindaco Pellanda.»

«Questo che cosa c'entra?»

«Be', significa che sotto c'è qualche intrigo, qualcosa di poco chiaro. Sennò perché l'avrebbero ucciso?»

«Ma dicono che sia morto di un malore.»

«Dicono, appunto» Tommi ridacchiò. «E poi pensi a quel detective, quell'Elia Contini: è in giro a far domande sulla diga e questo vorrà pur dire qualcosa, no?»

Calgari aggrottò le sopracciglia.

«Un detective? Domande? Guardi, io non...»

«Perché io lo conosco, quel Contini, e so che dove c'è lui c'è sempre qualcosa di strano.» Tommi guardava fisso Calgari, battendo le palpebre. «E io vorrei scrivergli, a Contini, perché...»

«Senta...»

«... perché deve credermi, avvocato: attorno alla diga di Malvaglia rischiano di succedere ancora un sacco di cose!»

Tommi fece una pausa.

«Un sacco di cose, creda a me!»

Un sacco di cose

Il corpo di Giovanni Pellanda giaceva sul tavolo d'acciaio.

La stanza era vuota e la luce bianca dei neon ogni tanto sfarfallava, come per un soprassalto della corrente. Non si udiva nessun rumore provenire dall'esterno. In compenso le note dello *Stabat Mater* di Pergolesi aleggiavano sullo sfondo, provenienti da un altoparlante posto accanto a uno schermo televisivo, in un angolo della stanza. Lo schermo era nero. Giovanni Pellanda era nudo. Aveva gli occhi spalancati, con le cornee torbide e le pupille un po' deformate.

Quando Paolo Pessina entrò nella stanza, non si verificò alcun cambiamento. La musica di Pergolesi continuò a occupare lo sfondo e il cadavere, naturalmente, rimase immobile. Il dottor Pessina pensò che voltarsi quando entra una persona vuol dire la vita, la curiosità. L'opposto era un corpo nudo e fermo sopra un tavolo d'acciaio.

Quando Pessina aveva visto il cadavere per la prima volta, sui bordi del ruscello, la pelle del volto aveva un colore acceso. Pessina si ricordò di aver pensato che probabilmente il sindaco Pellanda aveva quel colorito quando - da vivo - beveva un bicchiere di troppo o rideva forte con gli amici. Ora invece, dopo essere stato disteso sul tavolo, il cadavere era pallido, con macchie ipostatiche diffuse sulla parte dorsale del corpo. Attorno al tavolo c'erano alcune lampade e due carrelli d'acciaio ricolmi di strumenti.

Pessina accese un'altra lampada, dirigendo la luce sul corpo. Si tolse gli occhiali, batté due o tre volte le palpebre. Era un uomo tracagnotto, con la testa rotonda come quella di Charlie Brown, ed era capace di concentrarsi per ore e ore di seguito. Si rimise gli occhiali e si accostò al corpo di Pellanda. Per prima cosa osservò attentamente il cadavere, cercando eventuali lesioni cutanee. A parte l'escoriazione contusiva alla nuca e altre escoriazioni minime sul volto, non c'erano segni evidenti di violenza esterna. Ma c'era qualcosa che insospettì il medico. Osservando una mano, scoprì sotto le unghie un po' di terriccio. E le unghie, poi, erano graffiate, come se prima di morire il sindaco avesse raspatto il suolo... Forse qualcuno lo aveva bloccato, con la testa immersa nel ruscello.

Pessina si riscosse. Prima di fare ipotesi, doveva seguire la procedura standard: incisione del tronco, apertura della gabbia toracica, prelievo ed esame degli organi.

Con estrema lentezza, il dottor Pessina cominciò a tagliare all'altezza del torace. Cuore e polmoni gli avrebbero detto qualcosa: infarto miocardico, annegamento... negli organi rimane sempre una traccia. In effetti Pessina si accorse subito che i polmoni erano asciutti: segno che i tessuti avevano riassorbito l'acqua dolce del ruscello. In più, osservando la dilatazione delle vie aeree terminali, ebbe il sospetto che si trattasse di un enfisema acquoso. Tutto faceva pensare quindi all'annegamento.

Ma Pessina era un lavoratore metodico, perciò non azzardò nessuna conclusione nemmeno con se stesso. Avrebbe poi dovuto verificare al microscopio se ci fossero tracce di diatomee nei polmoni.

Il patologo continuò a lavorare in silenzio, borbottando di tanto in tanto qualcosa tra sé. A volte avvicinava una seggiola e si fermava a riflettere, seduto accanto al cadavere. Se ne stava talmente immobile che l'unica traccia di vita, nella sala dell'Istituto di medicina legale, erano le vecchie parole latine dello *Stabat Mater*.

La pioggia cadeva talmente forte che negli occhi di Tommi si perdeva il confine tra il lago e il cielo. Davanti a lui più in basso l'acqua grigia, sopra il cielo color di piombo e più lontane le montagne, sfumate come se fossero fatte d'aria.

Cos'è che lo portava a salire sopra la diga e a guardare verso la valle? Cos'è che lo spingeva tra le rocce sul bordo del lago? Quella mattina s'era svegliato con un nodo alla gola. Ma non sapeva perché. Voleva gridare, picchiare i pugni contro il muro finché il sangue affiorasse sulle nocche.

Avrebbe voluto salire alla stanza delle fotografie, ma qualcosa l'aveva fermato. Di che aveva paura? Nella sua giacca rossa, a capo scoperto, guardava il lago di Malvaglia e cercava di pensare. Francesca, lei sì. Lei lo capiva, e avrebbe convinto Elia Contini che il tempo era un inganno. Si poteva cancellare il male. Era bella, Francesca, con quegli occhi chiari che riflettevano la luce. Lei lo capiva.

Quel giorno aveva da preparare i contratti per una Civic Hybrid e per una Jazz a cinque porte. Poi avrebbe dovuto revisionare i conti di gennaio, anche se aveva l'impressione che il signor Barenco avesse altre cose per la testa. Ma per quello che gliene importava a Tommi il garage poteva anche chiudere e Barenco affogare nei debiti, tanto...

Di colpo Tommi si riscosse.

Tutto gli tornò alla mente. Ecco, ecco che cos'era successo! Come aveva potuto dimenticarsene? In un attimo Tommi rivide la scena, e si ricordò ogni cosa. Aveva aspettato che il sindaco Pellanda gli voltasse le spalle e l'aveva colpito alla nuca. Il sindaco era caduto come un sacco. Poi Tommi l'aveva trascinato con la faccia nell'acqua e l'aveva affogato.

«Ma chi può aver ucciso il sindaco Pellanda?» domandò il procuratore.

«Questo non lo so» fece il dottor Pessina abbozzando un sorriso. «Io le posso dire soltanto che si tratta di un omicidio.»

Attilio Rodoni voleva seguire fin dal principio ogni passo dell'inchiesta. Aveva fiducia nel commissario De Marchi, ma sapeva che quando c'è la politica di mezzo le cose si complicano. Pellanda era un ex deputato in Gran Consiglio, sindaco di Malvaglia e noto in tutto il Cantone. Tra l'altro era un liberale. Dello stesso partito di Rodoni.

«Ne è assolutamente sicuro?» domandò al medico.

Pessina si aggiustò gli occhiali sul naso. Non amava l'avverbio «assolutamente».

«Diciamo che gli indizi tendono verso l'omicidio» rispose. «Non sembrerebbe esserci nessuna traccia di un infarto.»

«Sì, però...»

Il procuratore Rodoni aveva una faccia larga e un piccolo naso tozzo che usava stringere fra le dita quand'era perplesso. Stringendo per l'appunto il naso, si rivolse a De Marchi: «Lei che cosa ne pensa, commissario?»

Erano nell'ufficio del procuratore a Bellinzona, per una riunione alla quale partecipavano Rodoni, De Marchi, il dottor Pessina, Ferrari della Scientifica e Luigi Tettamanti, il capo della Polizia giudiziaria. La designazione dei procuratori, in Ticino, avviene per rotazione; e certe volte purtroppo i casi più difficili finiscono nelle mani di un novellino. Quella volta De Marchi era contento di lavorare con un osso duro come Rodoni. Guardò il dottor Pessina e domandò: «Lei è sicuro che Pellanda è morto affogato, giusto?»

Pessina ne era sicuro: i polmoni dilatati, il fungo schiumoso intorno alla bocca, il terriccio sotto le unghie... per non parlare dell'analisi microscopica, che in maniera inequivocabile aveva individuato la presenza di corpuscoli di origine esogena. Affogato, non c'erano dubbi.

«Era morto da poche ore, vero?» chiese Ferrari.

Pessina scartabellò nei fogli che aveva davanti.

«Sì» rispose poi mentre faceva scorrere la mano su un grafico. «Vede? Se consideriamo la temperatura del corpo, certo è inverno e quindi... mm, sì, una rettale di venticinque gradi...» Consultò un altro foglio, indicò un punto sul grafico e alzò gli occhi. «Secondo la nostra media, è morto poco dopo l'alba, ed è stato trovato due ore dopo da quel tale...»

«Il signor Baggi» precisò Rodoni, il quale conosceva a memoria ogni parola dei rapporti.

«Sì, ma se permettete vorrei arrivare al dunque» intervenne Tettamanti, il capo della Giudiziaria. «Non è possibile che abbia avuto un malore, sia caduto battendo la testa e poi sia annegato?»

Tettamanti era un uomo altissimo. Abituato fin dall'adolescenza a contemplare il mondo lontano più in basso, aveva sempre portato in giro i suoi due metri e cinque di statura con rassegnata pazienza.

«Mah» gli rispose Pessina. «Comunque la ferita sulla nuca è difficile da collegare alla caduta...»

«Era disteso bocconi con la faccia nel ruscello» intervenne Ferrari. «A meno che qualcuno non l'abbia spostato.»

«Mmm.» De Marchi scosse il capo. «Ammettiamo che qualcuno l'abbia ucciso. Ma perché?»

Silenzio.

«Uno non va a rapinare la gente all'alba sui sentieri sopra Malvaglia» proseguì il commissario. «E poi non poteva aspettarsi che Pellanda avesse con sé il portafogli. No, piuttosto mi domanderei perché il cane era legato a un albero con quella fune.»

«Forse l'assassino conosceva il cane» fece Tettamanti.

«Forse.» De Marchi annuì.

«E se fosse un pazzo?» disse Rodoni. «Uno che è stato colto da un raptus, uno che si è scatenato sul primo che passava di lì?»

«O magari uno che ce l'aveva col sindaco» fece De Marchi.

«Non direi.» Rodoni preferiva l'idea del raptus. «Insomma, Pellanda avrà avuto

degli avversari politici, ma signori... qui abbiamo a che fare con un pazzo furioso!»

«Un pazzo furioso?» fece Tettamanti.

«Uno che uccide tanto per uccidere» spiegò Rodoni.

«Sarà meglio andarci cauti con le dichiarazioni.» Tettamanti aveva la faccia scura.

«In realtà non sappiamo ancora niente.»

«E comunque» Rodoni strinse la radice del naso con le dita, «se è un pazzo siamo messi male. Praticamente non abbiamo tracce. O mi sbaglio?»

Ferrari si sentì chiamato in causa: «No, in effetti sul luogo del delitto non c'è niente di utile, tranne la fune usata per legare il cane. Ma è una fune come tante altre».

«E allora?» fece Rodoni.

«Allora facciamo come al solito» rispose De Marchi. «Interroghiamo le conoscenze di Pellanda e vediamo se c'è qualcuno che ce l'aveva con lui.»

«E se non troviamo niente?» domandò Rodoni.

«Allora potremo sempre cercare un pazzo furioso.»

Un tempo il Ticino era un paese povero e confuso.

Svizzera, fiera di esserlo - non sempre, però -, la Repubblica ticinese tirava avanti alla meno peggio: la gioventù emigrava, i politici se le davano di santa ragione e gli svizzeri tedeschi non osavano avventurarsi troppo in quelle lande selvagge. Poi venne il turismo e dietro di lui scodinzolava la crescita economica. Presero l'acqua dei torrenti e ne fecero elettricità, presero i paesi più sperduti e ne fecero luoghi di villeggiatura. Qualcuno borbottava, ma accogliere i turisti è meglio che morire di fame.

E l'energia elettrica? Tra il 1950 e il 1960 le grandi aree industriali della Svizzera tedesca bramavano energia e i Cantoni alpini, con tutti i loro fiumi, risposero all'appello. Imbrigliarono il Ticino, la Maggia, il Brenno. Nacquero le montagne di cemento delle grandi dighe; qualche vecchio tronco di strada, villaggi, cascate e alcuni fazzoletti di terra scomparvero inghiottiti dall'acqua. Furono disegnate strade moderne, si cominciò a parlare di progresso.

In pochi anni fioccarono milioni di franchi nel settore idroelettrico, ma il governo ticinese non riuscì ad agganciarsi al treno: entrò in stazione di corsa, in ritardo, tentò uno scatto ma non ci fu niente da fare... Soldi ed energia emigrarono oltre le Alpi. Poi si tentò di recuperare. Il Tribunale federale mise qualche pezza, nacque alla fine degli anni Cinquanta la Società Elettrica Ticinese: i politici parlarono e gli avvocati trattarono.

E le dighe rimasero lì, come divinità incomprensibili, a sorvegliare i piccoli villaggi. E Contini, ogni volta che passava da Malvaglia - cioè mai, se riusciva a evitarlo - pensava alle polemiche, ai discorsi roventi e alla casa dove per l'ultima volta aveva visto suo padre, sommersa sotto migliaia di metri cubi di acqua.

«Elia» lo salutò la moglie del sindaco Pellanda.

«Buongiorno, signora» disse Contini. «Mi dispiace per suo marito.»

«Lo so. Vuole accomodarsi?»

Era vestita di nero, con i capelli raccolti in una crocchia. In casa c'era la bara con il defunto nell'abito della festa. Rosa Pellanda si aggrappava ai gesti tradizionali del

lutto: combatteva la disperazione con il cerimoniale.

«Vuole qualcosa da bere? Un vino bianco?»

Contini non rifiutò. Scivolò con passo lieve in salotto, stringendo il suo bicchierino. Notò che non era il salotto in cui Pellanda l'aveva ricevuto pochi giorni prima, bensì la stanza delle grandi occasioni: matrimoni, parenti in visita, funerali. L'investigatore salutò con un cenno del capo i presenti. Poi fissò il volto di Giovanni Pellanda, ricomposto e truccato affinché desse un'impressione di serenità.

Si avvicinò una vecchia, infagottata dentro chilometri di stoffa scura. Si mise di fianco al detective e cominciò a sbirciarlo di sottocchi, finché lui si sentì in dovere di salutarla.

«Povero Giovanni!» esclamò lei in risposta, scuotendo il capo. «Che razza di modo per andarsene!»

Contini annuì.

«Ma mi dica» proseguì la vecchia, «lei è uno dei cugini di Biasca o è di quelli del carnevale?»

«Mi scusi?»

La vecchia gli puntò in faccia gli occhietti neri.

«Mi chiedevo se lei era un parente, sa, perché non mi pare di...»

«Sono un conoscente» la interruppe Contini.

«Ah. Della banda del carnevale?»

«Carnevale? Mi spiace, io...»

«Mi scusi, signor Contini» intervenne Rosa Pellanda. «Può venire di là un attimo?»

Contini la seguì in cucina.

«La ringrazio per avermi sottratto all'interrogatorio.»

«Oh, si figuri.» La signora Pellanda fece un rapido sorriso. «La zia Agata è qui da cinque ore e non ha nessuna intenzione di allontanarsi, finché arrivano nuove prede.»

«Be', ormai io sono catalogato.»

«La ringrazio di essere venuto.» La signora si girò ad aprire il rubinetto per sciacquarsi le mani. «E volevo chiederle se la polizia le ha... Voglio dire, Giovanni... ha avuto un malore, no?»

Rosa Pellanda parlava in fretta. Chiuse il rubinetto e si asciugò le mani.

«Io non so niente» disse Contini.

«Secondo me la polizia crede che l'abbiano ucciso.»

«Non lo so.» Contini la guardava. «Suo marito aveva nemici?»

«No.» La donna spalancò gli occhi. «No, lui non... ma com'è possibile? Certo, faceva politica da trent'anni, c'erano dei litigi e... ma chi può avere fatto una cosa del genere?»

La signora Pellanda si sedette su uno sgabello, con i gomiti appoggiati sul ripiano lucido del tavolo da cucina. Contini le si sedette accanto in silenzio. Dentro di sé sapeva che Pellanda era morto ammazzato. Non era il frutto di un pensiero, però, ma qualcosa di più torbido. Era come un rumore di fondo, un richiamo più forte di ogni ragionamento.

L'ingegner Alessandro Vassalli non amava le polemiche. Lui era sempre stato favorevole alla diga: aveva disegnato i piani per il primo ampliamento e anche quelli

per il secondo, se mai l'avrebbero fatto. Vassalli era scapolo e fiero di esserlo - non *single*, come si usa oggi, ma scapolo fino al midollo come ai vecchi tempi. Era un buon cliente delle osterie della val di Blenio, sicché non ignorava neanche uno dei pettegolezzi che giravano sul suo conto.

È un'idea del sindaco, lui è pieno di agganci politici.

Ha deciso di ampliare il bacino artificiale per dar lavoro al Vassalli.

Il sindaco ha sposato sua sorella e adesso gli regala gli appalti.

È lei che ha convinto il marito.

Lui non voleva ma...

«Chiacchiere!» esclamò Vassalli una sera di febbraio, dopo aver taciuto a lungo.

Luigino Bianchetti, il barista, si passò una mano sul pizzetto e disse: «Lo so anch'io, Sandro, ma la gente parla e...»

«Me ne fotto della gente!» fece Vassalli. «Credi che non lo sappia quello che dicono?»

«Certo.» Bianchetti deglutì. «Ma non te la prendere, bevi un altro nocino, dai...»

«E invece me la prendo!»

Vassalli si alzò in piedi. Era basso ma muscoloso, con le vene che si gonfiavano sul collo quando s'infuriava. Luigino Bianchetti era un barista d'esperienza, perciò sapeva che ci sono clienti che vanno lasciati sfogare e altri che è meglio placare subito. Vassalli apparteneva alla seconda categoria.

«Non fare così, Sandro. I tuoi amici lo sanno che non è vero!»

«Me ne fotto, dei miei amici!»

«Ma Sandro...»

«Io ho uno studio avviato, cosa credono, non ho mica bisogno di mendicare i lavori da mio cognato! E poi neanche lo volevo fare, io, questo ampliamento! Me l'ha chiesto perché...»

«Lo so» intervenne Luigino.

«Cosa sai?»

«Eh...»

«Tu non sai niente!»

«Niente.»

«Vent'anni fa mi sono occupato io dell'ampliamento, lo sai? E allora chi lo doveva fare, stavolta? Eh? E poi ci vorrebbe un po' di rispetto per i morti, se non ne hanno per i vivi!»

Pare che la moglie avesse un amante.

Il fratello di lei beve, e allora...

Un ladro, un vagabondo, ve lo dico io!

No, no... l'ingegnere è uno che frequenta cattive compagnie...

«Tu non capisci» fece Vassalli al barista, tornando a sedersi sullo sgabello. «Tutte queste chiacchiere... e poi la polizia, e quell'investigatore che se ne va in giro a ficcare il naso!»

«È una vergogna» sentenziò Luigino scuotendo il capo.

«Ma lascia che uno di quei bastardi arrivi a dirmele a me, certe cose!»

Con un senso del tempo e una discrezione che soltanto anni d'allenamento possono ispirare, Luigino riempì un bicchiere di nocino per sé e uno per Vassalli.

«Mmm» fece l'ingegnere, «vedrai, ti dico, vedrai!»

«Salute!»

Luigino alzò il bicchiere e bevve un sorso. Vassalli lo imitò.

«Salute!»

Contini prese un viottolo che usciva dal paese di Malvaglia e s'incamminò nel buio. La signora Pellanda gli aveva detto: segua la musica. E a un certo punto, dietro lo scroscio della pioggia, Contini udì il suono di una fanfara.

Avanzò lungo una strada sterrata, cercando di evitare le pozzanghere e lasciandosi guidare dalle orecchie. A un certo punto sbucò in un piazzale di cemento. La musica si fece più forte. Su un lato del cortile c'era una dozzina di automobili e, un po' discosta, una baracca di legno con le finestre illuminate.

Contini aprì piano la porta ed entrò nella baracca. I musicisti provavano al centro di uno stanzone illuminato da poche lampadine nude e riscaldato da stufette a gas. Ai bordi, una decina di persone con le mani in tasca. Il detective si mise in un angolo e cercò di scorgere Alessandro Vassalli. Secondo la signora Pellanda suonava il bassotuba, perciò l'investigatore non tardò a riconoscere la figura dell'ingegnere, fasciato da un giaccone che lo faceva sembrare ancora più tarchiato.

«Spacatesta Band». Questo era il nome del gruppo, scritto su uno striscione appeso nella penombra. Si stavano preparando per il carnevale. Anche Giovanni Pellanda - aveva spiegato sua moglie a Contini - faceva parte della banda. Dopo la morte del sindaco, gli altri volevano rinunciare al carnevale, ma poi si erano detti: è questo che vorrebbe Giovanni? No, avevano deciso, il miglior modo per omaggiarlo è suonare anche per lui, ricordarlo con la musica!

«Okay» disse a un certo punto il tizio col fischiello che dirigeva le prove, «facciamo una pausa!»

I musicisti posarono i loro strumenti e andarono a scaldarsi le mani attorno alle stufette a gas. I pochi spettatori li raggiunsero, qualcuno tirò fuori una fiaschetta e si sentirono un paio di risate. Ma l'atmosfera non era spensierata. Parecchi suonatori se ne stavano in silenzio, pur non rifiutando la fiaschetta. Alessandro Vassalli sedeva accanto a un clarinettista.

Contini si avvicinò e, giunto a pochi passi, si schiarì la voce.

«Scusate...»

Vassalli lo guardò come se non lo riconoscesse.

«Mi chiamo Contini. Sono...»

«Sappiamo chi sei» fece Vassalli.

«Io mi ricordo di tuo padre» disse il clarinettista che aveva una certa età. «Sono l'Antonio Ratti, abitavo su vicino alla diga, e mi ricordo anche di te che da bambino...»

«Okay Antonio» lo interruppe Vassalli, «non è il momento della nostalgia. Che cosa vuoi, Contini?»

«Ho chiesto a Rosa Pellanda dove potessi trovarvi» disse Contini. «Mi spiace per il disturbo, ma la signora Pellanda mi ha detto che voi della banda siete vecchi amici di Giovanni.»

«Eh sì, povero Giovanni...» cominciò Antonio Ratti. «Sono anni che suonavamo

insieme!»

«La sua morte dev'essere stata una sorpresa» disse Contini.

«E come!» Ratti sembrava quasi sollevato per il fatto che si parlasse del sindaco. «Stasera pensiamo tutti a lui mentre suoniamo, è una roba che ti fa pensare... che si può andarsene così, come...»

«Antonio» intervenne Vassalli. «Guarda che è un poliziotto.»

«Eh?»

«Sta indagando sulla morte di Giovanni.»

«Be'» fece Contini, «diciamo che vorrei capire che cos'è successo.»

«Ma non si è sentito male?» domandò Ratti.

«Forse, ma la polizia sta ancora indagando. Anche se il signor Pellanda era ben visto da tutti, in paese.»

«Per forza!» esclamò Ratti. «Sono vent'anni che faceva il sindaco e qui ci conosciamo tutti!»

«Ma di recente non c'erano polemiche per quella storia della diga?»

«Be', sì, abbiamo discusso, però si andava d'accordo!»

«Antonio.» La voce di Vassalli si udiva appena. «Antonio, per piacere.»

«Cosa?» fece Ratti.

«Perché gli racconti i fatti nostri?»

«Voglio soltanto cercare di capire» disse Contini. «Nell'interesse di tutti. Voglio...»

«Nell'interesse di tutti un cazzo!» gridò Vassalli all'improvviso.

Tutti si voltarono a guardarlo.

«Lo sai che mi hai rotto con le tue domande?» L'ingegnere si fece sotto, con il volto congestionato. «E da una settimana che giri intorno a curiosare! Non hai nessun rispetto?»

Contini fece un passo indietro, ma Vassalli gli stava addosso.

«Adesso è ora di piantarla!» gridava.

«Signor Vassalli.» Contini alzò le braccia, mostrando i palmi delle mani. «È meglio che si calmi...»

«Ma chi ti credi di essere, coglione? Lo sappiamo chi sei, tu e tuo padre che è scappato coi soldi!»

Contini si avvicinò e la sua voce era quasi un bisbiglio.

«Senti Vassalli, io non voglio litigare, ma...»

Vassalli tirò un pugno alla cieca, colpendo l'investigatore alla spalla. Poi si gettò su di lui, afferrandolo per il bavero e facendolo cadere. Rotolarono sul pavimento. Attorno a loro si erano radunati tutti gli altri musicisti e gli spettatori. Sulle prime furono colti tutti di sorpresa e non intervenne nessuno.

Contini diede un colpo di testa sul volto di Vassalli. L'ingegnere gridò e allentò la presa, mentre Contini ne approfittava per sgusciare via da sotto. Fece per allontanarsi, ma Vassalli allungò una mano a trattenerlo. In quel momento intervennero gli altri, separandoli a forza.

«Ma che, siete impazziti?»

«Ehi, ma cosa vi salta in mente?»

«Sandro, cosa succede?»

«Chi è lei?»

Quella sera la Spacatesta Band interruppe le prove. Dopo i chiarimenti, ognuno si allontanò per conto suo, senza prendere posizione. Un paio di persone che ricordavano suo padre rivolsero un cenno di saluto prudente a Contini. Una dopo l'altra le automobili nel parcheggio accendevano i fari e partivano in fretta sotto la pioggia. Chi era a piedi tirò su il cappuccio della giacca e scappò via con le mani in tasca.

Contini fu tra i primi ad allontanarsi, massaggiandosi la spalla indolenzita. Vista la situazione era meglio non spargere altra benzina sul fuoco. Non si accorse perciò che tra i suonatori c'era un suo amico d'infanzia. Tommaso Porta smontò con cura il suo sassofono. Accanto a lui passò un percussionista, col tamburo avvolto in un telo impermeabile.

«Che storia!» esclamò Tommi.

«A chi lo dici» fece il percussionista. «Lo sapevo io che era meglio lasciar perdere, per quest'anno!»

Tommi se ne andò tra gli ultimi. Guidò piano, perché le buche sulla strada non rovinassero la sua Honda. Il ritmo del tergicristallo scandiva i suoi pensieri. Vvam, vvam. Tommi si chiese quante volte per minuto andassero avanti e indietro - vvam, vvam - e se la serie del tergicristallo avrebbe prima o poi incontrato quella dei minuti, in modo che il battito dell'uno coincidesse con il primo secondo del primo minuto di un'ora.

Be', forse prolungando le serie all'infinito...

Invece no, non si sarebbero mai incontrate. Almeno: mai quasi di sicuro.

Il tempo - vvam, vvam -, era il tempo a sconvolgere Tommi. Il peso del passato esigeva una riparazione puntuale, che arrivasse al momento preciso come il battito del tergicristallo.

Ma per la seconda volta Tommi aveva paura. Aveva un sacco di cose per la testa, troppe cose, programmi, idee e anche pensieri senza forma che non poteva raccontare a nessuno. Sì, Tommi aveva pianto e aveva sognato di tornare indietro. Ma il tempo non tornava. Vvam, vvam. Non si poteva fuggire.

«Avanti, avanti!» gridò per farsi coraggio, guidando lungo la strada illuminata dai lampioni.

La macchina si arrampicò sulla montagna. Era una terra difficile, la valle di Malvaglia. Case perdute nei boschi, segni di civiltà più antiche, ovunque memorie di abbandono e sofferenza. E in mezzo a tutto stava quella diga, quel lago scuro annidato fra le rocce.

Appena fu a casa, prese una birra e salì al piano superiore.

Un terrore profondo si era impadronito di lui prima di uccidere il sindaco Pellanda. Un sentimento che l'aveva spinto prima a uccidere e subito, mentre ancora stava uccidendo, a pentirsi di ciò che aveva fatto.

Accese le candele nella stanza delle fotografie. Quei volti nella penombra erano diventati i suoi confidenti. Desolina Fontana, Alessandro Vassalli, Elia Contini e Andrea Porta. Poi c'era Giovanni Pellanda, anche se era giunto il momento di salutarlo. Afferrò la fotografia e la tenne sopra la fiamma di una delle candele.

Mentre il sindaco Pellanda bruciava, Tommi esaminò gli altri volti.

Ogni sera Andrea Porta guardava suo figlio e ogni sera lui lo sentiva più vicino. Anche la vecchia Desolina gli parlava molto, gli raccontava della sua infanzia. E Vassalli? Vassalli taceva, aspettando la sua ora.

Poi c'era Elia Contini.

«Perché?» gli domandò. «Perché non possiamo lavorare assieme?»

Elia non rispondeva. Tommi si sentiva solo. Gli sarebbe piaciuto dimenticarsi di tutta la faccenda e fare un bel viaggio. O farsi perdonare il male commesso. Magari, se avesse parlato con la moglie di Pellanda...

Macché! Non doveva cedere. Troppo a lungo si era tormentato nel dubbio. Doveva farsi coraggio: decise che il giorno dopo avrebbe scritto una e-mail a Contini. Aveva un sacco di cose da dirgli. Con lui avrebbe potuto lasciarsi andare, raccontargli i suoi pensieri più nascosti e anche la sua fierezza. Aveva fatto una promessa e l'aveva mantenuta. Era una storia semplice. Non c'era niente da capire. Con lo sguardo trasognato, allungò una mano verso la parete. Sfiò il volto di Elia Contini. Sorrise.

«Tu sei con me» bisbigliò. «Lo so che tu sei con me.»

Una lettera dalla Spagna

Contini tentò d'indovinare, visto che non era uno specialista, ma dovette arrendersi.

«Che cosa ci hai messo dentro?» domandò a Piero.

Era l'unico cliente, alle tre di un pomeriggio di febbraio. Piero aveva cucinato per sé e Contini qualcosa che poteva essere un piatto di spaghetti aglio olio e peperoncino, ma non lo era.

«Bottarga» disse Piero.

«Bottarga?» fece Contini. «Che cosa diavolo è?»

Piero alzò gli occhi al cielo.

«E tu saresti un detective? La bottarga è la polvere d'oro del mare, è... come dire, è meglio del caviale! Sono le uova del tonno o del muggine, lavate, salate ed essiccate. Una delizia!»

Contini era sul punto di chiedere che cosa fosse il muggine, ma non volle dare un altro colpo al povero Piero. Si limitò a dire: «Buona».

«Ne ho grattugiata un po' sugli spaghetti, solo una spolveratina ma si sente, vero?»

«Vero» fece Contini bevendo un sorso di vino.

Più tardi, dopo il caffè, Contini tornò in ufficio. Sul lungolago c'era una fila di automobili che avanzavano a passo d'uomo. Ormai a qualsiasi ora e con qualsiasi tempo Lugano era prigioniera del traffico. Contini si rallegrò di essere a piedi. Il sole si spezzava sulla superficie del lago e scintillava fra i tetti delle case sul monte Brè. Prima di scendere la scaletta che portava all'ufficio, Contini notò il meccanismo abbassato. Si trattava di un congegno fissato sulla porta d'ingresso, grazie al quale il detective poteva capire se ci fosse qualcuno in sala d'aspetto.

Un grande cespuglio di forsie nascondeva l'entrata posteriore. Contini lo aggirò ed entrò nell'ufficio in silenzio. Poi andò a sbirciare nella sala d'aspetto.

Era Francesca.

Contini spalancò la porta e disse: «Ciao! Sei venuta a offrirmi un lavoro?»

Francesca scosse il capo.

«No... ma oggi mi sono presa un pomeriggio di pausa.»

La ragazza si sedette davanti alla scrivania. Indossava un maglione nero e una gonna bianca sopra un paio di calze nere; aveva i capelli raccolti e Contini notò che sembrava molto giovane.

«Mmm.» Il detective andò a guardare il lago dalla finestra. «Oggi pensavo di occuparmi di quella storia di Malvaglia.»

«Ancora?»

Contini non disse niente. Allora Francesca si alzò e lo raggiunse davanti alla

finestra, cingendogli la vita con un braccio.

«Che cosa c'è?» gli disse. «C'è qualcosa che ti preoccupa?»

Lui s'irrigidì. Francesca intuiva come non mai la presenza di un muro invisibile. Gli domandò: «Come vanno le indagini su tuo padre?»

«Insomma.»

«Pensi che la morte del sindaco Pellanda c'entri qualcosa con la diga?»

«Mmm.»

«Che cosa significa 'mmm'?» Francesca s'innervosì. «Perché non parli?»

«Non lo so» fece lui. «Io non so niente. Senti, Francesca...»

«Che c'è?»

«Niente. Vuoi bere qualcosa?»

Francesca tornò a sedersi mentre Contini preparava un caffè.

Aveva bisogno di stare solo? Certo non era abituato a condividere i suoi dubbi né le sue allegrie. Pur senza viaggiare con il corpo, una parte di lui era sempre all'estero, lontana dagli scambi d'affetto e dalla tenerezza delle consuetudini.

«Sai una cosa?» buttò là Francesca. «Dovremmo uscire di più, vedere un po' di gente.»

«Tu dici?»

«Noi ci vediamo una volta alla settimana e poi restiamo in silenzio.»

Contini la guardò con un filo di stupore. Il guaio era che non si rendeva conto: l'anormalità gli sfuggiva, dal momento che ci viveva in mezzo. Le porse una tazza di caffè con una bustina di zucchero.

«Sai cosa ti dico?» disse lei rimestando il caffè. «Quest'anno perché non andiamo al carnevale?»

«Al carnevale?»

«Massi, usciamo e beviamo qualcosa e festeggiamo.»

«Ecco...»

«Così dimentichiamo la tesi e la diga di Malvaglia, ci divertiamo un po'...» Francesca si sforzava di comunicare allegria. «Dai Contini, oggi ti lascio tranquillo, ma in cambio mi prometti di venire sabato a Bellinzona con me, va bene?»

«Io di solito non è che mi diverto.» Contini vuotò la sua tazza di caffè. «Ma posso accompagnarti, certo, se vuoi che andiamo a...»

«Basta così, basta così!» Francesca si alzò. «Per oggi hai detto abbastanza, e ogni promessa...»

Si avvicinò, lo baciò in fretta sulla guancia.

«Ogni promessa è debito, Contini!»

Poi corse alla porta. Contini la sentì attraversare la sala d'aspetto e uscire dalla porta principale. Dopo qualche secondo si alzò, andò a chiudere a chiave l'ingresso e tornò a sedersi alla scrivania.

Fumò una sigaretta, lo sguardo perso fuori dalla finestra.

Quel pomeriggio aveva deciso di tornare a Malvaglia. Dopo la scenata con Vassalli non si era più fatto vedere, ma sentiva che la verità su suo padre - e forse anche sulla morte di Pellanda - era là da qualche parte, nascosta tra il lago e le case.

Ma prima doveva sbrigare qualche faccenda burocratica e leggere la posta elettronica. Non riceveva molte e-mail, perché non aveva un indirizzo personale ma

soltanto un contini.ufficio@hot-mail.com per i clienti che lo richiedevano. In generale preferiva affidarsi alla posta tradizionale. Quel giorno il computer gli offrì soltanto messaggi di pubblicità, mentre nella buca delle lettere trovò qualcosa d'inaspettato.

Una lettera dalla Spagna. L'indirizzo non gli disse niente, e la grafia neppure. Per capire di che cosa si trattava dovette guardare la firma. E fu come tornare indietro di vent'anni.

Caro Elia,

non sono sicura se ti ricordi di me, ma credo proprio di sì. Comincio a scriverti questa lettera senza neanche sapere se poi te la invierò.

Molti anni fa decisi di partire, di lasciarti, vivere la tua vita libero dai ricordi cattivi che io mi portavo addosso. Me ne sono andata quando hai compiuto diciotto anni. Tu non mi chiedesti spiegazioni, e io mi sono sempre domandata se sapevi qualcosa. La verità è che piano piano sto capendo che cosa è successo. All'inizio la paura aveva cancellato i miei pensieri, ma appena ho cominciato a ricordare sono andata via. Poi in tutti questi anni, di nuovo ho quasi dimenticato.

In Spagna ho molti parenti, e in tutti questi anni mi sono trovata bene, ho visto crescere i miei nipoti, mi sono cercata nuove amiche e nuovi amici. Ho tentato di non pensare più alla Svizzera, anche se ogni tanto mi arrivano delle notizie. Ora ho saputo che vogliono ampliare ancora la diga e che il povero sindaco Pellanda è morto tragicamente. Queste notizie mi hanno fatto pensare e per lunghe ore ho cercato di ricostruire i fatti di quella sera. Prima di morire voglio dire quello che ho visto. Perciò ora scriverò i miei ricordi, poi verrò in Svizzera e ti racconterò tutto. Così tu potrai decidere che cosa fare. Ora che sono giunta fino qui, penso che deciderò di spedirti queste lettere. Mi sembra giusto. Con affetto, la tua vecchia amica

Desolina Fontana

Dopo aver letto due volte la lettera da cima a fondo, Contini aprì la finestra e si fumò un'altra sigaretta. Decise di rinviare Malvaglia al giorno dopo. Quel pomeriggio era meglio tornare subito a Corvesco: aveva bisogno di silenzio, di stare un po' da solo con i suoi pensieri. Era da qualche giorno che non dava un'occhiata ai cactus. Appena arrivato a casa indossò quindi un paio di vecchi calzoncini e un maglione di lana per occuparsi degli esemplari più delicati, quelli che necessitavano di un quartiere invernale con temperatura sui cinque gradi. C'era un *Trichocereus candicans* che pareva sempre sul punto di produrre un fiore. Il detective esaminò il cactus panciuto, dalle lunghe spine gialle, ma non trovò nessun segnale. D'altronde sapeva che i fiori del *Trichocereus* nascono durante la notte. La mattina dopo si alzò ed eccoli lì, senza preavviso, bellissimi fiori bianchi e profumati.

Magari domani è la volta buona, pensò Contini.

Aggiunse un po' di terriccio e spostò il *Trichocereus* in modo da migliorare la sua esposizione al sole. Poi lavorò a un innesto che stava preparando per un esemplare di

Gymnocalycium «Friederickii».

A un certo punto, verso le sette e mezzo, comincio a sentire una punta di appetito. Non molto, visto che aveva pranzato tardi, ma abbastanza per andare in cucina. Quando si vive soli bisogna anche obbligarci a cucinare, di tanto in tanto.

Riesumò una vecchia ricetta di Piero e prese dalla dispensa un pacco di fettuccine secche. Dopo aver cotto la pasta, la condì con un cucchiaino di mascarpone e prosciutto rosolato. Infine aprì una bottiglia di merlot del Mendrisiotto. Era un dono del signor Rovelli, come ringraziamento per aver pedinato sua moglie. Ma tu guarda che razza di mestiere. Il gatto grigio si degnò di passare accanto al tavolo mentre l'investigatore cenava. Non dirmi niente, capo: scommetto che sei nei guai. Altrimenti non ti mettevi mica a cucinare.

Guarda, gatto, non sono dell'umore...

Dopo cena andò in salotto e sfogliò la *Commedia* di Dante Alighieri. Era un vecchio volume di suo padre; ed era uno dei pochissimi libri, se non l'unico, che Contini ogni tanto leggeva. *Era già l'ora che volge il disio ai navicanti e 'ntenerisce il core lo dì c'han detto ai dolci amici addio; e che lo novo peregrin d'amore punge, se ode squilla di lontano che paia il giorno pianger che si more...*

Contini non conosceva la nostalgia dei naviganti. Ma chi resta? Nessuno parla mai della nostalgia di chi resta e vede gli amici cambiare, le case morire, le novità e i dolori invecchiare e impallidire nella banalità. Finché torna una *squilla di lontano*, e anche l'immobilità trova la sua nostalgia...

Basta. E che diamine, perché diventare un filosofo da quattro soldi? Lui era un investigatore e doveva investigare. Tutto qui. Ficare il naso, fare domande, rovistare tra i pettegolezzi come uno sciacallo nella spazzatura.

Che cosa c'entra la morte di Pellanda con mio padre? E con l'ampliamento della diga? E perché Desolina ha scritto quella lettera? Queste erano le domande che doveva porsi. Questo era il suo lavoro.

E se ci fosse in giro un pazzo?

Chico Malfanti si domandò se esistesse qualcosa di più triste che piazza del Sole in un giorno d'inverno. In pieno centro di Bellinzona si apriva quella desolazione lastricata, con quattro cubi di cemento agli angoli per segnare le entrate dell'autosilo. Più che una piazza, pareva la piattaforma di una megaastronave, uscita pari pari da *Star Wars*.

Ma il giovane avvocato non indugiò in questi pensieri. Quel mattino aveva appuntamento con un detective privato, e voleva gustarselo fino in fondo.

All'inizio fu un po' deluso. Quel tizio non assomigliava per niente a un detective. Quando si tolse il cappotto, in un bar in via Codeborgo, Chico vide che indossava una cravatta nera sottile sopra un completo chiaro. Con quella faccia aguzza dagli occhi freddi, pareva più un *gaucho* argentino che un poliziotto.

Ma poi si rinfrancò: il detective non perse tempo e andò subito al sodo. Davanti a un quarto di vino bianco gli raccontò che si chiamava Contini, che indagava sulla scomparsa di suo padre e che cercava informazioni sul ricorso contro l'ampliamento della diga. Chico ne fu deliziato. Il detective tenebroso che cerca suo padre: questa sì che è avventura, altro che quel pazzoide di Porta! Ma non doveva dimenticarsi del suo ruolo.

«Vede, Contini, io sono un avvocato.»

Pausa.

«E come tale, sono desolato, non posso in alcun modo diffondere notizie riservate sui miei clienti. Perciò non posso riferirle chi sono i promotori del ricorso.»

«Sono più di uno?»

Merda, questo se l'era lasciato sfuggire. Tossicchiò.

«Questo almeno glielo posso dire. Si tratta di un gruppo di residenti; anche se noi trattiamo con un portavoce.»

«E il suo capo ha deciso di accettare il caso?»

«Ah, questo dovrebbe chiederlo a lui.»

«Ho tentato, e la segretaria mi ha dirottato su di lei.»

«Perché io sono a conoscenza dei dettagli.» Chico si aggiustò la cravatta. «Ma di recente anche l'avvocato Calgari si è interessato.»

«Ah sì?»

«Dopo aver parlato con il portavoce dei ricorrenti, il mio capo ha deciso di non rifiutare il caso.» L'avvocato bevve un sorso di vino. «Non l'ha ancora accettato, ma ha promesso di pensarci su: mi sembra che la cosa lo incuriosisca.»

«E perché?»

«Lei sta tentando di farmi parlare, vero?»

«Io?»

«Sì, sì: lei. Ma è inutile. Senta, Contini, facciamo così.»

Pausa. Si stava gustando quel dialogo in ogni parola.

«Io le propongo un appuntamento con il mio capo, oggi nel pomeriggio.»

«La ringrazio.»

«Non sono sicuro che accetterà, ma vedrò di fare il possibile. In cambio lei s'impegna, qualora dovesse entrare in possesso d'informazioni utili, a tenerci al corrente.»

Pausa.

«Okay? Siamo d'accordo?»

«Sì» fece Contini. «Ci sto.»

Dopo aver salutato il giovane legale, Contini passeggiò in piazza del Sole e ammazzo il tempo fino all'ora di pranzo. Mangiò uova e prosciutto in una birreria sul viale della Stazione e, alle due in punto, si presentò allo studio di Calgari.

L'avvocato lo accolse con un mezzo sorriso. Quei misteri attorno alla diga di Malvaglia sembravano suscitargli un certo divertimento.

«Allora, Contini, il mio giovane collaboratore mi dice che lei vorrebbe fare un patto con noi.»

«Io vorrei soltanto sapere del ricorso.»

«Ah sì? E perché?»

«L'avvocato Malfanti non gliel'ha spiegato?»

«Mi ha detto, mi ha detto. E mentre la aspettavo mi sono procurato anch'io qualche informazione. So per esempio che lei ha avuto un incontro con il signor Amedeo Finzi, della fiduciaria Finzi.»

«Glielo ha detto Finzi?»

Calgari scosse il capo.

«Me lo ha riferito un collega. Vede, viviamo in un paese piccolo, Contini, e attorno alla diga mi sembra che ci siano già troppe polemiche. Io capisco che lei voglia ritrovare suo padre, ma deve pensare che sono passati vent'anni e che ci sono in gioco parecchi interessi.»

«E lei quali interessi ha?»

«Interessi?» Calgari sorrise. «Ne avevo vent'anni fa, quando mi occupavo del ricorso.»

«Ma poi finì male.»

«Finì male, sì. C'era anche suo padre, tra i ricorrenti, mi ricordo.»

«Sì. E oggi lei sta valutando se portare avanti un altro ricorso.»

«D'accordo.» Calgari si passò una mano tra i capelli. «D'accordo, glielo confesserò: è una mia piccola vanità. Mi sono detto: perché no? Perché non provare un'altra volta?»

«E pensa che stavolta ci siano più possibilità?»

«Qualcosa di diverso c'è. Un detective che indaga sul ricorso, il sindaco che muore all'improvviso in circostanze sospette... insomma, devo ammettere di essere incuriosito. Perciò ho voluto parlare anche con lei...»

«Chi sono i promotori del ricorso?»

«Mm... Per ora preferiscono restare nell'ombra. Ma lei pensa che abbiano qualcosa a che fare con l'oggetto delle sue indagini?»

«Non si sa mai. Che cosa pensa della morte del sindaco Pellanda?»

Calgari sorrise.

«Qui giochiamo a chi fa più domande, vero?»

«Signor Calgari.» Contini strinse le labbra. «Questo mi sembra un caso serio. Qualcuno potrebbe aver eliminato Pellanda per motivi legati alla diga e al ricorso.»

«Qualcuno che sarebbe tra i miei clienti, immagino...»

Contini non disse niente.

«Sì, certo.» L'avvocato spinse indietro la sedia e fissò il detective negli occhi. «Ammettiamo che la sua storia contenga un fondo di verità, che qualcuno voglia uccidere i fautori dell'ampliamento per qualche motivo. Allora le domando: chi è l'altro grande sostenitore del progetto, colui che si è impegnato in prima linea insieme al sindaco?»

«L'ingegner Vassalli» mormorò Contini.

«Se per ipotesi ci fosse in giro un pazzo» proseguì a bassa voce Calgari «sa che cosa farei, al suo posto? Starei attento all'ingegner Vassalli.»

Nel silenzio che seguì, l'avvocato e l'investigatore si guardarono e ognuno lesse nel volto dell'altro l'ombra di un dubbio. E se fosse vero? E se davvero attorno alla diga di Malvaglia, dopo tanti anni, stesse per cominciare il secondo atto del dramma?

Notte di carnevale

Tanto per cambiare sto lavorando gratis. Certo, si tratta di mio padre, è giusto così. Tra l'altro, le ho già detto che Finzi voleva pagarmi per investigare sulla morte di Pellanda? Ma il suo ruolo in questa storia va ancora chiarito.

Speravo che l'avvocato Calgari mi potesse dare una mano, però è chiaro che non vuole correre rischi: se ne sta a guardare, e si è rifiutato di dirmi i nomi di chi vuol fare ricorso. In ogni caso non dovrei faticare a scoprirli, chiedendo in giro a Malvaglia. Poi c'è la lettera della vecchia Desolina. Non è una donna che si immagina le cose: se prende l'aeroplano per venire qui dalla Spagna significa che ha qualcosa di grave da dirmi.

Io mi ricordo poco, di quei giorni. Si andava a guardare il lago e il punto dove prima c'era la nostra casa. La gente mi sbirciava e mi compativa perché mio padre se n'era andato. E Desolina mi diceva: tornerà. E i poliziotti volevano sapere se Martignoni frequentasse la nostra casa prima di scomparire. Martignoni era socio di Finzi, e c'erano in ballo parecchi soldi. Mi chiedo perché ora Finzi sia ansioso di versarmi uno stipendio.

Non so più se devo indagare nel passato o nel presente. La morte di Pellanda, per esempio. Si tratta di uno squilibrato oppure c'entra con Finzi e con i fatti di vent'anni fa? E soprattutto, colpirà di nuovo?

Bellinzona è la capitale del Canton Ticino. Tranquilla, un po' compassata, è come una signora di mezz'età di cui si mormora che da giovane fosse scatenata. Castelli, piazze di porfido, uffici governativi, una placida borghesia di avvocati e impiegati nell'amministrazione.

Che cosa c'entra il carnevale?

Eppure è in quei giorni di alcol e disordine che i cittadini della capitale, travestiti da Zorro o da scimpanzé, sono orgogliosi della loro città.

All'ingresso c'è un controllo accurato, visto che ogni anno nelle vie del centro storico si riversa una marea di persone. Così l'ingegner Sandro Vassalli, assieme agli altri componenti della Spacatesta Band, aveva parcheggiato nel cortile di una scuola ed era entrato a piedi nella «Città del carnevale», sottoponendosi alla perquisizione degli addetti alla sicurezza.

Erano le undici di sabato sera. La festa entrava nel vivo.

Sotto lo striscione dell'ingresso passavano orsi, frati, Superman, un plotone di conigliette e tre beduini. Mentre aspettava il suo turno, Vassalli vide una nuvola di coriandoli nascondere la strega di Biancaneve; e in un angolo la Pantera Rosa che, con fare guardingo, toccava il culo a Jack lo Squartatore. Vide stelle filanti,

trombette, un clown che ballava con Marilyn Monroe. Era il carnevale.

L'ingegner Vassalli amava quei rumori, quelle immagini grottesche. Era un modo per ricaricarsi, dimenticando per qualche ora le banalità della vita di ogni giorno. In quei momenti Vassalli diventava un altro uomo: si travestiva, suonava, faceva lega con i giovani.

Davanti alla Spacatesta Band c'era una bionda spettacolare. Vassalli diede di gomito a Tommi Porta e gli disse: «Hai visto quella?»

Tommi fece un sogghigno.

«Peccato che dobbiamo suonare...»

Tra i musicisti, dopo intere notti a suonare e a sbronzarsi insieme, nasceva una certa complicità. Del resto la maggior parte non aveva neanche trent'anni: lo stesso Tommi era un'eccezione, se si esclude qualche vecchio lupo come Vassalli, che era sulla cinquantina. Ma l'ingegnere teneva il ritmo dei ventenni - almeno per un paio di notti - e non si fermava davanti a nulla. Era carnevale, no?

Quella sera Tommi era nervoso. Rideva e scherzava, ma dentro di lui c'era la morte. La nascondeva bene, la blandiva perché se ne stesse tranquilla. Ma non c'era tempo: vent'anni di odio dissimulato stavano per esplodere. Tommi aveva mandato un sms a Francesca; e sapeva che lei e Contini erano a Bellinzona. E sapeva che anche Elia voleva che tutto accadesse quella sera. Tommi lo avrebbe avvisato e poi avrebbe fatto finta di niente. Ma il suo cuore era pieno di paura e di orgoglio.

Elia e Tommi. Il tempo della vendetta. Erano due ragazzini, quando l'acqua aveva sommerso le loro case. E ora lui era lì vestito da prato, con fiori di stoffa cuciti sul petto e il sassofono al collo. Era lì a ridere con l'uomo che aveva disegnato i piani della diga. Ridevano e guardavano le donne, mentre Tommi ascoltava in segreto la morte dentro di sé.

Chico Malfanti era mascherato da coccinella. Corrispondeva a una sua precisa tecnica: con il vestito da coccinella, aumentavano incredibilmente le probabilità di cuccare. Le ragioni di questa verità restavano ignote. Ma Chico non era un teorico: lui badava al sodo e sapeva che alle ragazze le coccinelle fanno tenerezza.

Perciò il giovane avvocato indossava un costume rosso a pois neri, due alette di nylon sulla schiena e due antenne di fil di ferro oscillanti sulla testa. Si guardò intorno, nella vastità del capannone di piazza del Sole. Dappertutto c'erano facce truccate, gente che si accalcava per entrare o per uscire dalla tenda.

Chico si avvicinò a un bar e, dopo aver sgomitato, riuscì a ordinare un gin tonic. Si guardò attorno. Il Gianca e Ramon erano impegnati con due tipe vestite da infermiere. Qualcuno gli toccò la spalla e disse: «Scusa, sai che ore sono?»

Chico lo guardò perplesso. La testa del tizio era un enorme orologio a cucù e le lancette segnavano le due meno un minuto.

«Sono le due» rispose Chico. «Almeno secondo la tua testa.»

L'orologio a cucù sorrise. Alzò gli occhi e disse: «E allora...»

Nel mezzo del quadrante si aprì uno sportello. Ne uscì un uccellino che cantò quattro volte «cucù» e poi rientrò.

«Okay, sono le due» disse l'orologio. «Ma dopo una certa ora comincia a suonare doppio.»

In quel momento una ragazza vestita da non si capiva cosa, ma con una minigonna degna di nota, si appoggiò al braccio dell'orologio e gli disse: «Ti prego, mi fai vedere ancora l'uccellino?»

Chico si chiese se, dopotutto, l'abito da coccinella non avesse fatto il suo tempo. Meglio uscire a prendere una boccata d'aria. Il Gianca e Ramon si erano dileguati. E Chico stava bevendo troppo, considerato che erano soltanto le due. Si avviò faticosamente verso l'uscita più vicina. Il capannone era gigantesco, pieno di luci saettanti e di rimbombi. Quando fu all'aperto, fece un sospiro di sollievo.

Decise di cercare un capannone meno affollato. Fece per avviarsi lungo via Codeborgo quando un gruppo di ragazzi lo circondò. Indossavano una specie di tuta bianca con la scritta C.S.I impressa sulla schiena.

«Attenzione! Attenzione!» gridavano. «Abbiamo trovato una coccinella defunta!»

Cominciarono a svolgere un nastro giallo con la dicitura «scena del crimine», correndo intorno a lui. Chico capì che alludevano al telefilm poliziesco *C.S.I.* e fece finta di morire sbattendo le ali, cosa che fece stramazze dalle risate i ragazzi. Poi si rialzò e s'incamminò con loro verso piazza Collegiata.

Incontrarono mostri, sirene, cowboy fuori uso e un Uomo Ragno che cercava di camminare diritto. Questo è il bello del carnevale, pensò Chico. Anche se sei sbronzo, non resti tagliato fuori. Anzi, tutta la città si sbronzava con te, l'anarchia è l'unica certezza! Accanto alla vetrina di una gioielleria, all'imbocco di via Camminata, c'era un vicolo che saliva verso il castello. Chico vide nell'ombra uno scheletro che baciava perdutamente una suora.

In piazza Nosetto suonava una *Guggenmusik*. I musicisti erano vestiti da prato. Ogni tanto un tizio in prima fila mostrava alla folla i movimenti per ballare, sopra il rombo delle grancasse: «Su le mani, dai, tutti insieme...»

Dopo un po' Chico ebbe fame e comprò una piadina in via Camminata. Lì accanto c'era un locale notturno e dall'altra parte della strada, sotto i portici, la vetrina di una libreria.

Chico si avvicinò. Appoggiò la faccia contro il vetro e scrutò le copertine dei libri nell'ombra. Erano le ultime novità editoriali, ma a vederle così nell'oscurità gli sembravano qualcosa di misterioso. Erano la promessa di un segreto, di un viaggio fuori dal solito mondo.

Per qualche secondo Chico si sentì deluso dalla sua vita senza sorprese. Anche il carnevale non era che un'illusione. Immaginò di poter entrare nel tepore accogliente della libreria per leggere tutti i libri, leggerli uno dopo l'altro per scappare via... Ma un riflesso sulla vetrina attirò la sua attenzione.

Si girò e vide un uomo imbacuccato in un cappotto marrone con il risvolto di pelliccia, i calzoncini chiari e un cappello a tesa larga.

«Contini!» esclamò Chico.

«Prego?» fece Contini.

«Sono l'avvocato Malfanti, non mi riconosce?»

«Ah...» Contini lo salutò con un cenno del capo. «Mi scusi, non sono abituato a vederla con le antenne.»

«E lei?» gli chiese Chico. «Come mai da queste parti?»

Contini sospirò.

«È una bella domanda...»

Vestita con colori sgargianti - una gonna rosa, le calze viola e un foulard rosso acceso - la tipa di fianco a Contini non era male. Un filo di trucco, i capelli divisi in due trecce. Chico si presentò: «Ciao, io sono Chico!»

«Francesca.»

«Ho conosciuto Contini per lavoro.»

«Ah-ha.»

«Stavate andando da quella parte?»

Contini annuì.

«Dai che vi accompagno!»

Era uno strano tipo, quel detective. Chico rimuginava tra sé mentre andavano verso piazza Nosetto. Oltre l'alcol e la stanchezza, oltre la folla assordante, Chico Malfanti riconosceva quel senso d'avventura che andava cercando. Contini camminava con le mani in tasca, la tesa del cappello gli nascondeva lo sguardo.

Chico lo vide accendersi una sigaretta e dire qualcosa a Francesca. Lei sorrise.

Ah, era una bella tipa. Se non fosse stata insieme a Contini, Chico ci avrebbe fatto un pensierino. Lei comunque sembrava coinvolta dal carnevale, e spesso si fermava a salutare qualcuno. Invece lui niente: fumava e si guardava intorno come se passeggiasse in un museo.

La Spacatesta Band suonava sul palco in piazza Nosetto.

«Non sono male!» Chico gridò per farsi sentire.

In quel momento il tizio con il fischietto annunciò una pausa. Francesca salutò un'amica dall'altra parte della piazza e si fermò a parlare con lei. Chico invece riconobbe uno dei sassofonisti che scendevano dal palco.

«Ehi, ma quello è... ma tu guarda com'è piccolo il mondo!»

Tommi si voltò di scatto quando sentì una mano sulla spalla.

«Tommaso Porta!» esclamò Chico dondolando le antenne sulla testa. «Ehi, non mi riconosce? Sono il suo avvocato!»

Ma Tommi non gli diede retta. Fissava Contini come stralunato.

«Elia...» mormorò.

«Vi conoscete?» disse Chico.

Contini scrutò Tommi, cercando di capire i lineamenti dietro i fiorellini dipinti sulle guance e i ciuffi d'erba che ricadevano sulla fronte.

«È un mio cliente» spiegava nel frattempo Chico. «Perché se c'è una cosa bella in questo lavoro, è che conosci un sacco di persone!»

«Tommi» disse Contini. «Tu sei Tommaso Porta!»

Un frammento di luce penetrò nella massa d'acqua che separava Contini dalla sua infanzia. Il villaggio morto sul fondo parve per un attimo riprendere vita, e Contini si ricordò del giovane Tommi.

«Finalmente ci vediamo!» esclamò Tommi.

«Ma lo sai» fece Contini «che quasi non ti riconoscevo?»

«Penso che non sia necessario presentarvi» intervenne Chico. «Ma qui fa un po' freddo, che ne direste se...»

«Che cosa ci fai con Malfanti?» domandò Tommi.

«È il tuo avvocato?» gli domandò a sua volta Contini.

«Lo sai, no?» Tommi sorrise. «Ma certe volte credo che a te non importi più del nostro vecchio paese...»

Contini si ricordò delle risate e dei vagabondaggi. Quando uscivano sotto la pioggia in bicicletta protetti da un mantello, quando giocavano a sentirsi fuori dal mondo. Quando dopo una corsa sotto il sole avevano scovato in cantina una cassa di gazzose fresche.

«Lo sai che di recente mi sono interessato alla diga?» fece Contini. «E avevo in mente di parlare con i promotori del ricorso.»

«Nessuno vuole l'ampliamento, nemmeno nella banda, e sì che c'è anche l'ingegner Vassalli, guardalo lì!» Tommi indicò un gruppo di musicisti e strizzò l'occhio a Contini. «Ma il ricorso non basta, l'hai detto anche tu.»

«Io?»

«Sai, Elia, non ho mai capito perché hai voluto andartene.»

Chico seguiva il dialogo con interesse, perché tutto sommato gli sembrava abbastanza misterioso, con quel senso continiano di avventura e di cose assurde; però faceva un freddo cane a stare lì fermi impalati.

«Ehi ragazzi» propose, «perché non andiamo un po' al caldo?»

«Me ne sono andato, è vero» disse Contini. «Del resto la casa non c'era più. Tu sei rimasto al paese?»

«Certo, abito lì sotto la diga.»

Chico cominciava a seccarsi: ma che razza di carnevale, star lì a far da balia a due che parlano dei vecchi tempi!

«Scusate se interrompo i bei ricordi» disse, «ma sono le tre passate e non è che faccia caldo!»

«È quasi domani» fece Tommi sorridendo.

«Come dici?» Chico lo guardò.

«Tra poche ore verrà l'alba» disse Tommi. «È per questo che fa freddo.»

«E che importa?» fece Chico. «La notte è ancora lunga!»

Vide che Francesca si stava avvicinando e le fece segno.

«Ehi, da questa parte!»

«Io devo andare» disse Tommi.

«Va bene.» Contini gli porse la mano. «Mi fa piacere averti rivisto, dopo tanti anni.»

Tommi si allontanò in fretta. Subito dopo arrivò Francesca e disse a Contini: «Sara e gli altri vanno in piazza Governo. Andiamo con loro?»

«Come vuoi.» Contini annuì. «Andiamo.»

«Avanti, allora!» esclamò Chico. «E dai! È carnevale, no?»

Tommi tremava. Non aveva freddo, ma non era facile suonare con la morte che premeva dentro, che voleva parlare. Incontrare Elia e far finta di niente. E nascondersi da Francesca, per non ricordare quella notte... ah, quella notte con Francesca...

«Ehi Tommi, sei fuori tempo!»

«Oh, merda, scusami...»

Non era quello il momento, non era quello il modo. Vestito da prato, figuriamoci, e nel cuore del carnevale! Ma c'era quella promessa. E c'era la morte che bussava, bussava, voleva uscire, e come si fa a discutere con la morte?

Contini lasciò Francesca e Sara nella tenda in piazza Governo e si allontanò per fare quattro passi. Comprò una birra in un bicchiere di plastica e la bevve seduto sui gradini davanti alla statua di una foca. Sentì un suono di risate alle sue spalle. Si voltò e vide che un ragazzo coi capelli pitturati di blu, avvinghiato alla foca di pietra, la stava baciando sulla bocca.

C'era qualcosa che non andava. Forse Contini aveva sbagliato a farsi trascinare al carnevale, ma il problema era più complesso. Prima l'incontro con l'avvocato Malfanti, poi addirittura Tommi Porta. Che cosa stava succedendo? Perché ogni cosa lo riportava a Malvaglia?

Il detective si alzò e camminò lungo la piazza. Cominciava a farsi mattina. Qua e là c'erano ancora gruppetti di sbandati, qualche ubriaco si stringeva contro un muro e una coppia litigava davanti alla facciata del teatro. Ma il carnevale stava finendo. Camminando, Contini schiacciava bicchieri di carta e una poltiglia fangosa di coriandoli e sporcizia.

Quando sentì squillare il telefono, pensò che si trattasse di Francesca. Ma non conosceva il numero, e quando rispose nessuno parlò.

«Ehi! C'è qualcuno?»

C'era qualcuno. Contini lo sentiva ansimare. Un respiro lento e profondo, come uno che riprende fiato dopo una corsa.

«Chi parla?»

Silenzio. C'era soltanto quel respiro. Contini guardò lo schermo. Forse chiamavano da una cabina telefonica. Stava per chiudere la telefonata quando una voce maschile disse: «Sandro Vassalli».

«Prego?» chiese subito Contini. «Come ha detto?»

Ma l'altro non c'era più. Contini rimase lì nel centro della piazza, con il telefono muto appoggiato all'orecchio e una bratta sensazione che si faceva strada dentro di lui.

«Ah, che vita però!»

«È un mondo difficile!»

«Tu dici? Ma c'è la musica, e che facciamo? Eh?»

«L'inno svizzero! Perché oggi si festeggia, no?»

«Quando la bionda speme, il mattin...»

«Speme? Ma cosa cacchio dici? La bionda aurora!»

«... Il mattin c'illumina...»

«C'indora! E la rima con aurora?»

«Oh, guarda che fa così, tu sbagli la melodia!» In piazza Collegiata i musicisti della Spacatesta Band ancora tentavano di suonare. Un trombettista riuscì perfino a tirar fuori la melodia giusta, ma nessuno ricordava le parole italiane dell'inno nazionale. Qualcuno sapeva quelle in tedesco, ma venne subissato di fischi.

Era tardi. Ah sì, era schifosamente tardi! Anzi: era presto... Vassalli ridacchiò. Era quasi l'alba e dov'erano gli uccellini? Non si sentivano mica, ma era l'ora che

Vassalli doveva rientrare, questa. Trovare la sua automobile e guidare fino a Malvaglia. Così presto di mattina non facevano più i controlli. Se guidava piano andava via sicuro, come una lettera alla posta, diritto fino a casa!

«Io vado» disse agli altri «tanto c'ho la macchina alle scuole!» S'incamminò tra i resti del carnevale. Schivò con cura le chiazze di vomito, circumnavigò i crocchi che ancora facevano casino nelle strade. Il bassotuba cominciava a pesargli sulle spalle, ma lui sapeva che non c'era niente da fare, bisognava camminare piano un passo alla volta e non pensarci.

Le facce dipinte sembravano uscire da un sogno. Nella luce livida che precede l'alba si confondevano le forme, gli spigoli dei muri e le pareti dei vicoli. Vassalli traversò il parcheggio dietro il Municipio e alzò gli occhi verso la murata del castello. Intravide le sagome dei merli; si divertì a contarli mentre imboccava la porta e usciva in via Dogana.

Un passo dopo l'altro, vai con calma Sandro, che anche stavolta ti sei fatto il tuo carnevale. E non volevano andarci, non volevano! Ma Sandro sapeva che il povero Giovanni Pellanda avrebbe voluto così, ed era anche per lui che avevano suonato e bevuto...

Vassalli aveva la sbronza triste. Uscì da piazza Indipendenza e marciò adagio lungo via Lugano. Era già da un po' che sentiva una musica, ma prima pensava di averla immaginata. Invece si rese conto che quella musica malinconica era sempre più forte e gli metteva in mente quei cattivi pensieri...

«Ma chi è che suona?» chiese ad alta voce.

Era una musica lenta, che girava su se stessa e si allargava come le onde quando si butta un sasso dentro uno stagno. Vassalli riconobbe il suono di un sassofono. Si fermò per qualche secondo, stringendosi addosso il suo travestimento da prato. Quel lamento metteva i brividi. E non veniva da nessuna parte, non veniva! Vassalli camminava sempre più adagio, e gli sembrava di avvicinarsi alla musica.

Trovare una persona vestita da prato fiorito, alle cinque di mattina di un giorno di febbraio, non dovrebbe essere troppo difficile. Ma a carnevale si sa come vanno le cose. Prima Contini fermò un tizio vestito di verde e quello, vagamente risentito, gli disse: «Ma che prato e prato! Non vedi che sono un coccodrillo?»

Poi avvistò un ragazzo che pareva proprio un prato, con la sua tunica verde a fiorellini. Ma oltre a essere sbronzo, non aveva la più pallida idea di dove fosse Vassalli.

«Ah» farfugliò, «è quel ciccione che suona il bassotuba...»

«Dove l'ha visto?» Contini gli posò una mano sul braccio.

«Ma cosa vuoi dalla mia vita?» Il giovane si liberò con uno strattone. «Non lo so, dove l'ho visto, ma che, sei matto?»

Contini lo lasciò andare e proseguì la sua ricerca. In piazza del Sole attraversò in fretta i capannoni, cercando qualcuno vestito di verde. Passò fra le persone che ancora si ammassavano in via Codeborgo, sbirciò tra gli ubriachi sulla soglia dei bar e disturbò le Coppiette negli angoli bui.

«Mi scusi, lei è della Spacatesta Band?»

«Ma te sé che ma ricordi più?»

«Ha visto Sandro Vassalli?»

«Là!»

«Là dove?»

«Là... boh! Là in giro, so mia. Ciao, eh, ciao belo!»

Sandro Vassalli era prigioniero della musica. Il sassofono suonava lento, modulando i vibrati nelle note basse e risalendo fino a diventare straziante. Vassalli sentiva la cinghia del bassotuba che gli segava la spalla, aveva il respiro corto.

Quella musica lo tormentava.

Via Lugano era deserta, tranne per qualche maschera che passava caracollando verso casa. Nel parcheggio delle scuole elementari restavano poche automobili, compresa quella di Vassalli.

Ma prima di avvicinarsi alla sua macchina, Vassalli guardò l'entrata del sottopassaggio alla sua destra. Ecco scoperto il mistero, ecco da dove veniva la musica! Qualcuno suonava nel sottopasso di via Lugano.

E quella musica! Una cascata di note piene di nostalgia, un suono che moriva e poi riprendeva più esile, come un dolore che ritorna... Vassalli si portò le mani alle tempie. Ma chi cazzo si mette a suonare in un sottopassaggio alle cinque di mattina?

Appoggiò il bassotuba per terra e scese la scalinata del sottopassaggio. Nell'oscurità vide balenare il lampo d'ottone del sax. Intuì la sagoma di un uomo, appoggiato contro il muro dall'altra parte della galleria.

«Ehi!» chiamò. «Ehi, chi sei?»

Francesca sapeva che Contini non era tipo da carnevale. Neanche lei ne andava entusiasta, a dire la verità. Ma era un dovere sociale: tutti i suoi amici andavano a Bellinzona, si mettevano in maschera e se la spassavano. Sulle prime Francesca faticava un po' a lasciarsi andare, ma poi si faceva prendere dalla festa. Le piaceva ballare, perdersi nel ritmo dimenticandosi della stanchezza e dei corpi che premevano intorno.

Nella tenda in piazza Governo risuonava la versione remixata di *Gianna*. Francesca e Sara ballavano accanto al banco del bar. *Ma la notte la festa è finita, evviva la vita* - Sara allontanò con uno sguardo un tizio vestito da ape che le ronzava intorno - *La gente si sveste, comincia un mondo, un mondo diverso, ma fatto di sesso, chi vivrà vedrà*.

«Contini dov'è?» domandò Sara.

«È uscito a fare due passi.»

«Ma si sta divertendo?»

«Sai com'è fatto...»

Sara, come Francesca, non aveva una maschera particolare ma indossava una serie di stracci multicolori. Si era vestita a strati, per andare dentro e fuori dai capannoni senza pigliar freddo. Perché Sara era una che sapeva il fatto suo. Dopo aver dato un'occhiata a Francesca, si fermò e ordinò due bicchieri di fragolino.

Francesca ne bevve un sorso. Non farsi prendere dalla stanchezza, questo era il segreto. Perché sennò tutto ti arriva addosso come un peso di piombo: l'alcol, la folla, l'assurdità del mondo alle cinque di mattina.

«Com'è che hai trascinato qui Contini?» chiese Sara.

«Non lo so.» Francesca vuotò il bicchiere. «Mi sembrava divertente, fare qualcosa di diverso per una volta... Non lo so.»

«E lui ti ha dato retta.»

«E già.»

«Vuol dire che ci tiene a te.»

«Oh, Sara...»

«Be', ma guarda che per lui non è mica facile!»

«E cosa credi, che per me lo sia? Con quegli orari impossibili e tutti quei segreti e le volpi e... non è esattamente una persona normale, sai?»

«E chi è una persona normale?» domandò Sara con un sorriso.

Francesca scoppiò a ridere.

«Senti, forse la filosofia a quest'ora non è l'ideale!»

«E perché?» Sara guardava con aria saggia il suo bicchiere di fragolino. «Tutto può succedere di notte. E del domani non c'è certezza!»

«E chi vuol esser lieto, sia!» intervenne la voce di Chico Malfanti.

Francesca si voltò. Quella maledetta coccinella cominciava a innervosirla. Ma il giovane avvocato s'interessò a Sara.

«Sai che mi pare di conoscerti?»

«Mm-mm?» replicò Sara.

Intanto era partito un medley dei Gipsy Kings e Chico, per non farsi travolgere dalle giravolte di una coppia di elfi, dovette stringersi un poco addosso a Sara. Lei s'irrigidì e l'avvocato, preso dal panico, le disse: «Hai dei begli occhi!»

«Ma cosa vuole questo?» disse Sara a Francesca. «Andiamo fuori, che qui fa caldo.»

Ma che diavolo, pensò Chico tracannando il suo gin tonic, sto diventando scemo. Ormai il carnevale era andato a puttane, non c'era niente da fare. Chico aveva bevuto troppo. E fatto troppe figuracce con l'amica della tipa di Contini. Era strano che Contini avesse una ragazza così giovane. E a proposito, dove si era cacciato? Era tornato a casa oppure forse da qualche parte, nella desolazione dell'alba dopo il carnevale, c'era la possibilità di un'avventura?

«Ma cosa vado a pensare!» disse a uno con la faccia da orco.

L'orco si stava facendo un'ultima birra, tanto per rimettersi in sesto prima di avviarsi alla stazione. Guardò quella coccinella smunta e cercò di sorridere: «E dai» gli disse «che tra poche ore esce il sole...»

«È vero» fece Chico, «il sole, hai ragione.»

I due si trovarono subito in sintonia, come succede agli ubriachi. Dopo aver scambiato qualche parola, si avviarono insieme a prendere il treno.

Ormai Chico si era messo l'animo in pace. Quella notte, di avventure non se ne parlava neanche. Disse all'orco: «E vabbè, sarà per la prossima volta!»

«Sì» rispose l'orco «e poi dopo magari facciamo colazione.»

Tommi aveva telefonato a Elia Contini. Glielo aveva ordinato lui, no? Fammi sapere, gli aveva detto, siamo una squadra. Ma perché tutti quei segreti, perché invece non lo aiutava a farsi coraggio?

Basta! A Tommi il coraggio non mancava! Appoggiato al muro del sottopassaggio, cominciò a suonare senza pensarci la canzone *Manha do carnaval*. Poi la melodia spari e Tommi continuò a inventarne una lì per lì, muovendo adagio le dita sui tasti. Sapeva che avrebbe dovuto uscire per cercare Sandro Vassalli, ma si diceva: aspettiamo ancora un po', lasciamogli il tempo di arrivare alla macchina.

E poi, magari Vassalli sentiva il sassofono. Magari s'incuriosiva. Tommi guardò l'orologio. Ancora un minuto e poi sarebbe uscito a cercarlo. La musica nasceva da sé, come quando si srotola un filo. Tommi scrutava nel buio e gli pareva di vederle, le note che scivolavano via, gli pareva di sentirle bruciare nell'aria fredda. Poi udì un passo. Strinse le labbra attorno al bocchino, suonò più adagio e prese il ritmo di quel passo lento, pieno di esitazione.

«Ehi! Ehi, chi sei?»

Tommi staccò le labbra dallo strumento.

«Ma Sandro! Non mi riconosci?»

Quando terminò l'inno svizzero, ci fu un lungo applauso.

Era da mezz'ora che tentavano di finirlo. Il trombettista si guardò intorno con fierezza, poi bevve un sorso di vino e disse: «Scià, nemm che fa frecc!»

«Macché freddo» disse un altro, «non vedi che c'è la bionda aurora?»

Questo suscitò un coro di risate.

Contini aspettò che terminassero, poi fece la solita domanda.

«Siete della Spacatesta Band?»

«Guarda qui» rispose uno facendogli vedere la scritta SPACATESTA BAND sulla pelle tesa dei timpani. «Secondo te?»

Contini cercava di stare calmo. Ma il senso di urgenza che gli aveva preso la gola si faceva sempre più soffocante. Da quando aveva sentito quel «Sandro Vassalli» bisbigliato al telefono gli era parso che il tempo scorresse via sempre più in fretta.

«Ditemi» chiese sorridendo, «avete visto Alessandro Vassalli?»

«Il Sandro? Sarà ciucco perso!»

Risate.

«Forse ha trovato qualcuna che lo mette a letto!»

Risate. Contini fece un altro tentativo: «No, seriamente, sapete se voleva tornare a casa in macchina?»

«E be', mi sa proprio di sì! L'ha lasciata su alle scuole Sud.»

«Se non gliel'hanno già portata via!»

«Le scuole Sud?» domandò Contini. «E come ci arrivo?»

«È facile» disse il trombettista, «esci diritto di qui poi prendi a destra fino che vedi il Municipio poi vai giù diritto di fianco alla polizia e tagli fuori a destra, no anzi a sinistra fino che trovi la piazza e vai in su.»

«Ah grazie.» Contini sorrise. «Non è che per cortesia mi potrebbe spiegare un po' più lentamente?»

«E come no! Dunque, esci da qui e arrivi in piazza Nosetto, no, dove c'è il noce, poi prendi...»

«Tommi! Sei tu?»

«In persona.»

«E cosa ci fai qui sotto a suonare?» La voce di Vassalli riecheggiava nel sottopassaggio. «Sei diventato matto?»

«Avevo freddo, volevo scaldarmi un po'...»

Tommi si avvicinò a Vassalli e si appoggiò al suo braccio.

«Devi aiutarmi, Sandro, ho bevuto troppo e non sto mica tanto bene...»

Vassalli ridacchiò.

«Dai, vieni che ti aiuto io!»

I due si avviarono lentamente verso l'uscita del sottopassaggio. Tommi si appoggiava al braccio di Vassalli, lamentandosi e increspando a ogni passo.

«Ho bisogno di un po' d'acqua, Sandro, ho bisogno, che ho la testa che mi scoppia...»

«Calma, calma, va tutto bene!»

«Devo bere, capisci, devo spruzzarmi un po' d'acqua in faccia...»

«Dai, vieni, così.»

«Non è che hai una bottiglia, eh?»

Vassalli non aveva una bottiglia. Ma a pochi metri dal parcheggio delle scuole scorreva un piccolo torrente. Tommi supplicò Vassalli di scendere sulla riva per un minuto soltanto, ripeté che si sentiva male, invocò uno spruzzo di acqua fresca.

«Okay, okay» disse alla fine Vassalli, «lasciamo gli strumenti in macchina e andiamo...»

«No, no, lo tengo io il sax, non voglio lasciarlo in macchina!»

Vassalli non fece discussioni, limitandosi a borbottare che Tommi aveva preso una bella piomba, cacchio, era completamente andato! Poi camminò in fretta fino all'automobile, lasciò il bassotuba nel retro e prese una bottiglia di plastica vuota. Tornato in via Lugano, condusse Tommi verso il torrente.

Per raggiungere la riva bisognava scavalcare un muretto e saltare. Non fu un'impresa facile - anche perché Tommi si trascinava dietro il sax - ma alla fine i due riuscirono ad atterrare sani e salvi al bordo dell'acqua. In quel punto il torrente s'infilava sotto la strada, per riemergere dall'altra parte. C'era una cascatella e prima di scendere l'acqua formava una pozza. Vassalli guardò il sottopassaggio, con l'acqua che rumoreggiava nel buio.

«Non andiamo di là che poi scivoliamo» disse a Tommi. «Ecco, vieni qui dove l'acqua scorre, forza!»

«Sì, sì» rispose Tommi, «se mi dai una mano arrivo...»

Mentre allungava una mano verso Vassalli, con l'altra Tommi tastò la pistola che portava nella tasca della giacca. L'aveva nascosta nel parcheggio delle scuole prima di entrare nella Città del carnevale, ed era un'arma sicura, una Taurus PT-92. L'aveva comprata da un cliente del garage che poi se n'era tornato in Sudamerica e chissà dov'era finito.

Ma ora veniva la parte difficile. Ora Tommi doveva vincere la repulsione e mostrarsi degno della sua missione. Da un lato c'era un sentimento di euforia: in quel momento spettava a lui decidere della vita e della morte, con un semplice gesto. Dall'altro lato, però, una voce gli gridava continuamente: perché l'hai fatto, perché l'hai fatto, perché l'hai fatto.

Non stava esitando, questo no. Aveva già ucciso Pellanda, ormai aveva imboccato

una strada e non poteva tornare indietro. L'aveva desiderato per anni, ma al momento di agire le braccia erano pesanti come piombo.

«Su, Tommi, ancora un passo e ce la fai!»

«Arrivo arrivo, ci sono... un po' d'acqua, mi dai un po' d'acqua?»

Tommi aveva la gola secca. L'adrenalina era come una frustata che gli squassava il corpo. Strinse la mano attorno alla pistola. Cercò di respirare adagio, concentrandosi. Aveva lo stomaco in subbuglio.

«Ora riempio la bottiglia» fece Vassalli.

«Sì» disse Tommi mentre toglieva la sicura alla Taurus. «Ti ringrazio.»

Contini passò sotto lo striscione in via Camminata e si avviò correndo lungo via Lugano. Gli addetti alla sicurezza gli lanciarono un'occhiata sospettosa, ma non lo fermarono. Quella notte a quell'ora la città era piena di matti: uno in più o in meno non faceva una gran differenza.

Si fermò nel parcheggio della scuola elementare. Aprì il cappotto e riprese fiato. Non c'era nessuno. Esaminò le macchine parcheggiate e intravide la forma di un bassotuba dentro una Mercedes.

Che fare? Poteva fermarsi lì ad aspettare Vassalli oppure continuare a cercarlo. Ma dove? Si spostò sul marciapiede di via Lugano. Non si vedeva nessuno in entrambe le direzioni.

Stava per tornare al parcheggio, quando sentì uno sparo.

Lo riconobbe subito. Non era il suono di un petardo, era il colpo secco di una pistola. Gli pareva che provenisse dalla direzione opposta rispetto alla città.

Risalì di corsa la strada e si fermò all'incrocio con via Ospedale, accanto al lampione in mezzo alle strisce pedonali. Non si vedeva nessuno. Nelle strade c'era un chiarore incerto, quasi un riflesso del buio.

Il detective si appoggiò alla ringhiera e guardò giù verso l'acqua di un torrente. Il lampione creava un'ombra bizzarra. Perciò Contini, quando intravide un pezzo di prato fiorito nel buio, credette di essersi ingannato.

Tommi mirò al ventre. Poco prima di premere il grilletto sentì crescere la nausea e pensò: o lo faccio adesso o non riuscirò più a muovermi. Allora estrasse la Taurus, aspettò che Vassalli si girasse e gli sparò.

Vassalli cadde in ginocchio facendo un verso gracchiante. Alzò la testa a guardare Tommi. Non capiva. Non era morto, Tommi non l'aveva ucciso: in teoria aveva davanti a sé ancora lunghi minuti di vita. Tommi agiva seguendo i gesti che si era prefissato, come un automa che esegue un programma. Si chinò accanto a Vassalli e lo trascinò sul bordo della pozza. Gli spinse la testa nell'acqua e lo tenne fermo. Vassalli si agitò, poi le forze lo abbandonarono con un tremito.

Tommi mantenne la presa per qualche secondo ancora, finché gli parve di udire dei passi che si avvicinavano. Raccolse in fretta il sassofono e seguì il torrente strisciando sotto la galleria. Si allontanò di qualche metro e nel buio rimase fermo ad aspettare.

Era Elia. Tommi lo sapeva che sarebbe venuto. Si capivano al volo, proprio come succedeva ai vecchi tempi. Tommi gli aveva telefonato ed Elia aveva capito. Non

c'era bisogno di sprecare tante parole.

Si domandò se chiamarlo, se attirare la sua attenzione. Ma non sarebbe stato giusto. Tommi sapeva che bisognava far finta di niente, secondo il piano, e mantenere il segreto. Osservò il detective chinarsi sopra il cadavere di Vassalli. Vide che lo rigirava, controllando il respiro e il polso. Poi Contini si levò in piedi e Tommi notò che prendeva il telefono, componendo il numero mentre si guardava intorno, quasi volesse far capire a Tommi che aveva indovinato la sua presenza.

Le parole gli giunsero amplificate dalla galleria.

«Sono Elia Contini» diceva. «Mi trovo in via Lugano a Bellinzona e ho trovato il corpo senza vita di Alessandro Vassalli.»

Documentazione allegata

Egregio signor Contini,

lei capirà che per me è vitale comportarmi con una certa cautela, visto che la prudenza non è mai troppa. Come disse un saggio: nobile è soltanto ciò che dura. E io voglio durare. Perciò provveda come al solito a distruggere questa missiva. Quando verrà a trovarmi le mostrerò qualche documento che ovviamente non posso allegarle. Ho l'impressione che lei stia per cacciarsi in un bel vespaio.

Comunque, debbo dirle che la fiduciaria di Finzi aveva creato delle società bucalettere, come si dice in gergo, per nascondere denaro sporco. Le società di aiuto allo sviluppo sostenibile di cui Finzi revisionava i conti si basavano su donazioni di privati, effettuate tramite cedole di versamento. Ma parecchi dei nomi che figurano tra coloro che hanno versato non sanno di essere dei benefattori... Il trucco è geniale : io ho un milione in contanti e lo suddivido in centinaia di piccoli versamenti, fatti con nomi presi a caso e indirizzati alla mia società. Il versamento tramite cedola vien fatto da vari uomini di mia fiducia: non c'è, bisogno di un documento d'identità e per piccole somme non ci sono controlli. E alla fine il mio denaro sporco in contanti diventa virtuale, ed entra elegantemente nel giro bancario!

Le società di aiuto allo sviluppo sostenibile erogavano poi sovvenzioni ad agricoltori e a gruppi di ambientalisti. Essi trattenevano una percentuale e usavano il resto per pagare pseudooperazioni di protesta. Così i soldi tornavano in mano a un uomo di fiducia di Finzi, che poi li riconsegnava ai proprietari con acquisti gonfiati di beni di lusso o investendo in qualche hedge fund all'estero.

In effetti ho scoperto pure che parecchi prestanome investivano nel progetto di ampliamento della diga di Malvaglia per conto di Finzi. Dunque la fiduciaria sosteneva discretamente sia il pro, sia il contro: ciò fa intuire come il suo unico scopo fosse far circolare denaro!

Ora, io aborro il moralismo come un ustionato il fuoco. Tuttavia posso capire che Finzi voglia impedire che si frughi nella questione «diga di Malvaglia» : anche se legalmente ne uscisse pulito, come minimo si macchierebbe la reputazione, che in quel mestiere è assai importante. Neanche i due defunti sono immuni da sospetti: lavorando a sostegno della diga, Pellanda e Vassalli hanno incassato parecchio denaro senza farsi troppe domande.

Qualcuno si sta vendicando? Possibile. Tuttavia mi chiedo chi, oltre a lei con l'aiuto del sottoscritto, sia in grado oggi di ricostruire queste antiche e complesse transazioni finanziarie.

Con i sensi della mia stima,

G. Maltese

Per il commissario De Marchi - riservato

Caro De Marchi,

Le invio come, promesso un paio di anticipazioni sul rapporto ufficiale relativo all'autopsia del cadavere di Vassalli. Dall'esame del foro di entrata con tracce di abrasione epidermica, risulta evidente come Vassalli sia stato colpito a meno di 100 centimetri di distanza; ciò si denota anche dalla presenza del «tatuaggio» dovuto all'incrostazione della polvere e dai danni causati dal proiettile, la mia ipotesi, in via beninteso del tutto confidenziale, è che subito dopo aver sparato a Vassalli, l'assassino abbia completato l'opera immergendogli il capo nell'acqua. Naturalmente, avendo leso l'addome, perforando in più parti l'intestino e recidendo l'aorta, la ferita, sarebbe risultata mortale in breve tempo. Ma a quanto pare l'assassino ha voluto affrettare il processo e la vittima è morta pertanto affogata. Anche dall'analisi microscopica risultano chiari segni di annegamento. In linea di massima, l'ora della morte è da situarsi poco dopo le cinque di mattina. Con ogni probabilità quando Contini ha chiamato la polizia la vittima era spirata da pochi minuti. Mi raccomando di ritenere come riservato e ufficioso quanto riportato sopra. Un cordiale saluto.

Paolo Pessina.

*

Destinatario: Per pp avv. Rodoni.

Mittente : De Marchi

Oggetto: rapporto Pellanda-Vassalli

Priorità: alta

Osservazioni: personale

Testo:

Ecco alcuni stralci del rapporto sulla sera dell'omicidio Vassalli. Non riporto i controlli incrociati per i sospetti dell'omicidio Pellanda ma, come da lei richiestomi, soltanto le parti riguardanti Elia Contini.

Avv. Federico Malfanti.

Domanda: Quando ha incontrato per la prima volta Contini e dove?

Risposta: Rammento che l'incontro è avvenuto tra via Camminata e piazza Nosetto, benché non sappia indicare un'ora con precisione.

Domanda: E per approssimazione?

Risposta: È difficile, poiché la mia attenzione non era sempre rivolta all'orologio. Ma ritengo che fosse dopo mezzanotte.

Domanda: Quanto dopo mezzanotte?

Risposta: Credo che l'incontro sia avvenuto tra mezzanotte e le cinque.

Domanda: Dopodiché ha ancora rivisto Contini?

Risposta: Abbiamo trascorso insieme le ore successive. Era presente anche una certa Francesca, la quale accompagnava Contini. Dalle tre fino all'incirca le cinque sono rimasto con loro presso il capannone situato in piazza Governo.

Domanda: Contini è rimasto sempre con voi?

Risposta: No, prima delle cinque si è allontanato.

Tommaso Porta.

Domanda: Per quanti minuti ha parlato assieme a Contini?

Risposta: Non ricordo con precisione, ma facendo un rapido calcolo approssimativo ipotizzo che la conversazione si sia prolungata per un paio di minuti.

Domanda: Ha più rivisto Contini quella notte?

Risposta: No, sono rimasto assieme agli altri musicisti della banda musicale denominata «Spacatesta Band» fino alle quattro del mattino, quando sono rientrato a dormire in un appartamento ubicato in via Guisan e messomi a disposizione da un collega assente per ferie.

Francesca Besson.

Domanda: Lei ha affermato che alle ore quattro e mezzo del mattino era ancora in compagnia di Elia Contini. Quando vi siete separati?

Risposta: Purtroppo non riesco a situare con precisione l'ora nella quale Contini si è allontanato asserendo di voler fare una passeggiata.

Giancarlo Papa.

Domanda: Lei suona nella banda denominata «Spacatesta Band»?

Risposta: Esatto.

Domanda: La notte tra sabato e domenica si è presentato a voi qualcuno per chiedervi informazioni?

Risposta: Sì, alcune persone ci hanno chiesto indicazioni stradali.

Domanda: Rammenta un uomo indossante un cappotto e un cappello scuro sopra un abito chiaro?

Risposta: Effettivamente un individuo corrispondente alla descrizione si è avvicinato al nostro gruppo, chiedendo informazioni su Vassalli Alessandro.

Domanda: Rammenta a che ora avvenne il colloquio?

Risposta: Dal momento che avevo ingerito parecchio alcol non sono in grado di affermarlo con certezza. Tuttavia, rammento che dopo la fine del colloquio abbiamo preso il treno per rincasare, il quale treno partiva dalla stazione di Bellinzona poco dopo le cinque del mattino.

Sempre per quanto riguarda Contini, le invio in un documento la sua ricostruzione dei fatti, compresa quella telefonata che l'avrebbe spinto a cercare Vassalli. Va detto che dai tabulati risulta effettivamente una telefonata, un quarto d'ora prima dell'omicidio, da una cabina telefonica al suo telefono cellulare. Comunque prevedo d'interrogarlo ancora. Per quanto riguarda il legame tra Contini e la diga di Malvaglia, al rapporto completo allegherò un vecchio documento sulla scomparsa di Ernesto Contini, quando il figlio era un adolescente.

Cordialmente,

Emilio De Marchi
Commissario Emilio De Marchi

*

MESSAGGIO INVIATO ALLE 21.44

A: contini.ufficio@hotmail.com

DA: francesca.b@bluewin.ch

OGGETTO: nessun oggetto

TESTO DEL MESSAGGIO:

Ciao! Ti scrivo un'e-mail per fare più in fretta. Oggi ho lavorato tutto il giorno in biblioteca, facendo un sacco di ricerche e scrivendo pochissimo... Il professore dice che è come la parte sommersa di un iceberg, insomma bisogna leggere dieci per scrivere uno, ma resta il fatto che è un lavoro stressante... e poi gli iceberg mi fanno venire in mente il Titanic! ;-)

Ti scrivo per sapere come stai, visto che dopo carnevale ci siamo visti poco. La polizia mi ha interrogata, chiedendomi che cosa mi hai detto e dove siamo andati. Perché? Che cosa sta succedendo? Loro pensano che tu sappia qualcosa su Pellanda e Vassalli, giusto? Ma tu che cosa sai?

Mi rendo conto che questo caso ti prende molto, ma vorrei che tu me ne parlassi: insieme possiamo affrontare meglio la situazione. Ah! Mi è scappata una frase fatta! Devi scusarmi xché sto scrivendo questa mail di getto, visto che se la rileggo poi non avrò il coraggio di inviartela. Cmq voglio dirti che ti penso con affetto e mi raccomando rispondimi presto!!

Buonanotte!

F.

*

Egregio signor Porta,

l'avvocato Giorgio Calgari si è interessato al ricorso da parte Sua e di altri proprietari di terreni nella zona contro l'ampliamento del bacino idroelettrico a Malvaglia. È una questione assai delicata.

In attuazione del mandato che l'art. 22ter Cost impartisce alla Confederazione di stabilire norme generali sulla cui base i Cantoni abbiano ad assicurare una funzionale utilizzazione del suolo, è stata emanata la Legge federale sulla pianificazione del territorio (LPT) che fa obbligo a Confederazione, Cantoni e Comuni di assumere i provvedimenti pianificatori necessari «affinché il suolo sia utilizzato con misura e l'insediamento venga ordinato in vista di uno sviluppo armonioso del Paese, tenuto conto delle condizioni naturali e dei bisogni della popolazione e dell'economia» (art. 1 cpv. 1 e art. 2 cpv. 1 LPT). Queste sono ordinanze generali; il Canton Ticino in genere dà ai Comuni una notevole latitudine decisionale (DTF115 la 44). Nel nostro caso tuttavia l'interlocutore politico della Società elettrica è il Cantone, il quale deve tener presente l'interesse pubblico, che coinvolge cioè la generalità dei cittadini o una sua frazione significativa e che compete al potere pubblico di promuovere nell'esercizio delle sue funzioni (cfr. G. Müller, Commentaire de la Const, féd. no. 34).

Per rispondere alla sua domanda, le rendo noto che nel caso di una diga costruita dalla Società elettrica il Comune non avrebbe potuto opporsi

nemmeno volendo: il progetto infatti ha una pubblica utilità a livello cantonale. Un eventuale ricorrente potrebbe far valere qualche irregolarità procedurale e forse la carenza di presupposti per l'ampliamento del bacino, ma ora come ora le autorità politiche appoggiano la SET. Anche l'impatto ambientale è dubbio: il bacino c'è già, un ampliamento non causerebbe danni eccessivi. Perciò la prego d'invitare anche gli altri ricorrenti a riflettere. Le ricordo che l'appoggio del Comune non c'è: il sindaco Pellanda era nel consiglio d'amministrazione della SET e l'ingegner Vassalli era uno dei maggiori sostenitori del progetto. Dopo la loro scomparsa, né il Comune né tantomeno il Cantone vorranno una sconfessione postuma. Le ho scritto in via confidenziale, affinché possa avere un'idea della situazione prima del nostro colloquio di mercoledì. Nell'attesa d'incontrarla, le porgo i miei più cordiali saluti.

Federico Malfanti
Avv. Federico Malfanti

*

Polizia Cantonale

Al Ministero Pubblico
On. pp Rodoni
6500 Bellinzona

rapporto preliminare di Polizia giudiziaria — stralcio per informazione

Concerne: caso Vassalli/Malvaglia
Allegati: trascrizione interrogatori «Spacatesta
Band»

Deposizione Ratti Antonio

Il signor Ratti Antonio, cittadino svizzero di anni 63 residente a Malvaglia, dichiara di aver assistito coi suoi propri occhi a un diverbio verbale e fisico tra il sunnominato Contini Elia e il fu Vassalli Alessandro detto Sandro. Secondo quanto riferito dal teste (cfr. allegati) Contini pose parecchie domande sulla recente morte del sindaco Pellanda che finirono per innervosire Vassalli, il quale aggredì dapprima verbalmente e in seguito fisicamente, mediante un pugno alla spalla, lo stesso Contini. Mentre la rissa stava proseguendo orizzontalmente sul pavimento, Contini riuscì a trarsi in salvo e gli altri musicisti presenti al litigio poterono separare i due contendenti, i quali non ebbero altri contatti di natura rissosa.

Agente: Jonathan Visetti

*

Ciao Francesca, visto e-mail. Risponderò. Spiacente per domande polizia. In Ticino molta tensione. A presto!

SMS INVIATO A: *Francesca Besson*

MITTENTE: *Elia Contini*

ORA: 15.25

DATA: OGGI

Ciao! Ho visto alla tv e sono un po' preoccupata... Ma ne parliamo domani, se in serata riusciamo a vederci. Ok? Bacio! F. SMS INVIATO A: *Elia Contini*. MITTENTE: *Francesca Besson*.

ORA: 15.26

DATA: OGGI

Ok.

SMS INVIATO A: *Francesca Besson*.

MITTENTE: *Elia Contini*.

ORA: 15.30

DATA: OGGI

*

FIDUCIARIA
AMEDEO FINZI & ASSOCIATI

Per Franco Sutter

Road Town

Tortola, Isole Vergini Britanniche

- personale/urgente -

Sutter,

ti scrivo due righe in fretta per confermarti quanto ti dicevo durante la nostra conversazione telefonica, di ieri questo biglietto ti giungerà allegato alla documentazione riguardo l'amministrazione della Indambiente SA, secondo il piano preparato da Passalacqua.

Ed è proprio di Passalacqua che devo parlarti. Dopo quella stupida idea di assumere Contini non ha più letto niente, ma questi due morti ammazzati, lo stanno rendendo ansioso. Io penso che non dobbiamo preoccuparci troppo: alla fine salterà fuori che qualcuno li ha uccisi per qualche bega di famiglia. E in ogni caso, anche se la polizia comincerà a indagare sui finanziamenti di ventanni fa, noi siamo al sicuro. Se riusciamo a far sì che i media non ci ricamino sopra, anche la nostra reputazione ne uscirà bene.

L'unico guaio è se Passalacqua fa qualche cazzata di testa sua, ma ci penserò io a tenerlo d'occhio, o se quel Contini seguita a mettere il naso nelle faccende nostre. Ma dovrebbe aver capito che noi con quei due morti non c'entriamo niente. In ogni caso ricordati, di muovere quel conto di concentrazione che sai fino a Tortola passando per l'isola di Jersey, visto che comunque vadano le cose non ci farà male essere prudenti. Ti chiamo nei prossimi giorni.

Mi raccomando!

A.F.

*

PER GIORGIO CALIGARI

Le lascio un messaggio prima di andare a casa per comunicarle che verso le sei ha telefonato Tommaso Porta. Mi ha detto che vuol lasciar perdere, non è neanche interessato a partecipare alla riunione di mercoledì. Lui pensa che altri proprietari di terreni a Malvaglia continueranno nella protesta, ma non ne è sicuro. Mi faccia sapere se desidera che domani mattina prenda contatto con qualcun altro o se è meglio rinunciare. Buona serata! Federico

MESSAGGIO INVIATO ALLE 23.48

A: eliacontini@hotmail.com

DA: tommi2520@yahoo.com

OGGETTO: Domani

TESTO DEL MESSAGGIO:

Tu sai che abbiamo vissuto la stessa infanzia, abbiamo patito le stesse ingiustizie, io non avevo il coraggio di muovermi. Però alla fine l'ho fatto, e ora è troppo tardi per tornare indietro. E sono morti, Elia, sono morti entrambi nell'acqua!

Come dicevi tu, è meglio essere prudenti e gettare un po' di fumo negli occhi ai poliziotti. Ma non dobbiamo temere, perché siamo nel giusto. Ogni sera ascolto le fotografie: sento le opinioni, rifletto e cerco di prendere le decisioni migliori. Se tu vuoi, una volta possiamo parlarne a voce: per me va bene sempre. Anche domani. Fammi sapere!

Lo sai che l'altro giorno il vecchio Fontana che sta in paese mi ha detto che Desolina ritornerà dalla Spagna? Andrà a stare nel Luganese da una parente, e secondo il vecchio Fontana ha qualcosa d'importante da dire proprio a te! Speriamo che possa aiutarci! Nel frattempo ho deciso di lasciar perdere il ricorso. La Società elettrica, il Comune, lo Stato e la polizia, sono tutti contro di noi, proprio perché solamente noi sappiamo la verità.

Io seguirò i consigli di chi mi vuol bene.

Ti saluto. Tommi.

MESSAGGIO INVIATO ALLE 00.16

A: eliacontini@hotmail.com

DA: tommi2520@yahoo.com

OGGETTO: Domani?

TESTO DEL MESSAGGIO:

E perché non domani? Io aspetto, io capisco la necessità di essere prudenti. Ma certe volte mi sento troppo solo. Ciao!

Tommi.

Attilio Rodoni si sentiva come il tappo di una bottiglia di champagne prima che qualcuno lo faccia saltare. La gente bisbigliava, i giornalisti gli stavano addosso. E tutti si aspettavano un comunicato ufficiale. Si massaggiò il naso e disse: «Si sbaglia, dottor Lamberti. La questione politica non importa».

Rodoni fissò il suo interlocutore. Questi era un uomo secco come un chiodo, con una camicia viola e un gilet color vomito.

«Vede, dottore» riprese Rodoni, «per eccesso di cautela politica avremmo potuto catalogare subito l'omicidio Pellanda come l'opera di un pazzo, e invece abbiamo preferito aspettare.»

Il dottor Lamberti, che era uno psichiatra forense con una collezione di titoli più folta delle sue sopracciglia, emise un grugnito d'assenso.

«D'accordo» aggiunse mentre accendeva un computer portatile. «Fingiamo di credere che non abbiate l'acqua alla gola. Commissario, vuole abbassare le luci?»

De Marchi, che non aveva ancora pronunciato una parola, si alzò per regolare la lampada. Le fotografie sulla scrivania di Rodoni scomparvero nella penombra. In un angolo c'era anche Tettamanti, il longilineo capo della Giudiziaria, che nella semioscurità pareva più lugubre di un funerale sotto la pioggia.

«Dunque» cominciò Lamberti mentre avviava il programma Power Point. «Ho fatto delle ricerche a partire dai numerosi indizi psicologici che l'assassino ha letteralmente disseminato.»

L'affermazione suonava come un'accusa. Rodoni si agitò sulla sedia e bofonchiò: «E vediamo, allora».

A quel punto ogni opportunità di mettersi in mostra risolvendo il caso Pellanda-Vassalli era sparita. Ogni volta che Rodoni appoggiava le robuste chiappe sulla poltrona dell'ufficio, gli pareva di udire lo sfrigolio dei tizzoni ardenti che bruciavano sotto di lui...

Cercò di non pensarci e tornò con la mente alle spiegazioni di Lamberti.

«Cominciamo dalle osservazioni più semplici.» Lo psichiatra proiettò una schermata sulla parete di fronte. «L'assassino segue un rituale. In entrambi i casi non si è limitato a uccidere, ma ha corredato l'atto della morte con una serie di gesti. Dopo aver colpito in maniera brutale, ha lasciato che fosse l'acqua a concludere l'opera. Come si vede, i due omicidi sono chiaramente paralleli.»

Il punto rosso del laser di Lamberti illustrava le connessioni sullo schema.

morte Pellanda

1) violenza

2) causa morte

colpo alla nuca

annegamento successivo allo shock

morte Vassalli

1) violenza

2) causa morte

colpo di pistola allo stomaco

annegamento successivo allo shock

Elementi in comune

causa morte

luogo isolato

luogo aperto

ora - Pellanda poco dopo l'alba

- Vassalli poco prima dell'alba

scarsità di indizi materiali

(NB: nel secondo caso c'è un proiettile a disposizione per eventuali comparazioni balistiche)

«Naturalmente» osservò Lamberti, «due omicidi sono pochi per raccogliere informazioni circa il modus operandi. Ma qualora ne avvenisse un altro, cosa possibile se non probabile...»

Rodoni si agitò sulla sedia. Lo sfrigolio dei tizzoni ardenti era sempre più intenso. Disse: «Non vorrei interromperla, dottore, ma queste non sono novità».

Lamberti lo fissò.

«Signor procuratore, qui non si tratta di novità. Qui si tratta di far parlare i dati in nostro possesso, affinché ci portino all'assassino.»

«Okay.» Rodoni sospirò. «Facciamoli parlare, allora.»

«Dunque» riprese Lamberti proiettando una nuova schermata. «Che cos'avevano in comune le vittime?»

«Erano cognati» buttò là il capo della polizia dal suo angolo buio.

«Esatto» disse Lamberti. «Ed erano promotori dell'ampliamento del lago di Malvaglia, vent'anni fa come oggi.» Lo psichiatra si schiarì la voce. «Io credo che il rituale degli omicidi corrisponda a una tipologia di assassino con motivazioni precise.»

«E quali?» fece Rodoni.

«In primo luogo» rispose Lamberti, «l'attenzione alla causa della morte, cioè l'annegamento, fa pensare che l'assassino considerasse quel modo di morire come il più appropriato, secondo il suo senso della giustizia. Però non ha voluto correre rischi e ha provveduto a mettere fuori combattimento le sue vittime con metodi sbrigativi. Quindi?»

«Quindi è un tipo prudente» rispose ancora il capo Tettamanti.

«Più che altro tutto ciò fa pensare a una personalità complessa» puntualizzò Lamberti. «Da un lato abbiamo un soggetto che non solo è provvisto di un'idea della giustizia, ma che giunge a metterla in atto con tanto di codificazione rituale. Dall'altro scopriamo un'attitudine accorta e calcolatrice, che per raggiungere i suoi scopi attende il momento adatto, dimostrando di saper variare il suo modus

operandi.»

Il dottor Lamberti proiettava parlando una serie di schermate che sottolineavano i punti essenziali del discorso.

PARAMETRI	ETÀ	PROFESSIONE	RELAZIONI	PASSATO
IPOTESI	giovane ma non troppo, sui 30-35 anni	ha studiato, fa un lavoro solitario e non privo di azione	single, non stringe facilmente rapporti d'amicizia	forse nella sua infanzia c'è un conflitto familiare irrisolto

Altre osservazioni: Se il soggetto non è parente delle vittime, allora in qualche modo egli si è già occupato della diga di Malvaglia (criticandola, combattendola) e considera la diga stessa - o il suo ampliamento - come un'offesa nei suoi confronti.

«Queste naturalmente sono soltanto ipotesi» disse Lamberti dopo aver proiettato l'ultima schermata, «ma alcuni dati, come 'età' e 'relazioni', sono comprovati da numerose corrispondenze in casi simili.»

«Insomma» disse Rodoni, «l'assassino avrebbe ucciso per vendetta.»

«Ecco, a dire il vero lui la considera probabilmente giustizia, ma...»

«Crede che gli abbiano fatto un torto, no?» fece ancora Rodoni.

«Sì, lui crede...»

«Allora diciamo che vuole vendicarsi. Ma perché?»

«Il motivo può essere futile, in realtà» spiegò Lamberti. «Il fatto che per lui sia importante non significa che lo sia davvero.»

«Magari qualche sgarbo nel passato» azzardò Tettamanti.

«Può darsi» disse Rodoni. «Comunque io sarei molto prudente. Se questo profilo finisce tra le mani dei giornalisti non sarà simpatico.»

«Anche perché in fondo sono castelli in aria» aggiunse Tettamanti.

«E lei, commissario, che cosa ne pensa?» domandò Rodoni bloccando la protesta del dottor Lamberti.

De Marchi alzò le tapparelle, e nello stesso tempo rispose parlando lentamente, come se inseguisse i suoi pensieri.

«È difficile dire... Non so se fidarmi troppo del profilo...»

«Commissario!» cominciò il dottor Lamberti. «Si tratta di un procedimento scientifico che...»

«Va bene, va bene» disse De Marchi. «Dico soltanto che un assassino del genere mi fa paura. Anche perché...»

Il commissario tacque.

«Anche perché?» lo incalzò Rodoni.

«Niente» fece De Marchi. «Niente.»

Era una notte di luna piena. Contini prese la macchina fotografica e s'inoltrò nel bosco. Il periodo dell'accoppiamento stava per finire e lui non aveva ancora scattato

una foto decente.

Le volpi sono legate al territorio intorno alla tana, lo difendono strenuamente. Per quanto riguarda il territorio di caccia, però, sono meno rigide e talvolta sconfinano. Dal momento che nelle ultime settimane aveva perso i contatti, Contini si spinse il più vicino possibile alla tana di uno dei due maschi. Fece un largo giro per stare controvento.

Nel bosco c'era quella stanchezza che precede le prime avvisaglie della primavera. Contini ogni tanto accendeva la torcia, schivando i rami bassi e cercando di non far rumore.

Si fermò dove sbucava il condotto d'aerazione della tana. Proseguire oltre sarebbe stato rischioso. Si accucciò contro il tronco di un castagno e aspettò. Respirava piano, cercando di non pensare a niente. C'era un odore di terra bagnata.

Dopo quasi mezz'ora vide uscire la volpe dall'ingresso principale, cinquanta metri più in basso. Serrò le mani sulla macchina fotografica. Era un bell'esemplare maschio. Cominciò ad annusare tutt'intorno, rasgando il terreno ed emettendo un sordo mugolio.

Contini si domandò che cosa lo agitasse, ma poi udì l'altro maschio prima che apparisse; segno che l'animale aveva perso ogni ritegno. Da un cespuglio basso di nocciolo sbucò all'improvviso di fronte al proprietario della tana, facendo un breve ringhio. Le due volpi si rizzarono sulle zampe posteriori, utilizzando quelle anteriori per aggredire l'avversario e per parare i tentativi di morso.

Contini scattò una fotografia, poi i due animali si avvinghiarono - Contini scattò di nuovo -, rotolarono al suolo, si dibatterono e l'intruso emise un guaito. Ma l'altro non gli diede tregua e lo attaccò a muso duro. Partì basso, con le orecchie attaccate alla testa, colpendo l'avversario a un fianco. L'intruso tentò di girarsi ma perse l'equilibrio e si dichiarò battuto. Si sdraiò sulla schiena e offrì il collo all'avversario. Contini scattò un'altra foto mentre il vincitore, dopo aver annusato il nemico battuto, orinava per terra lì accanto. Il proprietario della tana aveva la coda ben alta, mentre il perdente strisciava e scodinzolava in segno di sottomissione.

Una notte fortunata. Non era facile assistere a una lotta tra due maschi, neanche nel periodo dell'accoppiamento. Contini tornò a casa soddisfatto.

Ma la mattina dopo - mentre faceva colazione con pane, miele e caffè nero - la lettura dei giornali lo fece tornare di cattivo umore.

In quel periodo riceveva due quotidiani, siccome uno gli veniva recapitato gratis per un'offerta promozionale. Entrambi titolavano su una crisi nel Consiglio di Stato di cui Contini poco sapeva e nulla gli importava. Ma nelle pagine interne c'erano anche parecchie ipotesi, travestite da notizia, sull'omicidio Vassalli.

La polizia cerca un misterioso vagabondo che secondo le nostre fonti...

... e anche Alessandro Vassalli, il cognato di Pellanda, avrebbe accennato a un misterioso investigatore che, secondo quanto anticipato ieri da Teleticino il procuratore Rodoni avrebbe deciso di interrogare i congiunti più stretti e...

... ricordiamo le molte polemiche sull'ampliamento del bacino artificiale, polemiche che...

Il guaio era che il Canton Ticino è il luogo al mondo con la più alta concentrazione di aziende giornalistiche, tra televisioni radio quotidiani settimanali internet e chi più

ne ha più ne metta. Come poteva un investigatore starsene nell'ombra?

Contini gettò i giornali in un angolo e andò a innaffiare la *Gymnocalycium* «Friederickii». Siccome l'innesto era privo di clorofilla, l'aveva posto in cima a un portainnesti verde; sicché ora sembrava una lanterna, una candela accesa nel cuore del cactus. Mentre riempiva l'annaffiatoio, squillò il telefono.

«Contini.»

«Buongiorno, signor Contini. Sono Adele Fontana. Lei non mi conosce, ma io sono la nipote di Desolina, e la chiamo per suo conto.»

«Sì...» Contini strinse il ricevitore. «Come sta Desolina?»

«È arrivata ieri sera all'aeroporto di Agno. Se nei prossimi giorni ha voglia di passare, so che le farebbe molto piacere. Ha sempre pensato a lei con affetto, sa, e ai giorni della gioventù! Proprio pochi minuti fa mi raccontava di quando stavate a Malvaglia.»

Dalla voce, Adele Fontana era una donna di mezza età. Contini disse: «Mi scusi se la interrompo, ma non ho capito da dove chiama».

«Ah sì, è vero, che sbadata! Io abito a Villa Luganese, ha in mente, ma un po' fuori, vicino all'incrocio con via Dassone e...»

Le spiegazioni su come reperire la casa occuparono qualche minuto. Alla fine Contini riuscì a chiedere: «E Desolina come sta?»

Adele Fontana abbassò la voce: «È molto stanca, poverina. Però ha carattere, questo sì, e pensi che non voleva riposarsi, era lì che scriveva».

«Scriveva?»

«Sì, ha sempre con sé dei fogli e dice che scrive i suoi ricordi. E scrive, scrive, non si ferma mai, pensi che energia, eh? La firma, ci metterei, per arrivare così alla sua età!»

Nell'ufficio di De Marchi, Contini ripensò al combattimento tra le volpi. Ricostruì le varie fasi della lotta, gli attacchi e le difese.

Però mancava una veduta d'insieme.

Manca sempre una veduta d'insieme, pensò fissando le pareti screpolate e i vecchi schedari di metallo. Sempre, per un motivo o per l'altro.

«Avrei bisogno di un po' di tempo» disse a De Marchi. «Sono successe molte cose.»

«Tempo?» fece il commissario. «Sono morte due persone, lo sa?»

Silenzio. Poi Contini chiese: «Lei non si è fatto un'idea?»

«Sta tentando di sfottermi?» domandò a sua volta il commissario.

«Sa che non lo farei mai.»

«Lo sta facendo.»

«Ma per sbaglio.»

«Per sbaglio?»

«Lei mi mette le parole in bocca, commissario.»

De Marchi prese un accendino e lo fece scattare. Lo accese, lo spense, lo accese, lo spense. Il commissario fumava qualche sigaro, era un bevitore morigerato, non bestemmiava mai. Per calmarsi i nervi, in mancanza di vizi esuberanti, maltrattava gli accendini.

«Senta, Contini. Non voglio mettere in scena la solita commedia.»

«Bene.»

Il movimento del pollice sull'accendino si fece più convulso.

«Vuole che glielo dica chiaro e tondo? Vuole che le legga il profilo degli esperti?»

De Marchi scartabellò tra le carte sulla scrivania finché non trovò una busta gialla. L'aprì e lesse le annotazioni del dottor Lamberti, scandendo le ultime parole: «... ed è possibile, mi ascolti bene, è possibile che nella sua infanzia vi sia un trauma avvenuto in prossimità della diga. Che cosa ne dice?»

«Niente.»

«Non si rende conto che questo ritratto parla di lei?»

«Ne è sicuro?»

«Guardi, lo sappiamo che è da un po' che mette il naso nella questione della diga, e ha parlato con Pellanda e Vassalli e Finzi, e non ha uno straccio di alibi!»

In quel momento la porta dell'ufficio si aprì ed entrò Attilio Rodoni. Il procuratore era avvolto in un cappotto scuro col bavero alto, dal quale emergeva il faccione rotondo e arrossato dal freddo.

«Volevo esserci anch'io» spiegò mentre si sedeva davanti alla scrivania, «anche se questo è un interrogatorio informale.»

«Davvero?» fece Contini. «Le confesso che non me n'ero...»

«Basta!» lo interruppe De Marchi. «Ma lo sa che avremmo potuto incriminarla? Glielo dica lei, procuratore!»

«In effetti» spiegò Rodoni dopo un rapido colpo di tosse, «la sua situazione è difficile, signor Contini. Si rende conto, vero, che lei è privo di un benché minimo alibi...»

«È perché sono un single con una vita solitaria, non è così, De Marchi?»

L'accendino del commissario scattò.

«Che mi dice del suo litigio con Vassalli?»

«Non ho niente da dire.»

«È vero che parlando col sindaco Pellanda si è informato sugli orari della sua passeggiata mattutina?»

«Non mi ricordo.»

«Ah no, eh?» riprese De Marchi. «E come spiega il fatto che due minuti dopo l'omicidio di Vassalli compare in scena lei?»

«Ho ricevuto una telefonata e stavo cercando Vassalli.»

«Una telefonata?»

«Da parte dell'assassino.»

«Ma quando è morto il sindaco Pellanda non le ha telefonato, vero?»

«No.»

«Ah. Stavolta invece le telefona. E così lei ha cercato Vassalli, giusto?»

«Sì.»

«E cosa gli ha detto quando l'ha trovato?»

«Quando l'ho trovato era morto.»

«Perché prima di affogarlo gli ha sparato?»

«Non gli ho sparato.»

«Chi gli ha sparato?»

«Non lo so.»

«Ma lei l'ha affogato.»

«Quando l'ho trovato era morto.»

«Avete di nuovo litigato?»

«Quando l'ho trovato era morto.»

«È vero che ha picchiato Vassalli?»

«No.»

«Allora Vassalli ha picchiato lei?»

«Si è innervosito, ma...»

«L'ha picchiata o no?»

«Be', non direi che...»

«E lei se l'è legata al dito?»

«Io non mi lego niente al dito.»

«E che mi dice di suo padre, Contini?»

«Non ho niente da dire.»

«Crede di ritrovarlo vent'anni dopo?»

«Non ho niente da dire.»

«Non crede che suo padre sia morto?»

Contini non rispose.

«Non crede che suo padre sia morto?»

Silenzio. Poi Rodoni domandò: «È vero che ha parlato con il commissario Laffranchi?»

«Gli ho fatto un paio di domande sulla scomparsa di mio padre.»

«Quali domande?» fece De Marchi.

«Sull'indagine che fecero all'epoca.»

«Lei crede che qualcuno abbia ammazzato suo padre?»

«Non ho niente da dire.»

«Di chi è la colpa?»

«Che colpa?»

«Me lo dica lei, Contini. Che colpa?»

«Non lo so.» Contini scosse il capo, con le mani appoggiate sulle ginocchia.

«Senta, io non ho ucciso nessuno.»

«Lei non ha ucciso nessuno» ripeté De Marchi.

«No, lei mi conosce e sa che...»

«Lei non ha ucciso nessuno. Be', le dico una cosa. Per adesso la lasciamo andare, ma le ordiniamo, e sottolineo le ordiniamo, di non occuparsi più della diga né degli omicidi. È chiaro?»

«Io faccio il mio lavoro e...»

«È chiaro?»

«È chiaro.»

«Bene. E rimanga a disposizione.»

Uscito dall'ufficio del commissario, Contini si accese una sigaretta. Se non salta fuori qualcosa, pensò, qui va a finire male.

Guidò lentamente fino a Corvesco, con la radio spenta, cercando se da qualche parte ci fosse una falla, uno spiraglio che permettesse di scoprire chi aveva

ammazzato Pellanda e Vassalli.

E suo padre?

Contini si chiese se fosse morto per davvero. Fino a quel momento aveva cercato di non porsi troppe domande. C'entrava davvero la scomparsa di un ex poliziotto negli anni Ottanta con due morti ammazzati vent'anni dopo?

Probabilmente no. Contini era partito con l'idea d'indagare sul passato, ma suo padre gli era sfuggito un'altra volta. Ormai non credeva quasi più nemmeno alle possibili rivelazioni della vecchia Desolina. La casa sotto il lago era lontana, corrosa dall'acqua e dal tempo. Adesso c'era da trovare un assassino, se non voleva finire sotto processo.

Arrivato a casa, si sdraiò sull'amaca in salotto e ascoltò un disco appena comprato. Il sax di Eric Barret suonava *Quand maman reviendra* di Jacques Brel, e Contini, dopo qualche minuto, cominciò a sospettare che non fosse la canzone adatta. *Quand maman reviendra, à cheval d'un chagrin d'amour...* Immaginando le parole, pensò alla sua famiglia. Si rese conto di non sapere niente. Il ricordo di sua madre erano un paio d'immagini sfocate.

Squillò il telefono. Si buttò giù dall'amaca e rispose dall'apparecchio in corridoio, una mano appoggiata alla parete.

«Ciao Contini, come va?»

«Ah Francesca, ciao, come stai?»

«Bene. Tu?»

«Anch'io.»

Silenzio. Poi Francesca domandò: «Ancora quella storia, vero?»

«Sì.»

«Sai che la polizia continua a farmi un sacco di domande?»

«Mi spiace.»

«Non hai detto che saresti passato da me alle sei?»

Contini guardò l'orologio: erano le sette e un quarto.

«Scusami Francesca, io... Ho avuto da fare e...»

«Ti sei dimenticato?»

«No, cioè sì, ma...»

«Vuoi che venga io da te? Possiamo mangiare e parlare un po'.»

«È una buona idea.»

Un altro silenzio. Francesca fece un respiro profondo.

«Non sei convinto, vero?»

«Non è questo.»

«E allora che c'è?»

«Senti, Francesca, io stasera vorrei stare solo.»

«Ma...»

«È un periodo così, ecco, per me non c'è bisogno di parlare.»

«E quando mai c'è bisogno?»

«Insomma, tu lo sai che...»

«Ma prima o poi sarà necessario parlare, sai?»

«Lo so.»

«A meno che tu non abbia già deciso.»

Silenzio.

Poi Francesca disse: «Ci sentiamo nei prossimi giorni, okay?»

E riappese prima che lui potesse rispondere. Del resto, lui non aveva niente da dire. Appoggiò il telefono e andò in cucina, dove il gatto misurava il pavimento a lunghe zampate. Io sono paziente, Contini, tollero guai con la polizia e bisticci sentimentali. Ma devi capire che la cena è la cena...

«Non cominciare anche tu, adesso!» fece Contini aprendo una scatola di cibo per gatti.

Dopo aver placato l'appetito felino, scese in cantina e ritornò con un salame e una bottiglia di merlot.

Ogni tanto, quando le cose gli giravano male, si guardava un vecchio film. Quella sera mise la videocassetta di *La donna del ritratto* e mangiò guardando la tivù. Edward G. Robinson era braccato dalla polizia e quella donna misteriosa, uscita dal ritratto, fuggiva e poi aspettava, fuggiva e poi gridava, come se chiamasse dalla profondità di un tempo perduto, come se sotto l'acqua scura la casa fosse ancora viva, ancora piena di voci e priva di segreti. Ma la donna del ritratto era troppo bella per non condurre un uomo alla perdizione.

Alla fine Contini non sapeva più se aveva visto un film o se aveva sognato.

L'unica cosa certa era che la bottiglia di vino era vuota.

13

Villa Luganese

Tommi cercava di mettere d'accordo tutti.

Erano rimaste soltanto tre fotografie: Andrea Porta, Desolina Fontana ed Elia Contini. Tommi ascoltava. Vassalli e Pellanda se n'erano andati e nessuno sentiva la loro mancanza. Devi considerare, diceva Contini, che mio padre è scomparso. Il tuo no, il tuo è rimasto con te. Andrea Porta esclamava: ehi ragazzino, ma ti rendi conto che io ho perso tutto? Tommi cercava di calmarli, su, non fate così. Ma Andrea Porta gridava: mi hanno licenziato, hai capito? Io e mio figlio siamo rimasti sulla strada! Tommi diceva: ma papà, tu devi capire che anche Elia ha sofferto...

E chi non ha sofferto, interveniva la vecchia Desolina.

E chi non ha sofferto, ripeteva Tommi portandosi la bottiglia di birra alle labbra. La vecchia Desolina è saggia, lei conosce la verità. Ma io ho fatto giustizia. La voce ironica di suo padre: ne sei sicuro? Tommi non sopportava quella voce. E tu cos'hai fatto, papà? Dimmi cos'hai fatto, oltre che attaccarti alla bottiglia! Allora suo padre si allontanava ma per fortuna Contini diceva: adesso va tutto bene.

Adesso va tutto bene.

La vecchia Desolina non era d'accordo. E chi lo dice? Secondo me la polizia finirà per beccarti!

Allora tutti distoglievano lo sguardo e Tommi sapeva che cosa stavano pensando. Toccava a lui sparare, per fuorviare la polizia. Però gli dispiaceva, era stufo di giocare con la morte. Tutti rimanevano in silenzio, e Contini bisbigliava...

Alla fine resterà comunque la morte, lo sai.

È inevitabile.

Tommi spalancava gli occhi, faceva segno di no. Ma dentro di sé sapeva che gli altri avevano ragione. Gridò: «Lo farò, ve lo giuro!» Non seppe trattenere le lacrime. «Come se fosse un gioco, non è così? Non è più giusto così?»

Alla fine, non rimane che la morte.

*

Cinque zattere. Contini le lasciò cadere nel Tresalti una dopo l'altra. Era già buio, perciò le sentì piombare nell'acqua ma non vide la corrente che le trascinava via. Aveva costruito le zattere con sughero e filo d'acciaio sottile. Speriamo che stavolta non si perdano, pensò. Avrei bisogno di un po' di fortuna.

Era il tardo pomeriggio. Tirava un vento da Nord che quando t'arrivava in faccia pareva una manciata di aghi. Contini si calò il cappello sulla fronte, guardando più in basso le luci di Corvesco. Immaginò le strade vuote, spazzate dal vento, e le luci

azzurre dei televisori dietro le finestre. Quella sera avrebbe incontrato la vecchia Desolina e le avrebbe chiesto dei suoi ricordi.

Ma prima aveva una lettera da scrivere.

Amedeo Finzi ci teneva a essere abbronzato anche d'inverno. Non che fosse vanitoso: aveva notato che era d'aiuto con i clienti. L'aspetto da artista - maglietta e capelli lunghi - formava un mix efficace con le parole e gli sguardi da uomo d'affari. Finzi lottava ogni giorno per tenere lontani gli squali, e non aveva bisogno di mettersi in giacca e cravatta. Era essenziale invece che da ogni suo gesto emanasse un senso di potere.

Il procuratore Attilio Rodoni, infatti, portava la cravatta e parlava con la cautela di un cacciatore disarmato davanti a un rinoceronte. Ma Finzi sapeva che Rodoni non era sprovvisto di atout, e che la partita richiedeva da parte sua una buona dose di diplomazia.

«Davvero non capisco perché io debba essere implicato nell'inchiesta.»

«Ma si figuri!» Rodoni alzò le mani, come a schermirsi. «Lei non è per nulla implicato, ci mancherebbe. Tuttavia...»

Ecco, pensò Finzi, ci siamo.

«Tuttavia» disse il procuratore, «l'inchiesta potrebbe toccare degli aspetti legati al passato e alla lotta per evitare l'ampliamento della diga di Malvaglia.»

Finzi lo lasciava parlare.

«Il fatto è che durante la diatriba legale lei e parecchi cittadini di Malvaglia vi siete contrapposti al sindaco Pellanda e all'ingegner Vassalli. Inoltre a quei giorni risale la scomparsa del suo socio Luigi Martignoni e di Ernesto Contini.»

«E allora?» mormorò Finzi.

«Ecco, il fatto è che ora il figlio di Ernesto Contini sembra aver avuto molti contatti con Pellanda e Vassalli, prima della loro morte, e anche con lei, signor Finzi, e inoltre si prevede un nuovo ampliamento e... la situazione è confusa, lo ammetto, ma forse...»

«Forse?»

«Forse nel passato c'è qualcosa che ci potrebbe aiutare.»

«E dunque lei vorrebbe...»

«Oh, niente di particolare...» Rodoni fece un gesto vago con la mano. «Soltanto sapere che cosa le ha chiesto Contini e poi esaminare i vecchi documenti, sapere chi si opponeva alla diga, da dove venivano... ehm... da dove venivano i soldi e...»

«Capisco» lo interruppe Finzi. «Mi sembra giusto. Contini è venuto da me dopo la morte del sindaco Pellanda ed è stato assai reticente: voleva anche lui informazioni sul passato, ma nulla di preciso. Era brusco, quasi scortese, e mi è parso che provasse del rancore contro chi si sta accingendo ad ampliare nuovamente il lago.»

«Le è parso che provasse del rancore?»

«Esattamente. Io ho cercato di rabbonirlo, mi sono offerto anche di ingaggiarlo perché mi aiutasse a far luce su questa vicenda. Perché vede, per un uomo d'affari come me essere al centro dell'attenzione non aiuta, lei mi capisce...»

«Oh, certo, immagino.»

Finzi ormai stava conducendo il gioco. Spiegò che Contini aveva rifiutato il suo

gesto di conciliazione e promise che avrebbe fornito agli inquirenti tutto il materiale di cui avevano bisogno. Poi accompagnò il procuratore alla porta e lo salutò, non senza avergli chiesto come stessero moglie e figli.

Tornato alla scrivania, chiamò al citofono Passalacqua.

«Hai sentito?» gli domandò.

Passalacqua annuì e si sedette sul bordo della poltrona.

«Lo sai, Amedeo, che sono preoccupato?»

«Me l'hai già detto.» Finzi batté una mano sulla scrivania. «Ma cazzo, in fondo è roba di vent'anni fa!»

«Be', se facessero un'analisi accurata di alcuni documenti...»

«Va bene, va bene!» Finzi spinse indietro la sedia e allungò le gambe. «E intanto Pellanda e Vassalli sono morti.»

«È una brutta faccenda.» Passalacqua scuoteva il capo. «Non piace a nessuno dei nostri soci. Non si può mettere a tacere l'inchiesta?»

«Mmm» borbottò Finzi. «Si può, certo, ma sarebbe rischioso: in questo gioco girano troppi squali. E poi secondo me un colpevole ce l'hanno già.»

«Ah.» Passalacqua tossicchiò. «E chi...»

«Ma quel Contini, e chi se no?» Finzi sorrise. «Dimmi, ma l'hai guardato bene? Quello lì è chiaramente uno che ha dato fuori di testa.»

...e man mano che procedo con le indagini, mi sembra di perdere i ricordi. Chi era mio padre? Ho in mente soltanto alcune espressioni, il suo modo di parlare. Ma non so più quello che mi diceva. Ogni tanto mi raccontava di mia madre, di quando stavano in Francia. Come lei sa, mia madre è morta quando io avevo tre anni. Di lei mi ricordo ancora meno, e non è il caso di parlarne qui.

In realtà io sono cresciuto senza famiglia da quando avevo quindici anni e da allora vivo solo. A parte i primi anni con la vecchia Desolina. Si potrebbe quasi dire che per un periodo ha tentato di farmi da madre, anche se h cosa non ha funzionato. Appena divenni maggiorenne, lei partì per la Spagna, e da allora sono andato assomigliando sempre più al profilo psicologico del commissario De Marchi.

Vivo isolato dal mondo, sto indagando sul passato, sono incapace di mantenere una relazione. Penso che con Francesca non ci sentiremo più, anche quell'inganno è finito. Sa cosa le dico? Se fossi h polizia, non avrei dubbi.

E invece io lo so che da qualche parte c'è un pazzo che non sono io.

Ma che ci posso fare? Se Desolina mi potesse aiutare, se capissi qual è il legame tra i fatti di vent'anni fa e quelli di oggi...

Contini uscì dall'autostrada a Lugano Nord. A Pregassona, dopo aver sbagliato un paio di volte, trovò la strada per Soragno, Davesco, Cadro e infine Villa Luganese.

Quando arrivò erano quasi le sette e il vento non accennava a placarsi. Anche a Villa non c'era nessuno per le strade e in collina, tra le ville illuminate, si udiva soltanto il latrato dei cani da guardia.

La casa della signora Fontana era adagiata sopra la strada, protetta da una siepe e da un prato sul quale crescevano alcuni alberi da frutto.

Adele Fontana era una donna florida, sui cinquantanni. Sorrideva e guardava il

detective con una curiosità appena velata dalla buona creanza.

«Lei dev'essere il signor Contini! Venga, venga che la zia Desolina la sta aspettando...»

La casa era arredata con mobili chiari dalla linea moderna, sfruttando la vastità degli spazi. Al centro del salone stava un tavolino di vetro basso, circondato da poltrone bianche di forma cubica.

Sul tavolino c'era un vaso trasparente con una rosa bianca. Davanti sedeva una donna minuta che sembrava nascosta nelle sue stesse rughe. Era la vecchia Desolina Fontana che, come già vent'anni prima, vestiva di nero e sorrideva di rado. Guardò l'investigatore e disse: «Elia».

Contini non faticò a riconoscerla. Le donne che invecchiano presto rimangono immutabili nel tempo, a sessanta come a novant'anni.

«Buonasera Desolina» la salutò sedendosi dall'altra parte della rosa.

«Quanto tempo è passato» disse la vecchia, con un vago accento spagnolo. «Davvero molto tempo. E come stai, Elia?»

«Non c'è male. Tu?»

«Eh...» Desolina sospirò. «Io sono vecchia.»

Poi rimasero in silenzio.

Adele Fontana, dopo aver accompagnato Contini in salotto, li aveva lasciati soli. Tornò con un vassoio sul quale c'erano una bottiglia e due bicchieri a calice.

«So che la zia beve un po' di porto» disse appoggiando il vassoio sul tavolino. «Lei signor Contini che cosa preferisce? Ho praticamente qualsiasi cosa...»

«Il porto va bene, grazie.»

Adele versò il vino nei bicchieri e si ritirò. Contini si chiese se fosse rimasta in ascolto dietro la porta, ma poi scacciò queste idee.

«Adele è molto buona» disse Desolina, come se gli avesse letto nel pensiero. «Aveva sposato un bravo uomo, un dottore, ma è morto poco tempo fa. Ora è molto gentile a darmi accoglienza.»

Contini bevve un sorso di porto.

«Ho sentito che è morto anche l'ingegner Vassalli» riprese Desolina. «Dicono che l'hanno ucciso.»

Contini annuì.

«Hanno ucciso anche il sindaco Pellanda, vero?»

«Credo di sì.»

«È stata la stessa persona a farlo?»

«Credo di sì, ma la polizia sta ancora indagando.»

«E loro pensano che sei stato tu?»

Contini posò il bicchiere e fissò Desolina.

«Forse. Ma chi te l'ha detto?»

«Oh» la vecchia accennò a un sorriso, «chiacchiere! Le voci corrono... lo sai che ho letto di te sui giornali, per quei morti nella famiglia Ruggeri? E ho sentito che ti sei trovato una ragazza...»

Contini la guardò marcando le sopracciglia. Poi sbuffò: «Senti, Desolina...»

«Si chiama Francesca, non è vero?»

«Sì. Ma ascoltami, Desolina, io ho bisogno di aiuto.»

Desolina si portò il bicchiere alle labbra senza distogliere gli occhi da quelli del detective. Lui si ricordò che un tempo riuscivano a fare lunghi discorsi senza pronunciare neanche una parola.

«Non lo so, Elia. Sono passati tanti anni.»

«Appunto.»

«Hai ragione, ma...» Desolina parlava senza muovere un muscolo, socchiudendo appena le labbra. «Ma vedi, Elia, io non lo so chi ha ucciso il sindaco Pellanda e l'ingegner Vassalli.»

«Ma non c'è un legame tra la scomparsa di mio padre e questi omicidi?»

Desolina scosse il capo: «Io non so niente, Elia. E anch'io ho paura. Non capisco quello che sta succedendo».

«Ma tu vuoi raccontarmi qualcosa.»

«Sì, lo farò. C'è molta confusione, ma sto scrivendo tutto e tra un paio di giorni sarò pronta.»

«Allora aspetterò.» Contini la guardò negli occhi. «Io voglio sapere che cosa è successo a mio padre.»

«Forse dovresti guardare sotto» mormorò Desolina.

«Sotto?»

«Dove c'è la vecchia casa, in fondo al lago. Se c'è un segreto, dev'essere ancora là che aspetta.»

La casa in fondo al lago

C'è un vecchio nelle montagne sopra Corvesco. Si chiama Giona ed è un vecchio solitario.

Vive di caccia, di pesca e di quello che gli porta la gente. Si è fatto una specie di casa, una baracca costruita a ridosso di una caverna. Ogni giorno guarda sorgere e tramontare il sole, scorrere l'acqua del Tresalti. Certi credono che se ne stia lì a meditare, ma lui si contenta di far passare il tempo. Ha una barbaccia selvatica come il suo carattere, e non scende quasi mai fino al paese.

Non è facile arrivare da Giona, se non si è del posto. Bisogna salire a nord sopra Corvesco, attraversando il bosco tra i castagni all'inizio, tra gli abeti e in mezzo ai pini più in alto. Poi si fa in modo di tenere sulla sinistra il picco del monte Basso, finché si sbuca nel pianoro di un alpeggio. Ma c'è ancora da camminare. Dopo aver superato una piccola cresta rocciosa si traversa ancora il Tresalti; ed è facile che durante il guado riecheggino tra le pietre una specie di latrato: «Chivalà?»

Contini avrebbe dovuto esserci abituato, ma non è facile abituarsi al vecchio Giona.

«Okay, non sparare» disse alzando le mani, «sono io...»

La faccia del vecchio sbucò tra i cespugli, seminascosta da un cappellino lurido dei Chicago Bulls. Aveva con sé un fucile da caccia.

«Ma guarda chi c'è» esclamò. «Il povero Contini! Sei ancora vivo?»

«Pare di sì» fece Contini. «Perché, dovrei essere morto?»

«Almeno in galera, secondo ciò che dicono i giornali. Ma vieni, che oggi sei fortunato... stamani ho preso una lepre!»

Giona parlava come chi parla spesso da solo, mischiando frasi raccattate dai libri a espressioni dialettali. Contini si portò sull'altra riva del Tresalti e disse: «Una lepre? Non sapevo che in febbraio fosse aperta la caccia...»

Il vecchio ridacchiò.

«A quanto pare non lo sapeva nemmeno quella lepre.»

«Sei un bandito, vecchio!» lo rimproverò Contini.

«Sì sì, certo, da che pulpito mi giunge tale predica! Vieni, su, andiamo a casa...»

L'arredamento della baracca di Giona era del genere che le riviste definiscono «fantasioso». Sugli scaffali contro le pareti c'erano libri, giornali, bottiglie, trofei di caccia e qualche fotografia di volpe dono di Contini. In quello che Giona chiamava «salotto» ti potevi sedere su una botte, su una moderna sedia d'acciaio oppure sopra un sacco di iuta pieno di paglia.

Contini scelse uno sgabello e si accese una sigaretta. Era proprio Giona che gli forniva il tabacco, facendo grandi misteri su dove se lo procurasse. In un angolo della

baracca c'era un camino col fuoco acceso. Giona andò a rovistare con un attizzatoio, preparandosi ad arrostitire la lepre.

«Non stare a scomodarti» gli disse Contini, «ho già mangiato.»

«Non si direbbe: mi sembri un po' smilzo!»

«È un brutto periodo.»

«Lo vuoi almeno un cordiale?»

L'investigatore annuì e il vecchio gli portò un bicchiere del suo liquore segreto, che secondo lui veniva distillato in un monastero nel cuore delle Alpi.

«Ti ho portato un po' di cibo e una scatola di sigari» fece Contini.

«Troppe gentile» fece Giona, accendendosi subito uno dei sigari.

Per un po' fumarono in silenzio. Poi Giona disse: «Allora, ragazzo, tanto per cambiare sei nei guai».

«E sono guai seri, stavolta!»

«Davvero? Racconta, racconta.»

Giona amava tenersi informato. In genere, comunque, leggeva i quotidiani della settimana o del mese precedente. Contini cercò di riassurgli tutto ciò che gli era capitato nelle ultime settimane. Cominciò dal desiderio di saperne di più su suo padre e proseguì con gli omicidi di Pellanda e Vassalli, accennando al fatto che secondo il profilo della polizia l'omicida si chiamava Elia Contini.

«E la polizia sa il fatto suo» commentò Giona meditando.

«Ehi, vecchio, non dirmi che sei d'accordo anche tu!»

«Chissà.» Giona rimestava nel fuoco con l'attizzatoio. «Chissà... È una brutta storia. Una vendetta? Mah! E chi è che si vendica? Il piccolo Elia, perché suo padre è scomparso e la sua casa è in fondo al lago e lui è malato di nervi. Ti sembra plausibile?»

Contini ci pensò. Poi disse: «Sì, è plausibile. Questo è il guaio».

«Ma è vero?»

«Io non ho ucciso nessuno!»

«Questo lo sappiamo. Ma c'è un modo perché tutto ciò sia vero anche se tu non sei l'assassino?»

«Non capisco.»

Il vecchio Giona prese a parlare tra sé, con un borbottio che si perdeva nel fumo del sigaro.

«La polizia ha ragionato bene. Loro hanno visto gli indizi e hanno detto: il piccolo Elia è il nostro uomo. Però gli indizi sono sempre su uno schermo, mi segui? Come uno specchio, e sulla superficie appare il nostro Elia, sì, tutti gli indizi portano a lui e sullo specchio c'è lui ma...» il vecchio alzò la voce. «... ma ascoltami bene, chi c'è dall'altra parte dello specchio?»

«Come dici?»

«Tu sei l'immagine sullo specchio, ma chi sta proiettando questa immagine? Ecco la domanda a cui devi rispondere.»

«Senti, Giona...»

«E ti sei chiesto» proseguì il vecchio «perché l'assassino ha voluto telefonarti, prima di uccidere Vassalli?»

«Non sono riuscito a capirlo. Per esibizionismo?»

«Mm... chissà. Ma chi c'è dietro lo specchio?»

L'investigatore lo guardò con aria interrogativa.

«È soltanto una sensazione» fece Giona, «ma chi proietta l'immagine è una cosa, e ciò che si muove sotto la superficie è un'altra. Devi scavare sotto lo specchio, non basta dimostrare che non sei l'assassino.»

«No? E cosa dovrei fare?»

«Devi andare a vedere che cosa c'è sotto quel lago. Devi capire cos'è successo vent'anni fa. Se tutto conduce a te, vuol dire che la chiave per capire cosa succederà domani è là sotto l'acqua.»

«Perché secondo te domani...»

«Può uccidere ancora. Chiunque sia, può uccidere ancora.»

*

L'avvocato Giorgio Calgari maneggiava con prudenza l'incarto DIGA DI MALVAGLIA. Essendo l'incarto voluminoso oltre che legato male, Calgari non voleva chinarsi a raccogliere fogli sul pavimento. Ma soprattutto quella faccenda puzzava di marcio: troppe implicazioni ecologiche, personali, economiche, giudiziarie. Insomma, era diventato un maledetto pasticcio. Calgari cercò di affidarsi al suo elegante senso della strategia per elaborare qualche via d'uscita.

Portò l'incarto nel suo ufficio e l'adagiò sulla scrivania. Poi chiuse la porta a chiave e si dispose a esaminarlo. Perché non aveva pensato a prendere in mano la situazione, fin dall'inizio? Per eccesso di prudenza, come sempre. Bella tattica... Adesso il caso della diga era una mina vagante e toccava a lui farla esplodere nella giusta direzione.

«Strategia!» disse Calgari a se stesso. «Una strategia elegante.»

Prima di tutto, bisognava vedere se qualcuno voleva portare avanti il ricorso. Tommi Porta si era ritirato, e del resto ormai stava uscendo completamente fuori di testa.

Ma in ogni caso avrebbero perso, Calgari lo sapeva bene. Avrebbero perso e la Società elettrica avrebbe poi lavorato il più in fretta possibile, sbrigando dapprima le operazioni preliminari - svuotamento del bacino eccetera - senza curiosare troppo fra i resti del passato.

In quel momento, qualcuno bussò alla porta. L'avvocato chiuse l'incarto e andò ad aprire. Era Chico Malfanti.

«Ah, capita al momento giusto» lo salutò Calgari. «Stavo pensando alla questione della diga.»

«E io venivo a chiederle proprio di questo» fece Malfanti.

Calgari invitò il suo dipendente ad accomodarsi e richiuse la porta.

«Dunque, avvocato, lei sa com'è fatto il nostro paese, vero?»

«Ehm, be'» disse Chico Malfanti.

«Il nostro paese ama gli scandali. Anche quelli piccoli, figuriamoci quelli grossi.» Calgari intrecciò le dita davanti a sé. «Sarà per il clima, sarà per la passione politica, ma quando un ticinese trova un segreto, ci si attacca come una scimmia alla liana. E cos'abbiamo fatto noi?»

«Ah... mmm» fece il giovane avvocato.

«Noi gli abbiamo servito su un piatto d'argento 'La misteriosa storia della diga di Malvaglia'. Un detective che perde la testa e che ammazza due probi cittadini artefici di un'opera di bene pubblico. Ci aggiunga gli intralazzi di un noto faccendiere di Chiasso e capirà che per i giornalisti è una festa.»

«Lei crede che sappiano anche di Finzi?» domandò Chico. «Sui giornali non ne hanno mai parlato.»

«Be', certo che no. Finzi gode ancora di una certa influenza. E noi non vogliamo averlo come nemico. È chiaro?»

«Sì.»

«Non è bello, ma le cose stanno così.» Calgari batté il palmo della mano sull'incarto DIGA DI MALVAGLIA. «Presto l'opinione pubblica avrà bisogno di un capro espiatorio, ed è meglio che non sia lo studio Calgari. Lei che cosa voleva chiedermi?»

«Ecco, ha telefonato Contini e propone di collaborare.» Chico tossicchiò e si aggiustò la cravatta. «Insomma, lui farebbe delle ricerche su tutti i proprietari dei terreni espropriati e noi...»

«Malfanti! Che cosa le dicevo prima? Lei sa chi è il capro espiatorio?»

Chico abbassò lo sguardo e annuì.

«Ci troviamo in un campo minato, lo sa?»

«Sì.»

«E vuole forse saltare in aria?»

«No.»

«Ecco, bravo. Quindi cerchiamo di starcene nell'ombra e vediamo che altro combinerà quel Contini.»

Contini guardò il lago increspato dal vento e pensò a come doveva essere fredda l'acqua.

Era nel suo ufficio, a Paradiso. Davanti a sé aveva una bottiglia di vino. Da più di un'ora se ne stava seduto senza far niente, bevendo il vino e guardando il sole che appariva e scompariva sul pavimento, al ritmo delle nuvole che il vento spingeva sopra il lago.

Pensava alle parole della vecchia Desolina. A quelle che aveva detto e a quelle che non aveva detto. E pensava anche a Giona, ai suoi consigli.

Guarda cosa c'è sotto lo specchio.

Soltanto verso la fine della bottiglia, Contini arrivò a dirsi: perché no? Tanto, che cosa aveva da perdere? Andare in fondo al lago e tornare alla vecchia casa. Forse Desolina ha ragione, pensò, forse la soluzione di tutto si trova da vent'anni là sotto l'acqua.

Pietro Villa era soprannominato Pancho per una certa somiglianza con il suo famoso omonimo. Di mestiere faceva il fotografo e aveva perfino dedicato un servizio ai luoghi della vita del rivoluzionario messicano. Ma la sua specialità era l'Africa, e il suo sogno era quello di trovare i soldi per un reportage sul Continente Nero.

Ma siccome i soldi mancavano, sbarcava il lunario con lavoretti occasionali e

cercava di tenere a bada il mal d'Africa. Quando Contini aveva bisogno di una mano, per fotografie o per altro, si affidava al poliedrico talento di Pancho il fotografo era infatti anche un ottimo pilota, un meccanico niente male, un discreto elettricista e, tra le altre cose, un esperto d'immersioni subacquee.

Fu a lui perciò che l'investigatore chiese di organizzare la spedizione sotto il lago artificiale di Malvaglia.

«Tu sei matto» commentò Pancho mentre stappava una birra nell'ufficio di Contini.

«Può darsi» fece l'investigatore.

Il fotografo si passò una mano sulla barba ed esclamò: «Ma che cosa credi di trovare? Il rifugio segreto dell'assassino?»

«Chissà. Cominciamo a dare un'occhiata.»

«Mmm.» Pancho fece una smorfia. «Non sarà facile.»

«E perché?»

«Perché è proibito, e poi di questi tempi... pensa alla folla di curiosi!»

Contini alzò le spalle.

«Basta farlo di notte.»

Per poco a Pancho non andò di traverso la birra.

«Di notte?»

«Così non ci vede nessuno.»

«Sì, ma non ci vediamo neanche noi. E poi non è che le notti di febbraio siano propriamente adatte alle immersioni subacquee!»

«Be', ma potrai senz'altro procurarti il materiale adatto, che so, tute riscaldate o roba simile.»

«Tute riscaldate, santo cielo! Ma vabbè, ho già capito che qualunque cosa dica non cambierai idea.»

«Non posso cambiare idea» mormorò Contini. «E dimmi, posso venire sotto anch'io?»

Stavolta Pancho mandò la birra nel condotto sbagliato e prima di rispondere tossì per mezzo minuto.

«Ma allora sei matto sul serio! Senti, oltre a non essere un esperto d'immersioni, sei lì magro come un chiodo... tra l'altro, da quand'è che non ti fai un pasto decente?»

«Insomma, pensi che possa venire anch'io oppure no?»

«E come parlare a un muro imbiancato!»

«Muro? Non era un sepolcro?»

«Fa lo stesso! Adesso lasciami pensare. Hai un foglio? No, aspetta...»

Pancho indossava un giubbotto da pescatore sopra una camicia color kaki. Frugando nelle varie saccocce, riuscì a cavarne un lapis e un foglietto.

«Dunque...» Pancho cominciò a scrivere. «Abbiamo bisogno di due maschere, poi direi... quanto è profondo il lago?»

«La nostra casa era su un pendio, saranno al massimo trenta metri.»

«Sì... allora direi di prendere due bombole da 15 litri con 200 bar, due lampade da 100 Watt, pinne, due mute semistagne, guanti, calzari, zavorra, coltello, due giubbotti ad assetto variabile, due fruste, passamontagna di neoprene per il freddo e qualcuno che stia a riva in caso di bisogno. Hai già pensato a chi chiedere?»

«Domanderò a Renzo.»

«Mmm, okay. Basta che non faccia casini.»

Renzo Malaspina era il tizio a cui Contini domandava aiuto quando c'era da menare le mani o da sbrigare qualche lavoretto pesante.

«Ci costerà un occhio della testa» disse Pancho. «Se vuoi venire anche tu mi sa che dovrò noleggiare parte del materiale.»

«Va bene. Fammi sapere quanto c'è da pagare.»

«Ma non hai un cliente...»

«No.»

Pancho guardò negli occhi l'investigatore.

«Ma senti, Contini. Tu sai quello che stai facendo, non è vero?»

«Mi sospettano di aver ammazzato Pellanda e Vassalli.»

«E per scagionarti bisogna che tu vada in fondo al lago di Malvaglia?»

«No.» Contini fece una pausa per accendersi una sigaretta. «Forse no. Ma voglio capire che fine ha fatto mio padre.»

Tommi guardava la diga dall'alto, con un binocolo. Era dal primo pomeriggio che li spiava senza capire che cosa stessero combinando. Per fortuna era sabato. Anche se negli ultimi tempi al lavoro non è che ci andasse tanto. Gli stavano succedendo cose troppo importanti per buttar via tempo con le solite banalità. Le gite in macchina, le notti in discoteca, le telefonate dei clienti al garage. Che senso avevano, ormai?

Mentre passavano lentamente i minuti, battendo i piedi per il freddo, Tommi era rimasto lassù tra le rocce a guardare Contini e gli altri due che camminavano sulla riva con le loro attrezzature. Tommi era impaziente, gli sembrava che il tempo non finisse mai. Eppure i minuti erano fatti soltanto di piccoli secondi. E se «è un numero piccolo, allora lo è anche $n+1$. Dunque ogni numero è piccolo.

Ogni numero è piccolo, ogni numero è piccolo, si ripeteva Tommi. Però faceva un freddo cane. E poi non gli piaceva rimanere da solo troppo a lungo. Se pensava al futuro, s'innervosiva.

Ma ora non si vergognava più. Tommi era sicuro di sé. Dicono che sia meglio vergognarsi di un'azione violenta, piuttosto che agire senza vergognarsi. Ma, se si sta meglio perché ci si è vergognati, questo sminuisce il sentimento di vergogna. È un paradosso.

Tommi amava i paradossi. In quel periodo stava studiando la teoria dei giochi e lo affascinava il mondo della logica. Per passare il tempo, pensò a un quesito che aveva letto quella mattina. Il problema del duello a tre. Il signor A è un cattivo tiratore e colpisce il bersaglio una volta su tre, il signor A due volte su tre e il signor B lo colpisce sempre. Nel duello spariranno a turno: prima A, poi B, poi C. Tocca quindi al signor A. Domanda: a chi deve sparare?

A chi deve sparare?

Tommi guardò con il binocolo il tizio con la barba che spiegava a Contini come indossare una maschera da sommozzatore. Lì accanto c'erano delle bombole e da un sacco sbucavano fuori due pinne. Non vorranno mica scendere sotto il lago, pensò Tommi. Ma che senso ha? Ormai il passato era morto per sempre. Tommi l'aveva sepolto. E questo Elia lo sapeva, visto che non gli aveva nascosto nulla.

Il mare di Malvaglia

Il telefono squillava. Contini si figurò le stanze vuote, l'apparecchio posato sul ripiano della cucina che mandava il suo segnale petulante, anche se nessuno ascoltava.

Forse invece Francesca non voleva parlare con lui. D'altronde, Contini non avrebbe saputo che cosa dirle. Sapeva di essersi allontanato da lei, ricordava precisamente le tappe verso la disaffezione. E ora? Non sarebbe stato meglio voltare le spalle a quella storia?

In generale, non sarebbe stato meglio voltare le spalle al passato?

E invece se ne stava lì, all'imbrunire, accoccolato sulla riva del lago di Malvaglia a fumare una sigaretta. Quando il sole se ne andò, cominciò a far freddo sul serio. Si tirò in piedi e cercò di allontanare i cattivi pensieri, ascoltando Pancho che parlava dell'attrezzatura.

«... visto che non hai esperienza, è meglio che usi materiale semplice. Per conto mio, proverò un *rebreather* a circuito chiuso, l'ho trovato a un prezzo scontato e...»

«Ma sarà poi sicuro?» l'interruppe Contini.

«Scherzi? È roba di prima qualità! Vedi com'è fatto...» Pancho gli mostrò i tubicini e l'ingranaggio del meccanismo. «L'aria può ricircolare all'interno del respiratore, assorbendo l'anidride carbonica e riequilibrando l'ossigeno. Si tratta di un modello sperimentale che...»

«Sperimentale?»

«Andrà tutto bene, vedrai!»

Nonostante lo scetticismo iniziale, Pancho sembrava entusiasta del progetto.

«Indosseremo tute di neoprene, perché si congela. Visto che non si sa mai, è meglio se scendiamo legati l'uno all'altro. Comunicheremo con i segnali consueti, prima di fare un movimento ti chiederò l'okay» gli mostrò il gesto, unendo l'indice e il pollice in un cerchio «e aspetterò che tu mi risponda. Okay?»

Contini gli rispose col gesto. Pancho gli diede una pacca sulla schiena.

«Bene! Vedo che cominci a entrare nello spirito della cosa! Ricordati di respirare in maniera continua, mi raccomando non trattenere mai il fiato. Alla fine risaliremo facendo dieci metri al minuto. Porterò il computer e penserò io alla sosta di sicurezza per eliminare l'azoto: tre minuti a cinque metri.»

Pancho passò al giubbotto ad assetto variabile, che lui chiamava *jacket*. Spiegò all'investigatore come fissare gli spallacci, lo schienale rigido e soprattutto il pulsante che regola la frusta a bassa pressione per gonfiare il giubbotto.

Dopo il *jacket* fu la volta dei gesti per scendere e salire, dei movimenti del corpo,

di come vuotare la maschera e di altri dettagli che Contini cercò di memorizzare, stringendosi nel cappotto e battendo i piedi per il freddo.

«Stasera faremo soltanto un'immersione di prova» disse poi Pancho

«Ma come!» protestò Contini. «Adesso sono pronto e...»

«Faremo una prova generale e domani sera scenderemo a vedere quella vecchia casa.»

Contini strinse le labbra.

«Senti» disse ancora Pancho, «non so se ti rendi conto. Un'immersione di un paio di decine di metri, per chi non ne ha mai fatte, è un grosso rischio! E allora, ecco, vediamo di fare attenzione!»

Contini stava per ribattere, quando un frastuono tra i cespugli annunciò l'arrivo di Renzo Malaspina.

«Ah, eccovi qui!» esclamò, togliendosi uno zaino dalla schiena. «È da un'ora che giro intorno a quella diga!»

Renzo era un uomo solido, dai movimenti flessuosi che lo facevano somigliare a un grande felino. Aveva i capelli rasati, un paio di basette appariscenti e un gusto per i vestiti variopinti. Quella sera indossava un paio di calzoncini viola e un'immensa giacca a vento gialla.

«Insomma» protestò, «non mi potevate spiegare meglio dov'è 'sto posto?»

Pancho domandò scusa per le spiegazioni insufficienti e annunciò a Renzo che l'immersione ufficiale sarebbe avvenuta il giorno dopo.

«E allora che cosa sono venuto qui a fare io?»

«Una prova generale, come a teatro!» fece Pancho. «Hai portato la stufa?»

Renzo gli rispose con una specie di verso e, aprendo lo zaino, ne estrasse una stufetta a gas.

«E non pesa mica niente» borbottò mentre l'accendeva.

I tre uomini aspettarono ancora una mezz'ora, seduti intorno alla stufetta. Renzo s'era portato una fiaschetta di grappa e beveva qualche sorso per scaldarsi. Pancho aveva acceso un *cigarillo* e anche Contini fumava, con boccate lente, cercando di non pensare a niente.

Finalmente Pancho spese il *cigarillo* e disse: «Okay, possiamo andare».

La vestizione fu lunga e corredata di nuove spiegazioni da parte di Pancho. Contini seguì docilmente le istruzioni e, mentre si dirigevano al centro del lago su un canotto, cercò di allenare il respiro al ritmo che avrebbe dovuto tenere durante l'immersione.

Nel pomeriggio Contini aveva ricostruito la posizione della vecchia casa orientandosi con le montagne e Pancho aveva misurato il punto preciso nel quale fermare il canotto. Avevano fissato una boa e, scendendo in verticale, avrebbero trovato la casa con una buona approssimazione. A meno che dopo tanti anni Contini non si fosse sbagliato.

Ai bordi del lago pareva di essere sul fondo di una tazza. Le rive erano invisibili, tranne per una luce che avevano lasciato accanto alla stufetta. S'intuivano ai lati le pareti delle montagne e dalla parte della diga veniva un vento leggero come un brivido.

Renzo rimase sul canotto mentre Pancho e Contini si calavano lentamente nell'acqua nera. Sul lato Nord del lago c'era qualche lastra di ghiaccio, ma dove

stavano loro per fortuna la superficie era sgombra. Contini trasalì sentendo il freddo che s'insinuava sotto la tuta.

«È la prima impressione» fece Pancho, «poi passa.»

Nuotarono per un po' sulla superficie, poi accesero le torce. Subito dopo sollevarono il braccio sinistro, premettero il pulsante della pressione e cominciarono la discesa. Tutto era completamente buio. Contini aveva un fruscio nelle orecchie e la sensazione di scivolare lentamente nel vuoto. Sentì una stretta alla mano e vide, nella luce della pila, il segno di ok. Subito rispose, stupito dalla lentezza dei suoi stessi gesti. Il suono del suo respiro gli riempiva la testa.

Non si vedeva niente.

La torcia illuminava soltanto un frammento di buio che tornava a essere buio dopo il loro passaggio. Contini pensò che quella desolazione dovesse stupire anche Pancho. In fondo immergersi in un bacino artificiale non è esattamente come farlo in un mare multicolore, pieno di pesci e di riflessi...

Una stretta più forte. Il segno di ok. Contini rispose e seguì con gli occhi il raggio di luce, finché in basso intravide una forma scura. Svuotarono i giubbotti e scesero ancora di qualche metro. Quando toccarono il suolo, si alzò una nuvola di polvere e sedimenti. Pancho indicò di aspettare e abbassò la luce.

Contini si concentrò nel ritmo del respiro. Dopo parecchi minuti, la melma si abbassò e Pancho illuminò la scena. Le pareti di legno erano crollate, ma Contini riconobbe i resti di una vecchia cascina. E più in alto, sulla sinistra... Contini sentì una fitta nei polmoni e gli mancò il respiro.

Più in alto, vicino a loro, c'era la sua vecchia casa.

La riconobbe subito, anche se la torcia ne inquadrò soltanto qualche dettaglio. Le pareti erano in muratura, ma il tetto era crollato. Pancho fece scorrere la luce lungo la facciata. Dentro quell'oscurità, muovendosi nell'acqua come se stesse volando, Contini aveva l'impressione di viaggiare nel tempo, o nella fantasia. Ma la casa era lì, in fondo al lago, con i muri di pietra e qualche pezzo di vetro che brillava nel telaio delle finestre.

Contini respirava piano, pensando ai giorni di sole della sua infanzia, ai prati che circondavano la casa. Galleggiava nell'acqua e, all'improvviso, un sentimento di paura gli strinse il cuore.

A Corvesco non ci sono ristoranti. Però, verso la montagna, c'è il grotto Pepito, nascosto in una roccia dove si aprono caverne e anfratti. Il sentiero che sale fino al grotto attraversa una cittadella di cunicoli scavati nel sasso: le cantine sono chiuse da massicce porte di legno e dalle aperture escono - anche nei giorni torridi d'estate - spifferi d'aria gelida.

Sono grotti nei quali si conservano vino, formaggi e salumi. Il Pepito offre anche un servizio di ristorazione. D'estate all'aperto, su tavoli di pietra, e d'inverno in una saletta che odora di fumo. Il giorno dopo l'immersione, Contini andò lì a bere qualcosa. L'oste si chiamava Giocondo Bottecchi ed era nipote di Pepito, il fondatore del grotto. Appena notò l'investigatore, lo squadrò dietro i suoi baffoni neri.

«Contini!»

«Giocondo.»

«Come va?»

«Va.»

«Vino?»

«Grazie.»

A Corvesco la gente non spreca parole.

Per qualche minuto Contini bevve in silenzio, guardando le fiamme nel camino. Poi però Giocondo cominciò a ronzargli intorno, come fanno gli osti quando vogliono sapere qualcosa.

«Hai già mangiato?» gli domandò. «C'è ancora un po' d'arrosto.»

«Non ho fame, grazie.»

Erano quasi le due del pomeriggio. Giocondo si versò un grappino e si sedette accanto all'investigatore.

«Ho sentito che hai dei fastidi con la polizia.»

«Più o meno.»

«È per quei due che hanno ammazzato?»

Contini alzò gli occhi e chiese: «La polizia ti ha fatto domande?»

«Sì. Volevano sapere da quanto tempo abiti a Corvesco, che cosa fai e via scorrendo. Credono che sei stato tu, eh?»

«Penso proprio di sì.»

Contini riabbassò lo sguardo nel bicchiere. Per un po' stettero in silenzio; finché Giocondo, che non aveva peli sulla lingua, masticò un'imprecazione ed esclamò: «Ma senti, sono anni che fai il poliziotto...»

«Investigatore privato.»

«Fa lo stesso. Insomma, perché dovresti averli ammazzati tu?»

«Perché sono un maniaco» fece Contini, «perché quando hanno fatto la diga di Malvaglia mio padre se n'è andato via.»

«E cosa c'entra?»

Contini allargò le braccia.

«Non chiederlo a me.»

Giocondo bevve un sorso di grappa e poi disse: «Hai una brutta faccia. Sei sicuro di avere pranzato?»

Contini vuotò il suo bicchiere e si alzò.

«Non preoccuparti, Giocondo. Mangio e bevo anche troppo. Ma ora devo scappare. Ci vediamo.»

«Mm» si limitò a borbottare l'oste accompagnandolo alla porta.

Uscendo nell'umidità del bosco, l'investigatore si abbottonò il cappotto fino al mento. Fece qualche passo e sentì che Giocondo lo stava chiamando.

«Ehi!»

Il detective si voltò.

«Mi raccomando, Contini» esclamò l'oste in piedi sulla soglia. «Spaccagli il culo, a quei poliziotti!»

Quella sera, mentre sedevano intorno alla stufetta a gas, Renzo Malaspina si sbafò un panino a tre piani.

«Tanto io non devo nuotare, no?»

Contini si allontanò di qualche passo per telefonare alla vecchia Desolina. Voleva dirle dell'immersione e chiederle un consiglio.

Ma Desolina non la prese bene.

«Elia» lo interruppe con voce ansimante. «Elia, io non mi ricordo bene... mi dispiace...»

«Non devi dispiacerti, ma...»

«Sono passati tanti anni e io sono vecchia. A quei tempi ho sentito parlare di molto denaro, molto... E ho sentito quel litigio perché giù, nella cantina della casa...»

Contini non capì come mai si fosse interrotta. Ma poi sentì un suono soffocato e si accorse che la vecchia stava piangendo.

«Desolina» provò a dire.

«Scusami» disse la vecchia. «Scusami. Cerca di guardare meglio che puoi. È il tuo passato, ne hai il diritto!»

«Ma...»

«Non posso... al telefono non posso! Ti scriverò!»

E prima che Contini potesse dire altro, Desolina chiuse la telefonata.

Pancho guardò il detective ma non osò porre domande. Si limitò ad alzarsi e a stirarsi le braccia. Poi strizzò l'occhio a Contini e gli disse: «Allora, sei pronto per il viaggio nel passato?»

*

Tommi guardava senza capire.

Era completamente intirizzito dal freddo, ma non riusciva a distogliere l'attenzione da Elia e dagli altri due. Per anni e anni la rabbia aveva covato sotto la cenere, senza morire mai. Adesso era il tempo dell'azione, ed Elia si perdeva ancora nei ricordi. Bisognava fargli capire che stava sbagliando. L'importante era seguire il piano. Perché voler rivedere ciò che era morto e sepolto da vent'anni?

Quando i tre uomini si allontanarono a bordo del canotto, Tommi strisciò in mezzo ai cespugli e si avvicinò alla stufetta, accanto alla quale brillava una luce.

Contini era stanco. Fare immersioni notturne in un laghetto gelido tra le montagne non era certo il suo passatempo favorito; inoltre quella sera, mentre aspettava che Pancho fermasse il canotto nel punto giusto, venne colto da uno strano torpore. Batté le palpebre due o tre volte, sbadigliò e chiese: «Allora, ci siamo?»

«Sì» rispose Pancho, «un attimo che lego il canotto.»

Dopo aver assicurato la barca alla boa, Pancho controllò ancora una volta l'attrezzatura. Poi i due si tuffarono. Renzo si avvolse una coperta intorno alle spalle e rimase sul canotto.

La notte era come il fondo di un pozzo. Il canotto avrebbe potuto essere in mare aperto; e al posto dei boschi invisibili sulla riva avrebbero potuto esserci altre onde, altre miglia e miglia di mare profondo.

Ma c'era la luce. Gli occhi di Renzo tornavano a posarsi sulla lampada rimasta accesa accanto alla stufetta. Quello era il punto di riferimento, la prova che non c'era nessun mare: l'acqua sotto il canotto era soltanto il laghetto di Malvaglia e più

lontano, oltre la diga, c'erano il paese, l'autostrada e la ferrovia.

Renzo guardò nel buio verso la diga. Poi tornò a voltare gli occhi verso la riva. In quell'attimo gli parve di vedere una sagoma davanti alla luce. Un animale? Renzo aveva lasciato il suo zaino accanto alla lampada, e non aveva nessuna voglia di trovarlo distrutto da qualche cinghiale. Ma c'erano dei cinghiali a Malvaglia?

Mentre si abbandonava a queste riflessioni naturalistiche, Renzo fu colpito dal buio. Dapprima si stropicciò gli occhi, pensando a un colpo di stanchezza. Ma poi si rese conto che la lampada si era spenta. Colpa di quel maledetto cinghiale - posto che fosse un cinghiale - e ora come avrebbero fatto a tornare a riva? Quando Pancho e Contini sarebbero risaliti, era necessario tornare in fretta alla base prima che prendessero freddo.

In quel momento, tornò la luce. Ma non era la luce della lampada, bensì il fascio guizzante di una pila tascabile che vagava tra gli oggetti del campo base. Renzo strinse la mascella. Altro che cinghiale! C'era un figlio di puttana che li stava fregando sotto i suoi occhi!

Tommi non cercò neanche di riaccendere la lampada.

Tanto se vanno sott'acqua non mi vedono, pensò. Ma doveva fare in fretta, perché non sapeva quando sarebbero tornati. Se si fosse mostrato senza motivo, anche Elia avrebbe avuto il diritto di arrabbiarsi. C'erano parecchi zaini, le borse di plastica per l'attrezzatura subacquea, l'imballaggio della lampada... Tommi esaminava gli oggetti uno dopo l'altro, cercando qualcosa che appartenesse senza dubbio a Elia.

Doveva fargli capire che lui era lì, che disapprovava la sua pazzia. Dov'erano tutti i loro piani? Elia preferiva scendere giù a toccare la vecchia casa, che ormai era morta, era fatta della materia dei sogni!

In uno degli zaini c'era una lettera: il mittente era Elia Contini. Tommi rovistò nelle tasche dei calzoni e del cappotto finché non trovò una penna. Scrisse due righe sulla lettera, impacciato dai guanti. Aveva la sensazione che il lago, lì vicino, fosse pericoloso. Come se da un momento all'altro potesse uscirne un mostro.

Renzo si dibatté nell'indecisione per mezzo minuto, poi prese la sua pila tascabile e la fissò alla boa, per poterla ritrovare al ritorno. S'infilò i guanti, afferrò i remi del canotto e non perse altro tempo. Avvicinandosi alla riva, notò che l'andirivieni della torcia si era calmato. Gli parve di vedere la sagoma di un uomo, chino sopra uno zaino. Cercò di avvicinarsi senza far rumore, immergendo i remi dolcemente nell'acqua.

Quando la prua del canotto cozzò contro la riva, Renzo balzò fuori in un lampo e si avventò sullo sconosciuto. Ma l'uomo si trasse indietro di scatto, spegnendo la torcia. Renzo mancò l'obiettivo di un soffio, allungò una mano nel buio e colpì qualcosa di morbido. Udì un gemito soffocato. L'aveva preso, era lì a due passi. Si slanciò in avanti con le mani unite a formare un pugno. Sentì le nocche cozzare contro la nuca, lo sconosciuto ruzzolò a terra.

Renzo cercò di buttarsi sopra di lui per immobilizzarlo. Ma perse l'equilibrio: quel bastardo si era spostato e l'aveva fatto inciampare. Merda, era più svelto di un cinghiale. Renzo si tirò in piedi e fece un mezzo giro su se stesso, cercando di capire

dove stava il suo avversario.

Sentì un rumore tra i cespugli. Si lanciò da quella parte, scostando i rami che gli frustavano la faccia. Ma dopo qualche passo il suono si fece più indistinto. Renzo rimase in ascolto. Da che parte era andato? Si asciugò il sudore dalla faccia con un sospiro. Cazzo, l'aveva perso! E magari si era portato via qualcosa!

Tornò in fretta alla base e si chinò sullo zaino nel quale stava rovistando lo sconosciuto. Era quello di Contini. Lì accanto c'erano una busta e una penna. Accese l'accendino e lesse:

A CHI SPARA PER PRIMO AL SIGNOR A?

Ma che cosa diavolo significa? Lo saprà Contini, pensò mentre rimetteva la busta nello zaino. Poi si affrettò a tornare verso la boa, prima che gli altri due risalissero in superficie. Sperando che nel frattempo quel bastardo non decidesse di tornare.

La sensazione di nuotare nell'aria si faceva sempre più viva. La luce della torcia tagliava il buio come un raggio di luna. Ogni tanto Contini si dimenticava di soffiare col naso nella maschera; e questa gli si attaccava al volto, come se volesse succhiargli fuori gli occhi. Sui fianchi, sentiva il peso della zavorra.

Una volta giunti all'altezza della casa, l'investigatore s'illuminò la mano e fece segno con il pollice in basso, per dire a Pancho che voleva scendere ancora. Così giunsero a toccare il suolo, sempre legati fra loro con una fune. Mentre aspettavano che si posasse il sedimento, Contini rivide i prati senza fine della sua infanzia; e quel fondo sabbioso gli sembrò un tradimento della memoria. Appoggiò una mano contro il muro. Pancho indicò il vano della porta. Contini fece il segno di ok ed entrarono.

Era come nuotare dentro un'illusione. Il grande camino nella parete della cucina, le piastrelle, la ringhiera delle scale. Ogni cosa era al suo posto. La luce della torcia richiamava alla vita gli oggetti, dal lavandino al fornello alla porta della cantina. Avanzavano dentro una nuvola di polvere. Contini strinse la mano di Pancho e gli indicò la cantina.

Là sotto il buio sembrava ancora più denso, sebbene la quantità di luce fosse la medesima. I muri di sasso sembravano le pareti di una grotta marina. Il pavimento era ricoperto di ciottoli e la torcia svelava il legno marcio delle rastrelliere per bottiglie, i vecchi armadi con le ante staccate. Contini girò su se stesso, ritmando il respiro, abbracciando in uno sguardo tutto ciò su cui si posava il raggio della torcia.

Infine Pancho, dirigendo la luce sulla mano, fece un cenno interrogativo. Contini gli indicò una cassapanca in un angolo. Un fianco era scardinato, ma il coperchio era chiuso. Pancho si avvicinò e fece per aprirlo, ma qualcosa opponeva resistenza. Allora diede la torcia a Contini, estrasse il coltello e cercò di far leva.

La serratura cedette. Pancho rimise il coltello nel fodero e alzò il coperchio. Contini si avvicinò alla cassapanca. Ne illuminò il contenuto.

In un attimo, tutta la sua infanzia prese luce e s'incendiò.

Contini si dimenticò di respirare per alcuni secondi e cominciò a sollevarsi. Ma subito Pancho diede uno strattone alla corda. Allora Contini riprese a inspirare ed espirare, ma non riusciva a muoversi, non riusciva a staccarsi dal crollo definitivo

della sua giovinezza. Anche Pancho guardò nella cassapanca.

I corpi erano talmente mostruosi da sembrare finti, come se fossero nel retrobottega di un illusionista. Davanti a Pancho e Contini stavano proprio i resti di due esseri umani, distesi sul fondo della cassapanca. La pelle si era mummificata e pareva fatta di pietra, mentre i volti erano distorti dal gonfiore. Dai corpi pendevano ancora brandelli di stoffa. La torcia svelò la forma del cranio, la fissità del ghigno sotto le orbite cave degli occhi. Ancora si distinguevano i lineamenti, sotto quella rugosità grigiastra che deformava le fattezze umane. Contini si era immaginato spesso di rivedere un giorno suo padre, ma non avrebbe mai pensato a un incontro fra un sommozzatore e una mummia. Era come una beffa atroce della memoria. Si girò verso Pancho, posandogli una mano sulla spalla. Pancho lo guardò e Contini, col pollice in alto, fece il segno di risalita.

16

Road Town

Forse era nervoso lui, o forse davvero il volo fu più turbolento del solito. Fatto sta che Amedeo Finzi non riuscì quasi a chiudere occhio, e si rallegrò quando l'aereo atterrò a San Juan. Non aveva molto tempo, ma fece in modo di bere qualcosa di forte prima di ripartire per Saint Thomas.

Passò la notte in un albergo squallido vicino all'aeroporto e il giorno dopo scoprì che, Dio solo sapeva perché, non c'erano voli diretti per Tortola. Dopo aver litigato con mezzo aeroporto finì per trovare un volo della LIAT (Leave for the Islands Anytime) fino a Virgin Gorda.

Lo shock del cambiamento climatico, il fuso orario e la mancanza di sonno avevano levigato i suoi nervi fino a renderli ipersensibili. A farne le spese fu un tassista portoricano che tentava di fare il furbo. Dopo aver fatto partire il tassametro, strinse la mano a Finzi e si presentò come Joachim. Poi si stiracchiò, sistemò gli specchietti e, al momento di avviare il motore, si accorse di una minuscola macchia sul parabrezza. Sicché biascicò qualcosa che poteva essere «wait a minute, amigo», si munì di uno straccio e uscì a domare l'assalto della sporcizia.

Finzi scattò.

Conosceva quel tanto di spagnolo che basta per mettere a posto un tassista, ma stavolta aveva trovato un maestro nell'arte dell'insulto. Perciò, dopo che Joachim ebbe descritto la madre di Finzi con innumerevoli e fantasiosi epiteti, lo stesso Finzi alzò bandiera bianca e trascinò i suoi bagagli su un altro taxi.

Il Beef Island International Airport è unito alla costa orientale di Tortola tramite un ponte di legno, quindici chilometri a est della capitale. Durante il viaggio Finzi non si fece distrarre dal caldo e dalla vegetazione fiorente, sebbene venisse dall'inverno svizzero. Il taxi percorse lentamente il Queen Elizabeth II Bridge, passò accanto alle bouganvillee fiorite e agli ibiscus, spaventò un gruppo di tortore marroni che si levò stridendo in volo e se la prese comoda fino a Road Town.

«Che facciamo, capo» disse il tassista, «la porto al giardino botanico?»

«Avrei fretta, se non le dispiace» fece Finzi.

«Ah!» Il tassista sogghignò. «Certo! Affari, eh?»

Quando arrivò al Maria's By The Sea Hotel, il signor Finzi era esausto. Il soffio caldo degli alisei cominciava a dargli alla testa, tanto più che i suoi abiti erano troppo pesanti. L'hotel era bianco e abbagliante sotto il sole, ombreggiato soltanto da una fila di palme. Finzi chiuse a chiave la porta della stanza, accese l'aria condizionata e si sdraiò sul letto.

Franco Sutter amava le Isole Vergini Britanniche. Quelle americane erano più

fracassone, contaminate dalla stupidità. Invece Road Town si concedeva meno ai turisti. C'erano la Cane Garden Bay e qualche casetta in finto stile creolo, con il legno tingeggiato in colori pastello. Ma Road Town in realtà era una città per gente concreta: quindicimila abitanti e trecentocinquantamila società offshore.

Sutter adorava il surf e il denaro, mentre disprezzava il caos e i ritmi stressanti delle città europee. Perciò si era trasferito dalla Svizzera all'isola di Tortola, dove in breve tempo era diventato uno specialista. In quarantott'ore, per meno di diecimila franchi, era in grado di aprire una società off the shelves o una piccola holding. E soprattutto il suo stile sulla tavola da surf era migliorato in maniera incredibile, grazie a ore di allenamento nella Apple Bay.

L'aria era calda. Sutter indossava un completo di lino azzurro chiaro e guidava una vecchia Ford lungo la Waterfront Road, dall'ufficio postale verso il centro. Era una giornata importante, visto che il signor Finzi in persona era giunto a Tortola. Di solito Sutter non incontrava mai i suoi clienti. Lui era soltanto il primo anello della catena. La società di Finzi, per esempio, partiva dalle Isole Vergini e passava dall'Isola di Jersey - con tappe in Liechtenstein, a Dublino, a Londra e a Zurigo - finché tutto approdava a un numero di telefono e a una targhetta d'ottone a Chiasso con la scritta: FIDUCIARIA AMEDEO FINZI & ASSOCIATI.

Era un brutto periodo per il signor Finzi. Sutter aveva seguito con attenzione le ultime novità e sapeva che le malversazioni legate alla diga di Malvaglia sarebbero potute tornare alla luce. Se i giornali avessero cominciato a parlare troppo, sarebbe stata la fine.

E allora sarebbe intervenuto, con l'abituale discrezione, il signor Sutter.

Il centro di Road Town era una piazza di giro, con un'aiuola al centro, un lampione, qualche macchina parcheggiata davanti alle case rosa e celesti. Su una panchina sedevano due sfaccendati con le camicie aperte sul petto, mentre lì accanto un uomo in giacca e cravatta avanzava ansimando, voglioso di aria condizionata. Sutter svoltò a sinistra in Fleming Street e proseguì per un paio di chilometri, finché si trovò di fronte a un edificio solido con l'insegna PUBLIC LIBRARY sopra l'ingresso.

Erano le due meno un quarto. Visto che c'era da aspettare qualche minuto, Sutter portò la Ford all'ombra. Inclinò lo schienale e allentò il nodo della cravatta. Dormì qualche minuto, come faceva sempre ogni pomeriggio, anche quando aveva per le mani un affare delicato.

Alle due in punto comparve un uomo all'ingresso della biblioteca. Si guardò intorno, schermandosi gli occhi con una mano, e dopo aver avvistato la Ford si avvicinò senza fretta. Sutter aprì il finestrino e disse: «Joachim. Come va?»

«Giorno difficile» rispose Joachim. «Nessuno prende il taxi.»

«Tranne il signor Finzi.»

«Tranne lui.»

«Avete litigato?»

Joachim annuì compiaciuto e prese a riferire gli insulti che in pochi secondi aveva riversato su Finzi. Sutter lo interruppe alzando una mano.

«Okay, ho capito. E i microfoni?»

«Due. Uno nel vestito e uno nei bagagli.»

«Bene. Passa dal mio ufficio domani.»

Sutter ripartì e proseguì lungo la Main Street. Alle tre aveva appuntamento con Finzi in un pub vicino al Ferry Terminal, una decina di chilometri più a sud.

Si sentiva come un chirurgo prima di un'operazione importante. Bisognava prima di tutto decidere d'intervenire, e questo era fatto. Ma poi restava da stabilire dove e quando tagliare. Sutter doveva fare molta attenzione: non era la prima volta che faceva saltare un cliente in difficoltà, fregandogli i soldi con un gioco di prestigio e lasciandolo nei guai con la legge. Ma ci voleva una grande cautela. Sutter voleva che il suo nome non si potesse accomunare a niente che non fosse pulito.

Ma perché preoccuparsi? In fondo era un giochetto che gli era riuscito con clienti ben più rognosi del povero Finzi. Accese la radio e aumentò la velocità, sfrecciando sulle note di *Forever Young*, un pezzo di Bob Dylan che gli rammentò il tempo in cui lavorava in banca, nel grigiore di Zurigo e di una Bahnhofstrasse nei suoi ricordi sempre affollata, sempre di corsa. Alla sua sinistra c'era l'azzurro chiaro del mare, che sfumava nell'azzurro più scuro della terra dall'altra parte del golfo. Poi c'era l'azzurro delle cassette di Crafts Alive, che mettevano in mostra souvenir caraibici. Sutter premette sull'acceleratore: odiava i turisti.

Prima di conoscere il signor Sutter e i suoi trucchetti, Amedeo Finzi non aveva mai riciclato grosse somme di denaro. Ma poi si era evoluto. Fin dagli anni Ottanta Sutter aveva creato un hedge fund a limited partnership, legato alla figura di un rispettabile trustee. Ma in verità il fondo - attraverso vari giri - apparteneva a un uomo di paglia dello stesso Sutter. A Tortola non c'erano controlli e perciò si poteva fingere che fosse un investimento perdente, pure se in realtà era basato su obbligazioni statali all'8%. Sicché i complici di Finzi potevano tranquillamente «investire» nell'hedge fund i soldi ripuliti dalle varie società ambientaliste, fingendo poi di perderli per restituirli invece ai proprietari, non senza aver preso una percentuale per sé, per Finzi e per Sutter. Era un metodo raffinato e sicuro.

Un metodo quasi sicuro, pensò Sutter mentre parcheggiava vicino al Ferry Terminal. Se in Ticino saltava fuori uno scandalo legato alla diga, Finzi era fottuto. Controllò alcuni documenti in una cartelletta, poi si aggiustò la cravatta e scese dall'automobile.

Il Terminal era una costruzione quadrata con un tetto rosso a punta che ricordava una pagoda. Attorno c'era sempre un viavai di turisti e residenti, venditori e marinai oziosi. Sutter avvistò Finzi da lontano. Stava addossato alla parete del Terminal, seminascolato nell'ombra. Accanto a lui c'era un uomo dai capelli lunghi che offriva ai turisti di fare una foto in stile reggae, con finti rasta sul capo e una finta canna in bocca. Quando notò Sutter, il fotografo gli fece un cenno d'intesa.

Bene, pensò Sutter. La trappola era pronta. Dopo i microfoni piazzati da Joachim all'aeroporto, ora il fotografo aveva completato l'opera: Finzi era pronto per cadere nella rete.

I due uomini si salutarono senza smancerie. A Sutter non interessava sapere com'era stato il volo e a Finzi non interessava raccontarlo. Si diressero al Pusser's Outpost, un locale giusto di fronte al Terminal. Era un posto sempre pieno di gente. Si mangiavano pizza e hamburger, mandandoli giù con del rum importato dalla Gran Bretagna e servito in boccali di legno che trasformavano i turisti in feroci pirati. Era possibile acquistare anche una benda nera da legare sopra un occhio.

«E allora?» chiese Sutter dopo aver ordinato due pinte di birra scura.

«Non ci capisco più niente» disse Finzi. «Davvero è meglio che organizziamo qualcosa di buono. I miei clienti hanno paura.»

«E tu?»

«Ho paura anch'io. Sai, se si comincia a curiosare...»

«Hai paura che scoprano di Martignoni?»

Silenzio. Sutter rimase imperturbabile. Gli occhi celesti spiccavano nel volto abbronzato, e aspettavano educatamente la risposta.

«Stai scherzando?»

Sutter alzò le sopracciglia.

«Guarda che io non so che cosa è successo a Martignoni.» Le tempie di Finzi brillavano di sudore. «Me lo sono chiesto anch'io, ho avuto anch'io dei casini.»

«Ma lui non sapeva dei tuoi trucchetti, vero?»

«Son passati vent'anni! Lui non sapeva ma io l'avrei convinto e... insomma, non penserai che l'abbia ammazzato!»

«E allora che cosa gli è successo?»

«Non lo so! Il problema non è Martignoni, ma se scoprono la storia dei finanziamenti. Non c'è un modo per nascondere tutto?»

Il signor Sutter si concesse un sospiro paziente e una lunga sorsata di birra. Attorno a loro la folla parlava e gridava in inglese, spagnolo, olandese. Frammenti di popoli confusi si aggiravano tra i tavoli in stile finto coloniale. Bambini sudaticci e uomini eleganti con gli occhi da lupo, belle donne e ragazzoni biondi fuggiti dall'Europa. Per fortuna Sutter sapeva che il microfono non avrebbe perso una parola. Alla fine guardò Finzi negli occhi e mormorò: «Vuoi che faccia sparire i tuoi reati finanziari di vent'anni fa?»

«Devo essere pronto a superare ogni controllo.»

«Vedi, caro Finzi, io non posso farci niente.» Sutter si strinse nelle spalle. «Se hai lasciato delle prove, ormai è tardi. Però possiamo mettere al sicuro i tuoi finanziamenti attuali.»

«E come?»

«Be', facciamo sparire le società nelle quali hai qualche interesse e ne creiamo altre, con procuratori diversi, facendo in modo che non ci siano legami con la tua fiduciaria.»

«Ma è proprio necessario?»

«Ecco...» Sutter posò la cartella sul tavolo e ne trasse dei documenti. «Io ho degli amici in Svizzera, sai. E m'informano che i tuoi clienti non sono molto soddisfatti. E sai perché?»

Prima di proseguire Sutter lasciò aleggiare la domanda nell'aria.

«Non sono soddisfatti perché hanno paura di essere coinvolti. Guarda queste lettere ricevute dal nostro contatto a Londra.» Gli porse un fascio di documenti. «Ci sono alcuni tuoi vecchi soci che hanno paura per la storia di Martignoni. E a quanto pare c'è chi sta tentando di farti le scarpe...»

«Cosa?» Finzi fece un sobbalzo e rovesciò la birra verso il tavolo degli olandesi. «Ma lui è... ora capisco!»

Finzi fissava uno dei documenti con occhi sbarrati. Sutter era perplesso. Chiamò

una cameriera e, passandosi una mano sulla guancia perfettamente sbarbata, si domandò se per caso Finzi non stesse dando fuori di testa.

«Che ti succede?»

«Ho capito» ripeté Finzi, la voce ridotta a un sussurro, «ho capito chi è quel bastardo che mi sta facendo questo!»

«Mm?» Sutter tossicchiò in maniera ancora gentile, ma con un lievissimo rintocco minaccioso. «Guarda che...»

«So perché sono morti Pellanda e Vassalli... ho capito che cosa sta facendo! E sai una cosa? Qui siamo nella merda, se non trovi un'idea!»

Sutter non sapeva di che diavolo stesse farneticando Finzi. Ma un'idea ce l'aveva, eccome. Nella sua mente ordinata visualizzò una lista dei suoi clienti e sopra il nome Amedeo Finzi tirò una riga nera. Basta. Il vecchio era uscito pazzo: meglio disfarsene in fretta.

«Ma certo» disse con un sorriso. «Vedrai che sistemeremo tutto, vecchio mio, nessun problema.»

«Ma lui ucciderà ancora e...»

«Ora ne parliamo» lo interruppe Sutter con un cenno discreto. «Guarda, ti stanno portando un'altra birra.»

Contini non credeva ai suoi occhi. Cinque zattere aveva lanciato nel Tresalti e cinque zattere stavano nel bacino di raccolta. Ma com'era possibile? Non aveva mai avuto tanta sfortuna in vita sua. Eppure le zattere erano lì, dopo aver superato le rapide del Tresalti.

L'investigatore non riusciva a decidere se era un buon segno oppure no.

A dire il vero, negli ultimi due giorni non riusciva più a decidere niente. Il lavoro stava andando male: e chi lo vuole un detective nei guai con la polizia? La vita privata, meglio non parlarne. Quanto al «caso Malvaglia»... be', aveva scoperto che fine aveva fatto Ernesto Contini.

Chiuso in una cassapanca, morto da vent'anni e da vent'anni giù sul fondo del laghetto, con il corpo che si disfa lentamente nell'acqua.

Aveva telefonato a Desolina per ottenere altre informazioni. Chi era l'uomo assieme a suo padre, per esempio? Martignoni, probabilmente. Ma perché, cos'era successo? Desolina non sapeva. Era confusa, quasi spaventata. Lui aveva insistito, naturalmente, ma lei si era chiusa in sé sempre di più. Era inutile gridare, era inutile arrabbiarsi. Se la vecchia Desolina sapeva qualcosa, preferiva tacere. Si comportava come se avesse paura. Oppure, forse, non sapeva niente.

Era quasi mezzogiorno. Contini sentiva un cerchio attorno alla testa. Ripescò le zattere e si allontanò in fretta, dirigendosi verso casa. Il cielo era bianco e immobile. Nell'aria spiccavano i dettagli: i rami degli alberi, i tetti di Corvesco, il profilo delle montagne.

Aveva un appuntamento con l'avvocato Calgari, anche se non vedeva come avrebbe potuto essergli utile. Ormai trascinava le sue indagini come un ozioso trascina la sua siesta: non sapeva che altro fare.

Prima di uscire di casa inghiottì un paio di aspirine e diede un po' di carne al gatto. Si accorse di essere in affanno, perciò si sedette per qualche secondo in cucina - col

cappotto e il cappello - per riprendere fiato. Aveva fame, ma non voleva mangiare. Si versò una birra e la bevve in fretta prima di uscire.

Il freddo gli irrigidì il volto e le mani. Accese al massimo il riscaldamento dell'automobile. Aveva ancora il fiato corto. Durante il viaggio cercò di non pensare a niente, ma non poté fare a meno di risentire la voce del vecchio Giona: *chi c'è dall'altra parte dello specchio?* Ovunque guardasse, Contini non vedeva che la sua stessa immagine: come dar torto alla polizia? *Devi scavare, devi scoprire che cosa c'è sotto il lago.*

Be', ora sapeva che cosa c'era sotto il lago. Lui e Pancho erano gli unici a saperlo, a parte Desolina. Ma ciò non lo aiutava a capire chi avesse ammazzato Pellanda e Vassalli, né tantomeno a indovinare come il corpo di suo padre fosse finito in quella cassapanca. E se poi non era suo padre? Impossibile, anche con quei lineamenti deformi l'aveva riconosciuto. Certo, erano passati vent'anni, ma...

Ehi, Contini! Non dovevi smettere di pensare?

Alzò ancora un po' il riscaldamento e avviò una cassetta di Georges Moustaki, per avere l'illusione di un po' di sole mediterraneo.

Chico Malfanti lo salutò con discrezione, ma non riuscì a nascondere una certa perplessità. Contini si rese conto che da un paio di giorni non si era più rasato e che in generale il suo aspetto non era certo florido. Ma non fece in tempo a dare spiegazioni: la porta del capo si spalancò e Calgari disse: «Ah, Contini. Venga dentro, la prego».

Contini si sedette di fronte alla scrivania e aspettò che anche Calgari si fosse seduto prima di parlare. Poi si limitò a dire: «Ho trovato mio padre».

Calgari si accigliò. Oltre lo stupore, Contini riconobbe la stessa punta di perplessità con cui l'aveva accolto Chico Malfanti.

«Mi sembra un po' sciupato, Contini. È sicuro di star bene?»

«Le ho detto che ho trovato mio padre.»

L'avvocato Calgari camuffò un sospiro e disse: «Dove l'ha trovato, mi racconti».

Contini spiegò dell'immersione e dei corpi nella cantina sommersa, senza che Calgari lo interrompesse. Ma leggeva lo scetticismo negli occhi dell'avvocato.

«Non mi crede?»

«Non è che non voglia crederle» puntualizzò Calgari. «Ma non vedo perché debba farlo. In altre parole: perché mi racconta queste cose?»

«Perché voglio sapere tutto di chi si è opposto all'ampliamento del bacino artificiale, adesso e anche vent'anni fa. Mentre nuotavo nel lago qualcuno ha frugato nelle mie cose, lo sa? L'assassino era lì, è uno che mi conosce, uno di Malvaglia.»

Stavolta l'avvocato non camuffò il sospiro.

«Senta, Contini, ne abbiamo già parlato. Esistono delle regole ben precise e... risponda pure, la prego.»

Il suono del telefono aveva fatto sussultare il detective. Di solito inseriva l'avviso di chiamata con vibrazione, ma quel giorno se n'era dimenticato.

«Mi scusi.» Si portò il telefono all'orecchio. «Contini.»

Non rispose nessuno.

«Ehi, pronto!»

Dopo un paio di secondi udì una voce maschile. Bisbigliò una sola parola, scandendo le sillabe.

«Desolina.»

Contini riconobbe la voce arrochita. Era lo stesso uomo che l'aveva chiamato la notte di carnevale, poco prima della morte di Vassalli.

«Chi è?» chiese. «Chi parla?»

Ma la voce, prima di chiudere la comunicazione, si limitò a ripetere: «Desolina».

17

Aria di neve

Com'è che l'avvocato Calgari si lasciò convincere? Difficile dirlo. Forse fu contagiato dallo spirito d'avventura che ogni tanto si risvegliava nel suo giovane impiegato. In effetti Chico Malfanti si meravigliò nel vedere Contini e Calgari precipitarsi fuori dall'ufficio.

«Malfanti, mi assento per un'oretta!»

«Certo, ehm, e dove...»

«Arrivederci!»

Forse Calgari lesse negli occhi di Contini che la faccenda era seria. Forse il detective appariva talmente malconcio che l'avvocato non volle lasciarlo uscire da solo. Oppure ritenne che, se fosse accaduto qualcosa, sarebbe stato meglio vedere con i propri occhi.

Contini aveva intuito che Calgari non sapeva se credere alla scoperta dei cadaveri. Perciò fu contento quando acconsentì ad accompagnarlo fino a Villa Luganese. Se voleva uscire da quella trappola, era necessario riacquistare in fretta la credibilità, e un testimone poteva far comodo. Per un attimo si domandò se avvisare la polizia. Ma in fin dei conti poteva essere un falso allarme.

Partirono da Bellinzona con la jeep Cherokee di Calgari. Lungo la strada verso Villa, l'avvocato si fece raccontare ancora dei cadaveri e di quella domanda che uno sconosciuto aveva scritto sulla busta di Contini.

«'A chi spara il signor A?'» mormorò. «E cosa vuol dire?»

«Non lo so.» Contini guardava fisso davanti a sé. «Non so più niente.»

A Villa parcheggiarono accanto all'ingresso della casa di Adele Fontana. L'aria era pungente, e a Contini parve di vedere qualche fiocco di neve. Nessuno rispose al campanello. Ma la porta era aperta. Provarono a gridare. La casa sembrava disabitata.

«E adesso?» domandò Calgari.

«Dobbiamo entrare.»

«Lei sta scherzando.»

«Dobbiamo controllare se Desolina sta bene.»

«Senta, io non so neanche perché l'ho accompagnata fin qui.» Calgari fece un passo indietro. «Ma se pensa che l'aiuti a entrare illegalmente...»

«Ma non capisce? Desolina potrebbe essere in pericolo!»

Per qualche secondo i due uomini si fronteggiarono. Poi Calgari disse: «Torniamo indietro».

«La porta è aperta» ribatté Contini. «Io entro.»

Calgari fece per replicare, ma poi si strinse nelle spalle e tornò all'automobile. Prima di aprire la portiera disse: «Tra cinque minuti torno a Bellinzona».

«Arrivo subito!» fece Contini.

Poi entrò, accostando la porta dietro di lui.

«Desolina!»

Nessuna risposta.

Sulle scale chiamò di nuovo ma non rispose nessuno. Si affacciò da una finestra e vide l'avvocato Calgari, seduto in automobile con le mani sul volante. Gli gridò di stare tranquillo, ma Calgari non lo udì. Allora Contini decise di cercare la stanza di Desolina.

Stava per avviarsi lungo il corridoio, quando sentì uno sparo.

Come a carnevale, pensò. Anche stavolta lo riconobbe subito, e subito l'eco gli fece pensare: è qui, hanno sparato dall'interno della casa.

Dapprima rimase immobile. Fu un momento di lucidità che durò un paio di secondi: mi ha aspettato - si rese conto - ha voluto che io fossi qui prima di sparare; ora arriverà anche Calgari e lui starà già scappando... Si riscosse. Senza attendere l'avvocato, si precipitò a spalancare tutte le porte, dando appena un'occhiata nelle varie stanze.

La trovò subito.

Desolina era distesa a faccia in giù, con la gonna sollevata sulle gambe. I capelli bianchi erano sparpagliati intorno alla testa, sul tappeto una macchia scura li circondava come un'aureola.

La finestra era socchiusa, ed entrava il freddo. Il cassetto del comodino era per terra, accanto al letto, con un mucchio di fazzoletti e medicinali sparsi sul tappeto. L'anta dell'armadio era spalancata, i vestiti erano dispersi qua e là. Anche la scrivania era in subbuglio. Carte, penne, ritratti: come se un colpo di vento fosse entrato dalla finestra.

Una fotografia stava sotto la mano di Desolina, come se la vecchia la stringesse nel pugno prima di morire. Era capovolta. Contini la girò con cautela, per non lasciare impronte.

Sbarrò gli occhi. Era lui, era una sua vecchia fotografia!

Ma perché?

L'immagine sembrava stampata da un computer, e raffigurava un primo piano di Contini con un cappello di paglia.

Il detective lasciò cadere la fotografia e si alzò. Il suo stesso volto lo guardava dal pavimento, e pareva che anche lui volesse accusarlo.

Ormai lui stesso faticava a credere di non essere colpevole.

«Contini!»

Era Calgari. Contini si affacciò alla porta e vide l'avvocato in cima alle scale.

«Da questa parte» gli disse. «Ho trovato Desolina.»

«Che cos'era quel colpo?»

Contini lasciò che Calgari si rendesse conto con i suoi stessi occhi.

«Ma cosa...» Calgari deglutì. «Senta, cos'è successo qui dentro?»

L'investigatore non rispose. Stava accanto alla finestra, e notò un uomo che lo salutava dalla strada, accanto a un'automobile nera.

«Ma quello...» mormorò Contini.

Anche Calgari aveva smesso di far domande e si era avvicinato.

«Quell'uomo!» disse Contini. «Laggiù, lui è... è l'assassino!»

«Cosa dice?»

«Laggiù, non l'ho visto bene, è salito su quella Honda nera.»

Senza dire altro il detective uscì dalla stanza, scese le scale e si precipitò in strada. Ma naturalmente non c'era più nessuno. Per un attimo pensò d'inseguirlo con la jeep, ma sarebbe stato inutile. Avrebbero finito col perderlo di vista, e poi avrebbe dovuto spiegare alla polizia come mai si era allontanato a rotta di collo dal luogo del delitto.

A proposito di polizia.

Solo in casa. Lo sparo. E poi la storia della telefonata. E la foto! La foto accanto al cadavere... È proprio Contini, ragazzi, l'abbiamo incastrato! Ma che ci faceva lì quella foto?

«Che cos'ha? Non sta bene?»

Calgari si avvicinò, gli toccò un braccio. Ma Contini non rispose. Stava in piedi sulla strada, con le spalle curve. «Contini, mi sente?» L'investigatore si limitò a mormorare: «Sono un uomo finito».

Dopo la Scientifica, dopo giornalisti e fotografi, dopo le domande e i testimoni e i comunicati stampa, sul luogo del delitto rimase soltanto il commissario Emilio De Marchi.

Voleva guardare, cercare ancora, come se la soluzione fosse lì da qualche parte. Ma il commissario sapeva che era ridicolo anche soltanto usare parole come «soluzione». Che cosa voleva dire? Era colpa dei polizieschi: piano piano stavano avvelenando anche la polizia. E lui stesso s'illudeva che da qualche parte esistesse una maglia rotta nella rete.

Invece bisognava soltanto arrestare Contini.

L'avevano lasciato andare, alla fine gli avevano detto: rimani a disposizione. Perché? Non lo sapeva neppure lo stesso De Marchi. Ma erano anni che conosceva Contini. Perciò, prima di considerarlo uno psicopatico, avrebbe voluto vedere ancora un'ultima prova.

Ma le prove sono merce rara di questi tempi, pensò mentre scendeva le scale. In salotto c'era la padrona di casa, Adele Fontana. Sedeva composta sull'orlo di una poltrona bianca, con la gonna tirata sulle ginocchia e i capelli raccolti sulla nuca.

«Allora, commissario?»

De Marchi la guardò, chiedendosi se davvero si aspettasse una risposta.

«Vuole qualcosa da bere?» disse lei.

«No, grazie. Devo andare.»

«Ha notato qualcosa, nella stanza di Desolina?»

«Mmm» fece De Marchi, «mi sa che c'è poco da vedere.»

La signora Fontana si alzò per accompagnarlo alla porta. La stanza era in penombra, il commissario non riusciva a scorgere il volto della donna. Ma i segni dello shock erano ben visibili: l'assassino aveva cancellato l'Adele Fontana di qualche giorno prima, cialtrona e sorridente. Adesso la paura affiorava in ogni suo gesto.

«Lei pensa che possa tornare, commissario?»

«Non si preoccupi, signora Fontana.» Le strinse la mano. «Ora è al sicuro, e poi ci

sarà un agente davanti alla casa per tutta la notte.»

Dopo aver salutato Adele Fontana, De Marchi guidò adagio sui tornanti in discesa, cercando di capire se davvero Contini era un pazzo assassino.

«Io comprendo la sua situazione. Ma francamente non so più che cosa pensare.»

Calgari sembrava imbarazzato per davvero. Ma con gli avvocati non si sa mai. Contini lo lasciò parlare.

«Ormai non posso fare niente per lei, a meno che voglia consultarmi in veste professionale.»

«Ho già un avvocato. Volevo soltanto chiederle una cosa.»

Calgari sospirò.

«Avanti, chieda pure.»

«Lei ha detto alla polizia di quell'uomo che abbiamo visto sulla strada?»

«No.»

«Ma...»

«Io non ho visto nessun uomo» specificò Calgari. «Lei mi ha detto di averlo visto, e quando mi sono affacciato alla finestra ho notato soltanto un'automobile nera che scendeva lungo la strada.»

Contini meditò per un paio di secondi.

«Immagino che lei abbia raccontato anche che al momento dello sparo io ero solo dentro la casa.»

Calgari alzò le sopracciglia, manifestando il suo stupore.

«Ho raccontato la verità, Contini. E del resto... insomma, in mano alla donna c'era quella foto, no? Il primo poliziotto capitato lì l'avrà girata e... ma guarda un po': la faccia di Contini!»

«Questa non è una prova.»

«No, certo.» Calgari fece un mezzo sorriso. «Ma purtroppo è soltanto nei film che la gente viene incriminata sulla base di prove. Lo sa che la legge ritiene in flagrante reato chi è inseguito dalle grida del popolo come autore dello stesso reato?»

«Vedo che si sta divertendo» disse Contini levandosi in piedi.

«Ma no, però anche lei deve capirmi.» Calgari tossicchiò. «A suo carico esistono concreti indizi di colpevolezza.»

Il detective si accomiatò da Calgari, sgucciando tra i suoi sorrisi e le sue franche strette di mano. Ma negli occhi dell'avvocato Contini lesse un giudizio inesorabile: tu sei l'assassino - diceva quello sguardo cordiale - e lo sappiamo entrambi.

Tommi si era alzato presto ed era andato al lavoro.

Il cielo era talmente buio che pareva notte fonda. Un pulviscolo di neve girava intorno ai lampioni. Che freddo. Tommi mise a bollire del caffè mentre accendeva il computer. Era confuso. Le azioni del giorno prima l'avevano lasciato con un senso di crescente ansietà. Non agire mai senza ragione, così diceva suo padre. Ma Tommi stava giocando un gioco che non conosceva.

Cominciò a leggere le e-mail. C'era una buona quantità di spazzatura, qualche cliente a cui avrebbe risposto il signor Barenco e alcune lettere delle quali doveva occuparsi lui. I contatti con i fornitori spettavano a Tommi, per esempio, e anche le

questioni assicurative.

Mentre si versava una tazza di caffè, trattenendo uno sbadiglio, pensò: ormai è tutto inutile. Non rimpiangeva di aver ucciso, però non riusciva più a vedere il disegno dell'intera operazione.

E Contini? Contini sapeva quello che stavano facendo?

Il caffè aveva un retrogusto metallico. Tommi lo buttò giù con una smorfia. La luce al neon dell'ufficio non aiutava a restare sveglio. Accese la radio, sperando che ci fosse un po' di musica. Ma era l'ora del radiogiornale. La sera prima era andato a letto presto, senza accendere né radio né televisione. Così ora ascoltò impietrito il notiziario. La tazza gli sfuggì di mano e s'infranse sul pavimento, ma Tommi non se ne accorse.

Non era possibile.

Eppure...

Tommi faticava a restare lucido. Gli veniva da gridare, da correre fuori per la strada. Senza motivo, pensò al problema logico dei tre pistoleri. Il signor A colpisce il bersaglio una volta su tre, il signor B due volte su tre e il signor C sempre. Un tiro a testa, prima il signor A, poi B e infine C. A chi spara il signor A? E perché? Perché?

*

Supplique pour être enterré à la plage de Sète. Mentre ascoltava la canzone di Georges Brassens, Contini s'immaginò la morte come in una lunga vacanza davanti al respiro del mare, sotto le fronde di un albero nel Sud della Francia. E intanto se ne stava fuori, sul portico. Fumava una sigaretta guardando le luci di Corvesco, avvolto nel suo giaccone, con un cappello che lo riparava dal vento. Le folate irregolari portavano sbuffi di nevischio insieme all'odore del bosco.

Contini aspettava Malfanti. Aveva preparato una lista con i nomi di tutti i proprietari di terreni intorno al lago. Il detective era convinto che l'assassino fosse uno di loro, ma quale? Non c'era tempo per svolgere ricerche approfondite, perciò sperava di far parlare il giovane avvocato.

In fondo quel Malfanti aveva un certo talento per prendere le cose come venivano. Prova ne era il fatto che aveva accettato di fare un salto a casa del maggior indiziato nel «caso Malvaglia», nonostante l'esplicito divieto del suo datore di lavoro.

Il nevischio cadeva contro la balaustra del portico e scivolava attraverso la porta socchiusa. Le raffiche di vento coprivano la voce di Brassens. La morte. Tu che ne dici, gatto? Noi non ci pensiamo, Contini, siamo soltanto dei felini. Il detective andò a prendere una birra dal frigorifero.

Allora parlare della morte con un gatto è di cattivo gusto?

Ma no, Contini. Tranquillo. Il gatto agitò la coda e si stiracchiò con fare condiscendente. L'investigatore si lasciò cadere sull'amaca. Non riusciva più a fissare i suoi pensieri sullo stesso oggetto. La polizia l'aveva interrogato il giorno precedente, dopo il delitto, e poi ancora quel giorno per più di sei ore. «Ma l'investigatore potrebbe essere estraneo ai delitti, dal momento che la polizia ha deciso di non trattenerlo». Così aveva detto la radio mezz'ora prima; e quel «potrebbe essere», a ben pensarci, suonava già come una condanna.

Squillò il campanello. Era Malfanti. Appena vide Contini, l'avvocato fece un'esclamazione di stupore: «Contini! Ma che cosa le è successo?»

L'investigatore sorrise.

«Secondo lei?»

Chico annuì.

«La polizia l'ha maltrattata?»

«Guardi che non siamo in un telefilm.»

«Allora...»

«Allora io sono l'assassino, a quanto sembra.»

Chico batté le palpebre ma non disse niente.

«Ormai è questione di tempo» fece Contini. «A meno che...»

E lasciò la frase in sospeso. Ma Chico scosse il capo: «L'ha detto lei che non siamo in un telefilm. Non vorrà mica scoprire il colpevole prima della polizia?»

Contini si limitò a guardarlo e Chico capì di avere di fronte un uomo disperato. Le orbite fonde, le guance incavate e gli occhi rossi, Contini aveva l'aspetto di chi non si fa più un buon pasto da parecchi giorni.

«D'accordo.» Chico si sedette. «Se posso esserle utile...»

Contini prese due birre e ne porse una a Chico. Poi disse: «La polizia ha fatto scrivere una specie di perizia da uno psichiatra. L'assassino sarebbe un pazzo che odia la diga».

«E lei che cosa c'entra?»

«Mio padre è scomparso subito dopo l'ampliamento del lago. Secondo loro avrei una personalità dissociata e ho fatto della diga, cioè di chi l'ha costruita, il capro espiatorio dei miei problemi.»

«E lei ci crede?»

«Mi sta chiedendo se sono io il colpevole?»

«No, cioè, io...»

Malfanti s'impappinò. Contini non disse niente e andò a guardare fuori dalla finestra. A un paio di passi vedeva soltanto il suo volto riflesso sul vetro. Avvicinandosi, riuscì a scorgere l'esterno. La lampada del portico vacillava, e il nevischio illuminato pareva uno sciame di moscerini.

«Io non ho ucciso nessuno» disse Contini facendo un passo indietro. «Ma il rapporto dello psichiatra corrisponde a me: sui trentacinque anni, vive da solo, legato alla diga dall'infanzia, carattere ombroso...»

«Mi sembrano banalità.»

«Sì, ma se sono vere? Allora basterebbe trovare questa persona che... è come uno specchio, capisce?»

Lo sguardo dell'investigatore scrutava ancora il suo viso sul vetro, e allora gli tornarono alla mente le parole del vecchio Giona. Lui era l'immagine riflessa. Ma chi c'era davanti allo specchio?

«Bisogna trovarne uno come me» disse Contini, «lei deve capire chi è, tra quelli che protestano per la diga.»

«E se non fosse uno di loro?»

«Cominciamo con loro. Sui trentacinque anni, vive da solo... uno che mi assomiglia, capisce?»

Chico posò la bottiglia di birra sul tappeto. Poi alzò lentamente lo sguardo. Aveva gli occhi spalancati.

«Tommaso Porta» mormorò. «Ma non è possibile...»

L'amico d'infanzia

Non c'era molto di cui parlare.

Chico guidava in silenzio la sua Peugeot, mentre Contini buttava là qualche domanda su Porta. Ma Chico era ancora stordito. Come aveva fatto a non pensarci prima? Aveva la verità a portata di mano e non l'aveva riconosciuta. Tutti guardavano Contini, e nessuno pensava al suo amico d'infanzia, a Tommaso Porta con la sua gentilezza e i suoi scatti d'ira.

«Le ha mai parlato di me?» chiese Contini.

«Non mi ricordo. Magari di sfuggita.»

«E del sindaco Pellanda, di Vassalli, di Desolina?»

«Non mi pare. Ma adesso che ci penso, non vi siete visti a carnevale?»

«Sì. Lui suonava nella stessa banda di Vassalli. La polizia di sicuro l'avrà interrogato.»

Per un po' rimasero zitti. Poi Contini disse: «Quella sera mi ha detto che gli faceva piacere rivedermi. E mi ha chiesto perché me n'ero andato da Malvaglia e dalla diga».

Erano parole dette a se stesso, ma Chico azzardò una domanda.

«Vi conoscevate fin da bambini?»

«Siamo cresciuti assieme» rispose il detective. «Ecco perché potrei essere l'assassino: noi due abbiamo la stessa storia.»

Chico sapeva l'indirizzo di Tommaso Porta, ma le strade sopra Malvaglia erano buie: per leggere i nomi sulle buche delle lettere bisognava scendere dall'automobile. Quando finalmente trovarono la casa giusta, parcheggiarono accanto all'ingresso e decisero come comportarsi.

«Forse è meglio che lei resti qui» disse Chico.

«Direi di no» fece Contini. «È più sicuro se ci sono anch'io.»

«Ma io posso giustificare la mia visita e...»

«Crede che Tommi sia un idiota? Sono le nove di sera, non è proprio l'orario in cui gli avvocati fanno visita ai clienti.»

«Sì, ma io potrei tranquillizzarlo.»

«E se non ci riesce? Devo ricordarle che ha già ammazzato tre persone?»

«Non ne siamo ancora sicuri.»

«Ora vedremo.»

Scesero dall'automobile. Al pianterreno c'era una luce accesa, ma le gelosie erano accostate e non si riusciva a sbirciare all'interno.

Prima di suonare il campanello, Contini alzò lo sguardo verso la montagna, indovinando la massa d'oscurità della diga. Là dietro il blocco di cemento, sotto

l'acqua, c'erano i prati dove lui e Tommi avevano corso a perdifiato nei giorni d'estate e d'inverno, in mezzo alla neve. E c'era il cadavere di Ernesto Contini, chiuso in una cassapanca.

«Che cosa aspetta?» chiese Chico.

«Niente» disse Contini premendo il campanello.

Nessuna risposta. Nella mente di Contini quell'attesa all'ingresso si confondeva con quella di due giorni prima a casa di Adele Fontana. Ma stavolta dietro la porta stava l'assassino.

«Forse dorme» disse Chico. «Però mi è parso di sentire un rumore...»

Contini suonò un'altra volta, più a lungo.

Nel frattempo il nevischio si faceva più fitto. Attorno ai lampioni i fiocchi cadevano dolcemente, come nelle immagini natalizie.

«Non risponde» diceva Chico, «che facciamo?»

«Proviamo sul retro.»

Contini era stanco. La tensione nervosa lo teneva in piedi, ma sentiva la testa pesante e, quando si muoveva in fretta, doveva lottare contro le vertigini. Sul retro la porta era chiusa, ma la serratura era un modello semplice, a cartella applicata.

«Ogni volta che faccio queste cose» borbottò Contini mentre si frugava in tasca, «c'è sempre con me un avvocato.»

«Quali cose?»

«Violazione di domicilio. Cos'è? Articolo 186, mi pare...»

Il detective cavò di saccoccia un aggeggio ricurvo e una specie di coltellino multiuso. Poi si diede ad armeggiare intorno alla serratura.

«Ehi, un momento!» Chico si preoccupò.

«Stia buono» fece Contini.

Dopo qualche secondo, la porta si aprì. Contini entrò con passo felpato e si chiuse la porta alle spalle, lasciando dietro di sé il giovane avvocato. Chico era perplesso, ma dopo pochi secondi il detective uscì e disse: «Venga dentro».

Il tono non ammetteva repliche. Chico seguì Contini lungo un corridoio verso una porta sotto la quale filtrava una luce.

«Non tocchi niente» ordinò l'investigatore.

«No, certo, ma perché? Che cosa succede?»

Per tutta risposta Contini spalancò la porta in fondo al corridoio. Davanti agli occhi di Chico c'era un salotto illuminato a giorno, con almeno quattro o cinque lampade accese in punti diversi. E nel centro del salotto, accasciato su una poltrona, c'era Tommaso Porta.

La testa era china sul petto e dalla bocca socchiusa colava un rivolo di sangue. Gli occhi spalancati erano fissi sul tappeto, come se Porta stesse contemplando inorridito una macchia. Ma Chico cancellò questi pensieri incongrui: Porta non era inorridito, era morto. Morto che più morto di così non si poteva. Dalla parte destra della nuca fuoriusciva una sostanza nerastra e raggrumata, che era caduta a formare larghe chiazze anche sul bracciolo della poltrona. Il braccio destro pendeva fino al tappeto. A pochi centimetri dalla mano c'era una pistola. Chico si stupì che fosse tanto grossa e si voltò verso Contini, in cerca di un commento. Ma il detective, con l'aiuto di un fazzoletto, stava frugando tra un mucchio di carte sparse sul tavolo al centro della

stanza.

«Ehi, che cosa sta facendo?» esclamò l'avvocato.

«Niente» disse Contini, «magari ha lasciato un messaggio.»

«Lei... lei crede che Porta si sia... voglio dire...»

«È morto da un po'.» Contini si volse verso l'avvocato. «E mi sembra proprio che si sia ammazzato.»

In quel momento il corpo di Chico reclamò il suo diritto ad accusare il colpo. Un'ondata di sudore affiorò alle tempie e di colpo lo stomaco si strinse. Chico cercò di reagire con un respiro profondo, ma la nausea ebbe il sopravvento. Borbottò due parole di scusa e uscì in fretta dalla casa. Conservò la lucidità sufficiente per arrivare fino alla macchina e per scovare un sacchetto di plastica nel vano del cruscotto.

Ma cosa ci faccio qui, pensò. Poi aprì il sacchetto, si chinò e vomitò l'anima.

Nel frattempo, Contini proseguì la sua perquisizione. Girò intorno alla poltrona, guardò sulle mensole e sui ripiani della libreria. Infine, appoggiata sopra il televisore, trovò una lettera scritta al computer.

Caro Elia,

mi dispiace doverti confessare tutta la mia delusione, lo mi sono prestato al nostro piano fino in fondo, ma ti confesso che non vedo alcun senso, non vedo nessuna luce. Fin da quando ho ucciso il sindaco Pellanda, ho cominciato a chiedermi: Tommi, a che serve la violenza, se le cose non si possono cambiare? Tu mi dirai: dovevi saperlo fin dal principio. Ma non è vero. C'era un'ingiustizia da riparare, per mio padre e per tuo padre. E ora non capisco più ciò che vuoi, ora che anche tu cerchi la morte. Ma è difficile, caro Elia, è difficilissimo raddrizzare un fatto sommerso nel tempo che è passato. Forse è impossibile.

La lettera si concludeva così, senza saluti e senza firma. *Forse è impossibile.* Anche Contini, fissando il foglio, mormorò: «Non è possibile».

Che cosa c'entrava lui? Prima la foto accanto a Desolina e ora quella lettera. Non era possibile... Frugando tra le carte sul tavolo, Contini notò alcune fotografie, e in bella mostra spiccava ancora una volta la sua faccia! Intascò in fretta l'immagine e la lettera. Le altre foto raffiguravano il padre di Porta e la vecchia Desolina.

«Cosa c'è?»

L'investigatore si voltò di scatto. Chico era pallido ma fermo sulle gambe.

«Niente» rispose Contini, «mi chiedevo perché Porta non ha lasciato un messaggio.»

«Ha guardato dappertutto?» domandò Chico, esaminando senza toccarli i fogli sul tavolo. «Che cos'è questo?»

«Cosa?» Contini si avvicinò.

«Sembra un indovinello...» Chico lesse ad alta voce. «‘Si prendano tre duellanti: il signor A colpisce il bersaglio una volta su tre, il signor B due volte su tre e il signor C sempre. Sparano a turno, cominciando da A. Domanda: se vuole vincere, a chi deve sparare per primo il signor A?’»

«Ma questa...» Contini si avvicinò ed esaminò il foglio da vicino. «... questa è

come la scritta che ho trovato!»

«Trovato quando?»

«La sera dell'immersione, me n'ero quasi dimenticato... Che significa?»

«Non ne ho idea.» Chico si strinse nelle spalle. «È un problema di matematica. Qui è pieno di equazioni e roba simile, guardi quei fogli.»

«Vedo» fece Contini. «Ma ora è meglio che andiamo.»

«Non vuole chiamare la polizia?»

«Non abbiamo lasciato tracce. E, se le avessimo lasciate, è meglio dire che siamo stati qui nei giorni scorsi per interrogare Porta.»

«Ma...»

«Se racconto a De Marchi che ho scoperto il mio secondo cadavere nel giro di due giorni, quello mi sbatte in galera senza pensarci due volte.»

«Ma non denunciare la scoperta sarebbe un reato» disse Chico.

«Sì.»

L'avvocato sospirò: «E vabbè, non dirò niente. Ma spero che... be', spero che lei riesca a dimostrare qualcosa».

«Lo spero anch'io. Ora andiamo.»

Durante il viaggio di ritorno, Contini fu sul punto di addormentarsi. Ma non riusciva: se ne restava lì, sospeso sul crinale tra il sonno e la veglia. Nella sua mente giravano immagini confuse, del passato e del presente. Nella neve che turbinava fuori dal finestrino si confondevano il volto di Tommi, la vecchia casa, la voce secca del commissario De Marchi...

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare. Abbozzò una smorfia e rispose: «Mmm. Contini».

«Buonasera signor Contini. Sono la signora Fontana.»

«Buonasera. Come sta?»

«Insomma. Comunque le telefono... ecco, per conto di Desolina.» Una pausa. «Aveva scritto quelle cose che voleva dirle e la... la sera prima di morire mi ha detto che erano pronte.»

Contini si domandò se la signora Fontana lo considerasse colpevole. Era gentile, ma non riusciva a scacciare la paura dalla voce. Le disse: «La ringrazio».

«Però non mi ha detto dove ha lasciato i suoi scritti. Può darsi che li abbia spediti per posta. Oppure parlava di darli a un avvocato, di metterli al sicuro. So che ha fatto il nome dell'avvocato Calgari. Mi spiace di non poterla aiutare di più...»

«Nessun problema» fece Contini. «Per me è molto importante.»

«Sì, penso che la zia Desolina avrebbe voluto che glielo dicessi.»

Il detective la salutò, poi si volse verso Chico, gli spiegò ogni cosa e gli domandò: «Voi avete ricevuto una lettera?»

«Non mi pare. Ma forse l'ha ricevuta il mio capo.»

«E non glielo potrebbe chiedere?»

«Adesso? Non è un po' tardi?»

«Gli dica che l'ho chiesto io, gli dica che la tempesta di telefonate e che non sa più cosa fare. Sono pazzo, no?»

«Vabbè.» Chico s'imbarazzò. «Potrei... potrei chiamarlo sul cellulare.»

Ma Calgari non rispondeva.

«Però sta suonando» disse Chico. «Forse mi richiama.»

Nel frattempo stavano salendo gli ultimi tornanti prima di Corvesco. La neve cadeva fitta, e Chico guidava piano, con i fari alti, immaginando più che vedendo la strada davanti a sé.

«Spero di riuscire a tornare a casa» borbottò Chico. «Se continua così la vedo male...»

«Se vuole può fermarsi da me» fece Contini.

«Preferisco tornare» rispose Chico. Il tono era cortese, ma Contini avvertì un irrigidimento. «Penso che ce la dovrei fare.»

«Come vuole.»

Dopo un minuto, Chico accese la radio. Una parte del notiziario era dedicata alla morte di Desolina, che veniva messa in rapporto con quelle del sindaco Pellanda e di Vassalli. Il *trait d'union* era «un certo Elia Contini, sedicente investigatore privato, il quale sarebbe coinvolto nelle collusioni nate attorno all'ampliamento del lago artificiale di Malvaglia».

Dopo un paio di notizie noiose c'era la meteo, che per l'occasione prese il nome di «Infotempesta». Subito dopo, un collegamento con l'Osservatorio di Locarno Monti. Chico alzò il volume e borbottò: «Qui mi sa che arriva una bufera».

La voce di un meteorologo confermò l'arrivo di neve in pianura. Contini sperò che almeno il tempaccio distraesse i giornalisti. Si attendeva un'attiva perturbazione che avrebbe toccato in particolare il versante sudalpino. Si prevedevano almeno 70 centimetri di neve fresca. Fuori dai finestrini non c'erano più la strada, il bosco, la montagna. Il mondo era soltanto un vortice bianco che entrava e usciva dalla luce dei fanali. In montagna i venti avrebbero toccato punte attorno ai 100 chilometri orari.

«Ecco, può lasciarmi qui» fece Contini. «Mancano pochi metri. È sicuro di farcela?»

«Certo, non si preoccupi.»

Contini rimase in piedi mentre la Peugeot di Malfanti si allontanava e dopo pochi metri spariva nel turbine di neve. Poi abbassò il cappello sugli occhi e si diresse verso casa.

Avrebbe chiesto a Pancho di far pervenire alla polizia una chiamata anonima. Quando sarebbero andati lì, la lista dei morti legati al «caso Malvaglia» si sarebbe allungata. Anche se l'ultimo era un suicidio. Oppure l'avrebbero classificato come omicidio? Tanto, uno più uno meno faceva poca differenza.

Il gatto dormiva acciambellato in poltrona. Contini si tolse cappotto e cappello e telefonò subito a Pancho. Il fotografo non fece domande e promise che la mattina dopo avrebbe avvisato la polizia. Contini lo ringraziò, poi scovò una bottiglia di grappa in credenza e se la portò in salotto. Stava per stapparla, quando squillò il telefono. Il suono gli rimbalzò in testa con una fitta. Si affrettò a rispondere.

«Pronto, Contini? Sono Malfanti.»

«Ah... non riesce più a proseguire?»

«No, è che mi ha telefonato Calgari, e non ha ricevuto nessuna lettera.»

Silenzio.

«Davvero?» fece Contini. «Forse deve ancora arrivare.»

«Forse.»

Ancora silenzio. Contini percepiva un'esitazione da parte dell'avvocato. Finalmente Chico disse: «Non so se le interessa saperlo, ma mi è venuto in mente a chi dovrebbe sparare il signor A».

«Eh?»

«Quell'indovinello a casa di Tommaso Porta, ha in mente? A, B e C che si sfidano e sparano a turno, a cominciare da A che centra il bersaglio una volta su tre...»

«Sì, sì. E allora?»

«Vede, consideri che C non sbaglia mai e B sbaglia una volta su tre. Se A spara a B e lo colpisce, poi tocca a C, e quindi A è un uomo morto.»

«Senta...»

«Aspetti. Se invece spara a C e lo colpisce, poi tocca a B che centra il bersaglio soltanto due volte su tre, e quindi A ha più probabilità di sopravvivere e di poter sparare ancora.»

«Guardi, io non ci capisco un accidente.»

«Abbia pazienza. La seconda strategia è quindi migliore, ma in realtà ne esiste una terza: A potrebbe sparare in aria, capisce?»

«In aria?»

«Sarebbe il turno di B, che sparerebbe verso C, visto che è l'avversario più pericoloso. Se C sopravvive sparerà a B e, insomma, sparando in aria A dà agli altri due la possibilità di eliminarsi a vicenda, trasformando il duello a tre in una sfida a due. E così aumenterebbe le possibilità di salvarsi.»

Chico finalmente tacque. Contini fece un sospiro. Oltre a non averci capito niente, il cerchio alla testa era come una morsa di fuoco.

«La ringrazio, Malfanti. Ho capito: il signor A spara in aria e aumenta le probabilità. Se domani arriva la lettera di Desolina mi chiamerà?»

«Certo. Non si preoccupi.»

«Allora la saluto.»

Contini posò il telefono come se fosse incandescente. Guardò il gatto grigio che dormiva ancora, immobile.

«Fa un freddo cane, gatto» disse mentre si lasciava cadere sull'amaca.

Il gatto ritenne dignitoso fare come se nulla fosse.

Contini sentiva la stanchezza sulle spalle e sulla schiena, come un brivido trattenuto. Quando abbassava le palpebre, avvertiva un dolore al centro del capo. Disteso sulla schiena andava un po' meglio, ma il dondolio dell'amaca lo infastidiva.

Si alzò e andò a guardare dalla finestra. Neve, si vedeva soltanto la neve come una muraglia intorno alla casa. Versò un po' di grappa in un bicchierino, la mandò giù per tenere a bada la nausea. Si sedette su una delle seggiole di vimini e, fissando il vetro buio della finestra, si preparò a una notte d'insonnia.

Domani sarebbero venuti a prenderlo, ne era sicuro. La storia degli omicidi di Malvaglia stava per finire. L'assassino era lì, solo nella sua grande casa con gli occhi stravolti dalla stanchezza e la testa pulsante di dolore. Nei suoi pensieri affioravano le facce dei morti, da suo padre a Tommi, passando per Pellanda e Vassalli, e il corpo scomposto della vecchia Desolina.

Non c'era scampo. Domani sarebbero venuti a prenderlo.

Dietro lo specchio

Nessun oggetto inutile, nell'ufficio del commissario De Marchi. Gli schedari, la vecchia scrivania, le carte geografiche alle pareti. Ogni oggetto era consunto ma solido, come se dopo secoli di peripezie avesse infine trovato la sua collocazione ideale.

Chico Malfanti riportò lo sguardo su De Marchi e pensò che anche lui pareva uscito da secoli di peripezie.

«Senta, avvocato, io non voglio metterla sotto pressione.»

Il commissario aspettò un paio di secondi, quasi per lasciare a Chico il tempo di contraddirlo.

«Ma deve ammettere» proseguì poi «che tutto ciò è perlomeno strano. Perché un giovane avvocato dovrebbe telefonare a notte fonda al nostro maggior indiziato? E guarda caso, il giorno dopo c'è un'altra morte legata al caso Malvaglia. Insomma, che cos'aveva da raccontare a Contini?»

Chico scosse il capo.

«Ho già risposto a questa domanda.»

«Cos'è, ci divertiamo?»

«Prego?»

«Contini non era un suo cliente. Il segreto professionale non può impedirle di rispondere.»

«Potrebbe darsi che Contini mi abbia assunto.»

«Ah sì? Ma lo sa che è un assassino? Cos'è, vuol far carriera?»

«Non ci sono prove che accusino Contini.»

«E lei come lo sa?»

«Io seguo il mio intuito.»

A sentire la parola «intuito», il commissario parve crollare. La sua mano scattò verso l'accendino e cominciò ad accenderlo e spegnerlo con cadenza regolare.

«Malfanti, per favore, almeno lei! Che cosa c'entra l'intuito?»

«Non ci sono prove circostanziali contro Contini. E se Porta fosse l'omicida? Si è suicidato, no?»

«E lei come fa a saperlo?»

De Marchi stava tentando di fregarlo. Ma aveva trovato pane per i suoi denti.

«Lo so perché me l'ha detto lei prima. Mi ha detto, e la sto citando, che Porta si è ucciso con un colpo alla tempia.»

«Si è ucciso» De Marchi sospirò, «oppure qualcuno l'ha ucciso. Sa che cosa diceva l'ultimo messaggio di Porta?»

Chico non batté ciglio.

«Non lo so. Che cosa diceva?»

«Non c'era!» esclamò De Marchi alzandosi di scatto. «Non c'era nessun maledetto messaggio! Soltanto un paio di fotografie e paginate di equazioni matematiche.»

«Equazioni?» fece Chico. «Forse...»

«Secondo lei» lo interruppe il commissario «uno si ammazza dopo aver fatto fuori tre persone e non sente neanche il bisogno di spiegare perché?»

«E se le equazioni matematiche fossero un messaggio cifrato?»

«Vedo che le piacciono i telefilm, avvocato.»

De Marchi stava in piedi davanti alla finestra. Dietro di lui la neve continuava a cadere.

«I telefilm?» disse Chico. «No, guardi che io intendo...»

«Basta!» Il commissario tornò a sedersi. «Il telefono di Contini era sotto controllo, lei non lo sapeva e noi l'abbiamo fregata. Ora, se vuol finire nella merda fino al collo ha preso proprio la strada giusta.»

«Io contesto le sue parole, commissario.» Chico fece la voce da avvocato. «Contesto anche il suo interrogatorio assai poco ortodosso e le sue insinuazioni gratuite. Le ricordo che la legge non le dà il diritto di...»

«Sì, vabbè» il commissario lo zittì con un cenno. «La legge, ho capito. Vada pure, Malfanti, e stia bene.»

Chico si levò in piedi lentamente, cercando di ostentare sicurezza. In realtà era impaurito. Per fortuna, pur avendo il tabulato del cellulare di Contini, la polizia non sapeva il contenuto delle chiamate. Chico cominciava a credere che davvero Contini stesse nascondendo qualcosa.

«Senta commissario, io non so niente più di lei su Contini. Se avete delle prove contro di lui, perché non lo arrestate?»

«E cosa le fa pensare che non lo arrestiamo?»

Il commissario lo guardava con occhi stanchi, come un genitore che risponde per l'ennesima volta alla domanda di un bambino.

«Dunque credete davvero che Contini... ma perché?»

«Non la disturbo oltre.» De Marchi si alzò. «Buona giornata.»

Chico sentì crescere la paura.

«Ma Contini ha confessato?»

«Buona giornata, avvocato» ripeté De Marchi. «E rimanga a disposizione.»

Contini sognava di avere mal di testa. Nel sogno camminava lungo i corridoi della casa di Malvaglia. Andava su e giù per dimenticare il mal di testa. Sapeva che era soltanto un sogno, però il dolore lo infastidiva.

Poteva svegliarsi. Bastava un piccolo sforzo e il mal di testa se ne sarebbe andato. Ma sarebbe scomparsa anche la vecchia casa. E Contini voleva rivedere suo padre. Udiva i colpi del martello, giù in cantina, dove c'era il banco da falegname. Suo padre aveva sempre qualcosa da riparare. Da bambino Contini credeva che rompesse apposta degli oggetti per poi poterli aggiustare.

Chissà, magari faceva davvero così... Ora glielo avrebbe chiesto. Doveva soltanto scendere le scale. I colpi del martello gli spaccavano la testa. Un gradino alla volta.

Giù fino alla cantina.

Ma c'era troppa luce. Dalla porta veniva una luce abbagliante, non poteva più dormire. Il sogno stava fuggendo. Era ancora dentro la vecchia casa, ma le immagini diventavano più sfumate, cominciava già a pensare a Corvesco, al suo letto. Aveva sete e sudava sotto le coperte.

Quando si svegliò, Contini aveva mal di testa.

Fu questo che gli permise di ricordarsi il sogno. Di solito non ci riusciva. Mise cautamente le gambe fuori dal letto e aspettò che la stanza smettesse di girargli intorno. Tra una fitta e l'altra gli tornarono in mente gli avvenimenti del giorno prima. Aveva scoperto un altro cadavere: ormai era un'abitudine. Prima Vassalli, poi quelle mummie in fondo al lago, poi Desolina e infine Tommi. Era caduto in un circolo vizioso di morti.

Si diresse verso il bagno e cominciò a riempire la vasca di acqua calda. Doveva snebbiarsi il cervello: aveva la sensazione che il circolo vizioso si stesse chiudendo. Non gli restava molto tempo. La polizia avrebbe creduto alla colpevolezza di Tommi?

Contini ne dubitava. Camminò a piedi nudi fino alla cucina, rabbrivendo per il freddo. Mise a bollire del caffè, poi aprì il frigorifero e cercò qualcosa da mangiare. Ma non ci riuscì: soltanto l'idea del cibo gli dava un senso di nausea. Si sedette su uno sgabello per riprendere fiato. La stanchezza gli pesava addosso come una camicia di forza.

Il gatto gli passò tra le gambe e Contini allungò una mano verso di lui. Il movimento gli provocò un capogiro.

Mentre il gatto faceva le fusa, Contini pensò a Francesca. Forse almeno lei non lo riteneva un assassino. Forse. Ma piano piano nessuno avrebbe più creduto alla sua innocenza. Era un colpevole perfetto. L'impassibile detective si chiude in se stesso e comincia la sua vendetta senza pietà...

Uno spiffero d'aria gelida gli percorse la schiena. Contini starnutì. Non ci manca che questo, pensò, una bella *grippe* per tenermi allegro. Guardò i piedi nudi sulle piastrelle e, con uno sforzo di volontà, si alzò. Dalla finestra della cucina entrava una luce bianca.

Il caffè stava bollendo. Se ne versò una tazza e tornò in bagno a chiudere il rubinetto. La vasca era piena. Prima di entrare, si guardò allo specchio. Barba lunga e guance incavate: ecco l'assassino. Come diceva il vecchio Giona, lui e Tommi erano uno il riflesso dell'altro. Perciò Tommi aveva ucciso e Contini, nello specchio, era il colpevole.

Tanto che a casa della vecchia Desolina, per terra, c'era una fotografia di Contini, come un altro specchio. E Tommi prima di scappare aveva aspettato, doveva essere lui che l'aveva guardato dalla strada. Che cosa voleva? Perché aveva cercato la sua complicità?

Distolse gli occhi dallo specchio e saggiò con la mano la temperatura dell'acqua nella vasca. Era bollente. Aggiunse un po' d'acqua fredda ed entrò, trattenendo il respiro. Mentre s'immergeva, una sensazione gli passò per la testa come un segnale d'allarme. Arrivò e scomparve in un batter d'occhio; non riuscì nemmeno a rendersene conto.

Rimase lì sospeso tra l'aria fredda e l'acqua bollente.

Risentì le parole del vecchio Giona. *Devi scavare sotto lo specchio, non basta dimostrare che non sei l'assassino.* Non basta? Be', sarebbe già qualcosa. Appoggiò la tazza di caffè bollente accanto alla vasca e scivolò dentro l'acqua, respirando il vapore.

Lasciò navigare per conto loro i pensieri. L'acqua calda e la stanchezza lo cullavano come se fosse un bambino.

«Ah, Contini» mormorò, «tu stai per dire qualche sciocchezza...»

C'era qualcosa che gli sfuggiva. Qualcosa di strano, dietro le parole di Tommi e dietro le domande del commissario De Marchi... ma che c'entrava De Marchi? Qualcosa dietro le parole di Malfanti, forse, a chi spara il signor A? A chi spara il signor A? E quella cassapanca, quei cadaveri lasciati a mummificare in fondo al lago...

Il campanello.

Contini si riscosse di colpo, proprio quando l'ultimo pensiero stava per abbandonarlo. Era sulla soglia del sonno, ma tornò in sé con un sussulto. La polizia. Sono loro, pensò, sono venuti ad arrestarmi.

E in quel momento l'allarme tornò. Fu qualcosa d'inaspettato, come una voce conosciuta in mezzo alla folla di una grande città. Ma stavolta Contini stava in guardia e non si lasciò sfuggire il segnale.

«Allora è così» bisbigliò, «allora se mi prendono è finita...»

Il campanello suonò una seconda volta.

Il dottor Lamberti lesse i fogli senza fare commenti. De Marchi lo guardava di sottocchi.

«E allora, dottore?» gli disse dopo qualche minuto. «Mi spiace farle fretta, ma si renderà conto che abbiamo una certa urgenza.»

Lamberti si aggiustò gli occhiali sul naso e disse: «Rimango perplesso».

«Si figuri come rimango io. Mi dica, che cosa ne pensa?»

Lo psichiatra fece un sospiro.

«In poche parole?»

«In poche parole.»

«Dunque» cominciò Lamberti, giocherellando con la penna. «Si tratta di un carteggio epistolare elettronico, nevvvero...»

«Chiamiamole e-mail» fece De Marchi.

«Certo certo... insomma, uno scambio di corrispondenza tra Porta e Contini, dal quale risulta che i due erano complici nell'esecuzione dei delitti. Ed è un rapporto strano: l'esecutore materiale sembra essere lo stesso Porta, ma l'investigatore di continuo lo sprona, lo incoraggia, gli promette che depisterà la polizia...»

«Questo non si accorda con il suo profilo?»

«Be', in un certo senso no, ma in effetti il mio profilo si addice a entrambi: sarebbe un incontro fra due solitari, capisce, con la conseguente nascita di un'amicizia elusiva, dalle connotazioni superomistiche e...»

«Certo.» De Marchi tossì. «Allora l'ipotesi di un'alleanza Porta-Contini non è campata in aria?»

«No, direi piuttosto che a stupirmi è il fatto che Porta si sia suicidato. Non capisco perché all'improvviso, a giudicare dal carteggio, abbia pensato che gli omicidi fossero inutili.»

«Potrebbe averlo ucciso Contini.»

«Ma perché?» Lamberti si entusiasma come se stessero discutendo un caso accademico. «E poi le confesso, caro De Marchi, che anche le modalità dell'ultimo omicidio mi lasciano perplesso.»

«Non mi dica. Perché?»

«Non seguono il modello. Nei primi due omicidi Porta ha seguito un rituale, stordendo la vittima e poi affogandola: ritengo infatti che l'acqua fosse per lui un elemento simbolico importante. Invece per Desolina Fontana si è limitato a un colpo di pistola.»

Lo squillo del telefono interrompe la disquisizione dello psichiatra.

«Pronto» fece De Marchi. «Sì... Ne stavo discutendo con Lamberti... Sì, certo, arrivo subito.»

Appese il ricevitore e sbuffò. Poi disse a Lamberti: «Mi scusa un minuto?»

«Sì figuri, prego...»

De Marchi uscì dall'ufficio e raggiunse nell'atrio dell'edificio Attilio Rodoni, il quale lo aspettava con la giacca coperta di neve e un fazzoletto premuto contro il naso.

«Non le stringo la mano» gli disse il procuratore. «Ho un po' d'influenza. Ma volevo parlarle prima di andare in ufficio. Ha visto come nevica?»

«Eccome» fece De Marchi. «Per venire qui ci ho messo un'ora.»

«Che razza di tempo!» Rodoni starnutì. «Senta, potrei avere un bicchiere d'acqua?»

Il commissario scortò Rodoni in un ufficio vuoto, per non dover parlare in presenza di Lamberti. Appena si furono accomodati, il procuratore si soffiò il naso e inghiottì un'aspirina con un po' d'acqua. Poi chiese: «Allora, cosa ne dice di quelle e-mail?»

«Non saprei... Lamberti è perplesso.»

«Immagino che non rientrino nel suo profilo.»

«Sì e no.» De Marchi si strinse nelle spalle. «È una questione un po' complicata.»

«Questo è sicuro. Ma non so fino a quando potremo tenere tranquilli i giornalisti. Lo sa, vero? E sa che cosa dobbiamo fare?» Il commissario non parlò. Ma fu come se avesse risposto. Dopo qualche secondo Rodoni disse: «Proprio così. Dobbiamo arrestare Contini.»

La barba di Pancho era piena di neve.

«Come va?» gli disse Contini invitandolo a entrare.

«Combatto il freddo» rispose Pancho mentre strofinava i piedi sullo zerbino. «Tu, piuttosto.»

«Be'» si limitò a dire Contini. «Vuoi bere qualcosa?»

«Perché no?»

Visto che sentiva freddo nelle ossa, Contini preparò due *grog* con brandy, whiskey e gin mischiati ad acqua calda e zucchero.

Quando sbirciando dalla finestra aveva notato che era Pancho a suonare il campanello, il detective aveva tirato un respiro di sollievo. Poi aveva indossato un paio di jeans e una camicia, affrettandosi ad aprire la porta. Pancho non aveva l'aria di chi è venuto per una visita di cortesia.

«Sai una cosa, Contini?» disse dopo aver assaggiato il *grog*. «Io sono preoccupato.»

Contini alzò le sopracciglia.

«Dico, ma ti sei visto?» esclamò Pancho. «Da quand'è che non mangi più? E quando hai dormito l'ultima volta? Sembri un fantasma!»

«Non ho molta fame» rispose Contini. «E neanche sonno.»

«Ma cosa sta succedendo?» lo incalzò Pancho.

Contini scosse il capo.

«È una storia complicata...»

«Ho tempo per ascoltarla. E tra l'altro, perché non hai detto alla polizia di quei corpi che abbiamo scoperto sotto il lago?»

«Perché la polizia mi considera un assassino.»

Bevvero in silenzio per qualche secondo. Poi Pancho disse: «E allora?»

Contini, messo alle strette, gli raccontò tutto ciò che era accaduto negli ultimi giorni. Poi gli disse anche del sogno di quella mattina.

«Stavo per vedere mio padre, ma poi la luce me lo ha impedito. Allora ho pensato che tutto parte da lì, da quel giorno che lo hanno ucciso.»

«E quindi?» disse Pancho.

«Mio padre non era implicato in storie di soldi o roba del genere.» Contini si versò un'altra tazza di *grog*. «Era un ex poliziotto tornato al suo paese, gli piaceva coltivare la vigna, fare lavori con il legno e riparare la roba vecchia, niente di speciale. E allora perché si trova in fondo al lago?»

«Credi che sia possibile scoprirlo?»

«Non so.» Contini si passò una mano sulla fronte. «Io corrispondo al profilo dell'assassino, ma anche Tommi...»

«E dunque l'assassino è lui, no?»

«Sì... Tommi ha ucciso Pellanda e Vassalli perché hanno promosso l'ampliamento del lago. Ma perché la vecchia Desolina? Lei non c'entra niente.»

«Non ti seguo.»

«Lei è stata uccisa in un altro modo» mormorò Contini, «ed è un omicidio diverso, capisci? Dietro lo specchio si nasconde un altro... E questo l'inganno!»

«Dietro lo specchio?» Pancho era confuso. Contini proseguì: «Mi è venuto in mente che a casa Fontana forse non c'era Tommi, ma qualcun altro. Qualcuno era lì, ha aspettato che io e Calgari arrivassimo e che io entrassi. E poi ha ammazzato Desolina.»

«Ma voi siete accorsi subito, e come avrebbe fatto a scappare?»

«Io ero nel corridoio, avevo appena tentato di chiamare Calgari dalla finestra. Perciò ho perso tempo a cercare la stanza, e così lui è scappato dal retro e poi mi ha salutato dalla strada... Ora Desolina non può rivelare quello che sapeva e io mi trovo appioppato un omicidio in più.»

«Ma perché proprio tu?»

«Perché io mi sono trovato in mezzo fin dal principio e perché Tommi, chissà per quale motivo, voleva coinvolgermi. Comunque io mi domando se davvero si sia suicidato. Forse no, e la polizia non tarderà a scoprirlo.»

Pancho annuì: «Chi ha ucciso Desolina potrebbe aver fatto fuori anche lui. Tanto poi la colpa la danno a te... Ma chi è che può aver organizzato tutto questo?»

«Qualcuno che sapeva che Tommi era l'assassino e che l'ha lasciato fare, pronto a eliminarlo quando gli avrebbe fatto comodo. Qualcuno che fin dall'inizio ha manovrato tutto, me e Tommi e perfino la polizia.»

Pancho sospirò e fece la domanda che da un po' aleggiava nell'aria: «E ora che vuoi fare?»

«Devo scoprire chi è» rispose subito Contini. «Ho bisogno di un po' di tempo. Se davvero la vecchia Desolina mi ha scritto una lettera... devo trovarla, e prima che la polizia venga a cercarmi.»

«Be', con questa neve dubito che si muovano in fretta» disse Pancho. «Per arrivare fin qui ho dovuto...»

In quell'attimo, come un commento beffardo alle parole del fotografo, squillò il campanello. Stavolta Contini non ebbe nessun dubbio. Pancho andò a guardare dallo spioncino e disse: «É il commissario De Marchi».

Il bosco delle volpi

Contini guardò la porta chiusa.

«Lo sapevo» mormorò, «ora non c'è più tempo... è una trappola.»

Pancho domandò: «Che faccio, gli apro?»

«No!»

Contini sentiva l'adrenalina che gli pulsava nel sangue. Doveva pensare in fretta. Aveva l'impressione che Pancho, perfino lui, non fosse del tutto convinto. Era una storia così contorta che era difficile da credere: Tommi rifletteva Contini nello specchio, ma dietro c'era la mente di un altro, qualcuno che stava per vincere la partita.

Il campanello squillò un'altra volta, più forte. Bussarono alla porta.

«No» ripeté l'investigatore. «Non può finire così. Devo scappare.»

«Senti, Contini, ascoltami...»

Ma il detective aveva già indossato giaccone e cappello.

«Io esco dal retro» disse mentre si allacciava gli scarponi. «Devo sparire per un po'.»

«Sparire? Ma io che faccio?»

«Tu tieni a bada la polizia.»

Pancho protestò, ma Contini non lo sentiva più. Era corso in bagno e aveva aperto la finestra, che dava direttamente sul bosco. Non c'era nessuno. Per fortuna non avevano circondato la casa.

Saltò fuori e corse al riparo dei cespugli. Udiva la voce di De Marchi dall'altra parte della casa. S'inoltrò nel bosco, camminando senza voltarsi. A ogni passo sprofondava fino al ginocchio, mentre tutto intorno a lui lentamente continuava a fioccare la neve.

Si diede dello stupido per non aver pensato a prendere le racchette da neve. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Camminò affidandosi all'istinto, cercando di aggirare le zone più esposte. Camminò senza posa, coi rami del sottobosco che gli sferzavano la faccia e il vento sui crinali che gli faceva perdere l'equilibrio.

Sentiva che le forze lo stavano abbandonando.

Piazza Grande a Locarno, sepolta sotto la neve, un paesaggio da romanzo russo.

Francesca Besson si fermò davanti alle automobili che sparivano sotto un cumulo bianco, ai passanti che scuotevano gli ombrelli e alle grida dei ragazzi attutite dal silenzio. Non ricordava di aver mai visto una nevicata simile. Scosse la testa per liberarsi della neve sopra il berretto e riprese a camminare verso casa.

Quel pomeriggio doveva terminare la bibliografia della sua tesi: era la parte più noiosa, ma anche quella più apprezzata dal suo professore. Quell'elenco di articoli e di libri costituiva le fondamenta del suo lavoro, tuttavia Francesca avrebbe anche fatto a meno di occuparsene. Preferiva dedicarsi alla costruzione dei piani alti, anche se...

«Attenta!»

Una palla di neve la mancò per un soffio; e di colpo Francesca si trovò al centro di una battaglia. Un gruppo di ragazzini si era trincerato sotto i portici, mentre una squadriglia di aggressori, al riparo precario di due ombrelli, tentava un assalto. I difensori avevano una buona scorta di munizioni, ma gli altri avevano il vantaggio della mobilità. Francesca fu colpita di striscio alla spalla.

«Si getti a terra, signora!» gridò uno dei ragazzini sotto i portici.

Francesca sorrise. Chissà quante volte avrà sognato di pronunciare quella frase, pensò mentre si metteva al riparo.

La battaglia si spostò lungo i portici: Francesca ne era uscita indenne. Ripulì dalla neve le maniche del cappotto e, affrettando il passo verso casa, fu colta da un improvviso moto di tristezza.

Non seppe spiegarsene la ragione. Decise che era meglio tornare al lavoro senza perdere altro tempo. Abitava nei pressi della stazione, perciò in pochi minuti giunse davanti al suo portone. Batté i piedi per liberarsi dalla neve, prese la posta dalla sua buca delle lettere e fece le scale a piedi, leggendo i titoli del giornale.

È IN ARRIVO LA NEVICATA DEL SECOLO. E ti pareva, pensò,

proprio quando devo consegnare la tesi, INCIDENTI IN MONTAGNA, TRAFFICO BLOCCATO. Secondo gli esperti nel corso del pomeriggio e della serata avrebbe continuato a nevicare. Le strade per ora erano percorribili, ma per Meteo Svizzera in serata si sarebbe raggiunto il grado di pericolo 3, con neve fino a 120 centimetri in pianura, per un peso di 150 chili al metro quadrato, IL TICINO SOTTO UN MANTO DI NEVE.

Francesca sentiva freddo soltanto a leggere il giornale.

Appoggiò giornali e lettere sul tavolo, regolò il termosifone e poi si accorse di avere fame. Eppure aveva appena pranzato. Forse la neve stimola l'appetito, pensò. Riempì il bollitore e prese dei biscotti al cioccolato dalla dispensa.

Il tavolo da pranzo era ingombro di libri, fogli di carta, computer e stampante: un campo di battaglia. Francesca preferì bere il tè in cucina, sgranocchiando i biscotti e leggendo la posta.

C'era una grossa busta di carta gialla che la incuriosì. L'aprì e vide che all'interno c'era un'altra busta, più piccola, con la dicitura:

DA CONSEGNARE A ELIA CONTINI - URGENTE - PERSONALE. Francesca rimase immobile per qualche secondo. Si sentiva come se qualcuno l'avesse colpita con la guardia abbassata. Che faccio, pensò, e adesso che faccio?

Guardò l'indirizzo del mittente: DESOLINA FONTANA, 6966 VILLA LUGANESE. Ma lei

stava cercando di uscirne, lei non voleva ripensare a Contini. Si domandò se non fosse meglio rispedire indietro il tutto. Forse, con un po' di sforzo, sarebbe riuscita a dimenticarsi di avere mai ricevuto quella lettera.

Le volpi lo seguivano con occhi attenti, nascoste nel folto dei cespugli o addosso al tronco di un castagno secolare. E la neve danzava senza fermarsi mai davanti agli occhi di Contini e lui sapeva che le volpi erano lì, da qualche parte, e quello era il suo bosco, era la sua storia.

Il cammino era sempre più impervio, ogni passo gli costava un grande sforzo. Ma non poteva più tornare indietro. Mai con tanta chiarezza aveva rivisto suo padre. Non sembrava un ex poliziotto, aveva sentito dire una volta. Il sole del pomeriggio entrava di sbieco fra gli alberi, e Contini spiava suo padre mentre beveva all'osteria. Suo padre che gli raccontava la *Commedia*. O che gl'insegnava a costruire le zattere di legno. Sarà un lavoro inutile - e faceva quel suo sogghigno - ma tanto vale farlo bene.

Ed era un bugiardo. Quando incontrava qualcuno legato al suo vecchio mestiere, faceva finta di niente. No, guardi, lei si sbaglia: non mi chiamo Contini. Poi, più tardi, gli strizzava l'occhio come se avessero portato a buon fine una piccola truffa.

Il peggio non era il bosco, ma i prati in salita. A ogni passo la gamba sprofondava nella neve, non si poteva andare più in fretta, le frustate del vento mozzavano il fiato. E non vedeva quasi niente.

Era un attore, anche se non aveva mai recitato su un palcoscenico. Forse non voleva essere Ernesto Contini. Parlava e taceva. Magari spariva per giorni e poi tornava e raccontava balle. Forse aveva una donna. O forse era anche quella una bugia.

Era troppo giovane per saperlo. E ora chino in mezzo alla tormenta di neve era a pochi passi da suo padre. Il ricordo di quelle mummie in fondo al lago si spezzava in una catena d'immagini che sparivano appena tentava di approfondirle. Ernesto Contini che lavora alla sua vigna e poi che beve un aperitivo in piazza, ed eccolo che litiga con qualcuno, non alza la voce, ma ringhia come un cane impaurito. Con chi? Eccolo che ride mentre vanno a pescare, ecco l'immagine di Luigi Martignoni.

Il Tresalti era coperto di ghiaccio; lo attraversò in pochi passi, schermandosi gli occhi per vedere attraverso la neve.

Ernesto Contini era amico di Martignoni. Erano due mondi lontani, ma forse avevano parlato di soldi, di affari. Suo padre aveva conosciuto Finzi? Sapeva degli intrighi dietro la costruzione della diga?

Le volpi silenziose lo seguivano lungo la salita.

Perché, perché l'avevano ucciso?

«Non ci voleva, questa nevicata» commentò il procuratore Rodoni con voce nasale.

«No.» De Marchi era cupo. «Soprattutto non bisognava farselo scappare così. Tutti aspettano un arresto, e quando finalmente ci decidiamo...»

Nessuno sentì il bisogno di completare la frase.

Nell'ufficio di Rodoni c'erano, oltre a De Marchi, il capo della Giudiziaria Tettamanti e l'addetto stampa Romeo Bernasconi, un ometto paffuto che non amava compromettersi parlando troppo. In quella circostanza, tuttavia, si sentì in dovere di

fare un'osservazione: «Anche se c'è la nevicata, penso che non potremo tenere sotto silenzio il mancato arresto. Troppa gente lo sa, a cominciare da quel Pietro Villa».

«E allora che facciamo?» domandò Tettamanti.

«Non possiamo prendere tempo?» fece De Marchi.

«Certo» rispose Rodoni, «ma intanto Contini è capace di sparire o di fare qualche gesto inconsulto.»

De Marchi fece un'espressione scettica, ma non disse niente. Per come lo conosceva, faceva fatica a immaginare Contini mentre commetteva un gesto inconsulto. Ma del resto faceva fatica a immaginarlo anche mentre ammazzava - o aiutava ad ammazzare - tre uomini e una vecchia donna. E invece, a quanto pareva...

«Commissario, mi sta ascoltando?» Il procuratore si stava spazientendo.

«Certo, mi scusi, sono un po' stanco.»

Rodoni starnutì e borbottò un paio di frasi incomprensibili. Poi disse: «Le ho chiesto quanto sia concreta l'ipotesi di una fuga nel bosco».

«Uno dei nostri agenti» rispose De Marchi «ha detto che gli è parso di vedere qualcosa muoversi tra gli alberi.»

«Non c'erano tracce?» domandò Tettamanti.

«Qualcuna» disse il commissario. «Però nevicava molto. Comunque, interrogando la gente di Corvesco è saltato fuori che Contini avrebbe un rifugio nei boschi, una baracca dove sta una specie di eremita.»

«Ci mancava soltanto l'eremita...» bofonchiò Rodoni.

«Insomma, visto che controlliamo la strada e che Contini non sembra nascosto in paese, il bosco potrebbe essere una buona possibilità.»

«Forse» fece Rodoni. «Abbiamo già diramato un avviso di ricerca?»

«Non ufficialmente.» Bernasconi si sentì di nuovo obbligato a intervenire. «Abbiamo un'informazione interna, ma non ho ancora preparato il comunicato stampa.»

«Allora non lo faccia» disse Tettamanti. «Sapete una cosa? Possiamo provarci. Possiamo mandare qualcuno nel bosco a cercarlo, senza che i giornali vengano a saperlo. Che cosa ne dice commissario?»

«Mmm.» De Marchi annuì. «Può essere una buona idea. Anche perché la stampa, se Contini dovesse perdersi o farsi male...» Ancora una volta nessuno sentì il bisogno di completare la frase.

La neve lasciava spazio ad altra neve e poi ancora a un vento carico di ghiaccio e di quel pulviscolo sottile che brucia più del fuoco. Contini pensava a ogni singolo passo ai muscoli che lavoravano per togliere la gamba dalla neve, per portarla avanti, per appoggiarsi.

Era quasi buio. Le dita delle mani erano rigide nei guanti, la sciarpa fradicia di sudore e i piedi non li sentiva più. Magari aveva degli scarponi vuoti, in fondo alle gambe. L'idea lo fece ridere, e rise ad alta voce.

Ah, ma quanta neve, Contini. Quanta neve e tu sei rimasto senza piedi! È come nuotare sul fondo, appoggiare la mano contro la vecchia casa. E due corpi chiusi nel lago, che sennò scappavano fuori!

Inciampò ancora, e rotolò per un paio di metri. Si rialzò, riprese ad avanzare. Gli

piaceva raccontare, a suo padre. Raccontava le sue storie di caccia, o di quando faceva il poliziotto. Ma lui non osava chiedere niente, anche quando si accorgeva che erano tutte balle. Ora invece...

Cadde un'altra volta, e per lo stupore gli mancò il respiro.

Eccolo, come se l'avesse chiamato. Era suo padre, sì. Lei si sbaglia: io non mi chiamo Contini. Non mi riconosci? Se si potesse riposare un po', ma quante domande, ma troppe domande...

E dove sei stato, per tutti questi anni?

Mentre una parte di lui sapeva di stare sognando, un'altra parte cercava di ascoltare le parole di suo padre. Ma era difficile. Rimase rannicchiato sulla neve e pensò e ripensò a Tommi e alla vecchia Desolina che avevano ammazzato. Chi c'era in quella casa, chi le aveva sparato? A chi spara il signor A?

Si rendeva conto di perdere coscienza, ma che cosa poteva fare? Domani, domani risponderò alle tue domande. A chi spara? A chi spara? Non riusciva a tenere gli occhi aperti, e la bocca si riempiva di neve; ma un attimo prima dell'oscurità rivide quell'immagine, risentì quelle parole. Ne era sicuro, adesso. Era furbo, era molto furbo. Ora Contini sapeva, ora conosceva l'assassino della vecchia Desolina e di Tommi Porta.

Ma era troppo tardi.

Il segreto della vecchia Desolina

Prima di vedere, prima di annusare, prima di sentire navigò a lungo in balia del sogno. Sentiva un freddo intenso, e poi il caldo si sprigionava dall'interno e sudava, sudava come se avesse un deserto dentro di sé.

Finché cominciò a registrare qualche variazione, qualche suono in lontananza. Una luce che saliva e scendeva, accompagnata da una scarica di colpi, pac pac, più o meno forti.

Passò ancora un po' di tempo. Dormì, si svegliò e pensò: un fuoco. Era sdraiato accanto a un camino acceso e udiva lo scoppiettio delle fiamme.

«Immagino, ragazzo, che tu possa spiegare tutto.»

La voce del vecchio Giona. Contini si riscosse e fece per parlare, ma aveva la gola secca. Il vecchio gli diede una tazza di caffè. Contini ne bevve qualche sorso, poi alzò il capo e disse: «Ho fame».

Giona sospirò.

«Ci credo: sembri un fantasma!»

Il vecchio andò a rovistare in cucina e tornò con un pezzo di pane e un salame. Mentre affettava il salame, Contini disse: «Non sapevo che cosa fare».

Giona tentennò il capo e chiese: «Adesso lo sai?»

«Credo di sì. Ma forse è troppo tardi.»

Il vecchio Giona si chinò a ravvivare il fuoco. Intanto Contini mangiava in silenzio. Poi l'eremita gli portò una tazza di vino e gli disse: «Ho sentito la radio. Tutti ti credono un assassino, eh?»

«Sì.»

«E tu hai creduto che io fossi tuo padre.»

«Cosa?» Contini posò la tazza di vino. «Quando?»

«Ti ho trovato poco più in là del Tresalti, eri mezzo congelato e mi chiedevi dove sono stato, per tutti questi anni.»

«Credo di aver capito chi lo ha ucciso.»

«Ah.» Giona cavò di saccoccia un sigaro e una sigaretta che porse a Contini. «Raccontami.»

Contini accese la sigaretta e disse: «Aveva ragione Malfanti, l'indovinello era una specie di segnale».

Contini gli raccontò dell'immersione, del corpo di suo padre e di quell'individuo che aveva lasciato la scritta: *a chi spara il signor A?*

«La stessa domanda di quel problema che abbiamo trovato a casa di Tommi» aggiunse Contini. «E Malfanti ha scoperto la soluzione.»

Giona guardava l'investigatore attraverso le palpebre socchiuse, come se fosse sul

punto di addormentarsi. Ma Contini lo conosceva e sapeva che quando andava a caccia o a pesca il vecchio faceva la stessa faccia, e voleva dire che stava in guardia.

«Secondo Malfanti, la soluzione migliore per A, visto che è il peggior tiratore dei tre, non è scegliere quale avversario colpire, ma sparare in aria. Così aumenta le probabilità che gli altri due si ammazzino tra di loro.»

«E dunque?» fece Giona soffiando dalla bocca il fumo del sigaro.

«E dunque Tommi voleva ricordarmi cosa sarebbe avvenuto a casa Fontana. A chi spara il signor A? Spara in aria! Perché Tommi era davvero lì, quando io e Calgari siamo arrivati, era nel giardino e ha sparato un colpo quando sono entrato in casa.»

Giona posò il sigaro sul bordo del camino.

«Ma perché?»

«Perché qualcuno gli ha fatto credere che facesse parte di un piano per depistare la polizia. Tommi dev'esserci cascato, credendo che glielo proponessi io. Perciò mi ha ricordato il piano con quella frase, per stabilire una complicità, io credo.»

«E quando siete arrivati, Desolina era già morta...»

«Abbiamo sentito lo sparo» fece Contini. «Abbiamo creduto che la uccidessero in quel momento, ma era un inganno.»

«E il vero assassino era già lontano» disse Giona. «Perché lui sta dietro lo specchio.»

«Sì... e ora la trappola si sta chiudendo.» Contini si alzò. «Dammi il mio telefono. Spero che ci sia campo.»

Giona fece per dargli il cellulare.

«Anzi» lo fermò Contini, «è meglio essere prudenti... tu non avevi un telefono qui?»

«Sì, ma ti confesso che ho dimenticato come si accende.»

«Ti pareva... Dammelo, che è meglio non chiamare col mio.»

Giona gli porse un vecchio cellulare, e in silenzio ascoltò la conversazione tra Contini e una voce che non conosceva.

VOCE: Ma lei è matto, Contini, lo sa che la stanno cercando?

CONTINI: E lei come lo sa?

VOCE: Senta, io non voglio parlare con lei. Il suo telefono è controllato. Ora appendo e...

CONTINI: La prego, soltanto una domanda, l'ultima. Poi mi consegnerò alla polizia.

VOCE (dopo un silenzio): Sentiamo.

CONTINI: La polizia pensa che io abbia ucciso anche Desolina?

VOCE: E a me lo chiede?

CONTINI: Per via di quella foto per terra? Oppure...

VOCE: Ma si rende conto? Lei entra in casa, e Desolina muore!

CONTINI: Ma la foto? A me pare che non sia una prova tanto...

VOCE: La teneva in mano, Contini, lo sa anche lei! Perché vuol continuare a fuggire? Ormai è finita...

CONTINI: La ringrazio.

Subito dopo aver chiuso la telefonata, si volse verso Giona e disse: «Era l'assassino».

Giona annuì.

«L'assassino di Desolina Fontana e Tommi Porta» disse ancora Contini «e cioè...»

«L'avvocato Giorgio Calgari» completò Giona.

«Ehi, ma come fai a saperlo?»

«Oh be'...» Il vecchio sogghignò. «Diciamo dalla voce.»

«Dalla voce?»

«E poi lo sparo in aria serviva a procurare un alibi, no?»

«Certo.» Contini annuì. «È così: Calgari è salito a Villa, l'ha uccisa ed è tornato a Bellinzona. Lui manovrava Tommi, l'aveva plagiato, l'aveva convinto che ci fosse un piano e che fossimo alleati segreti.»

«Tommi credeva che tu facessi parte del piano.» Giona guardava fisso nel camino. «Quindi Calgari ha detto a Tommi di telefonarti...»

«E di aspettare il mio arrivo prima di sparare in aria.»

«Perciò al momento dello sparo Calgari era giù in macchina, innocente come una colomba.»

«Sì, e quello che ho trovato a casa di Tommi non era il suo ultimo messaggio... era una lettera per me, per chiedermi spiegazioni!»

«Tu pensi che l'abbia ucciso Calgari?»

«Certo. Tommi si è prestato all'inganno, ma non voleva uccidere Desolina, che cosa c'entrava lei? Casomai era una vittima, no? Ma poi Calgari l'ha ammazzata, e Tommi ha creduto che fossi stato io.»

«Una vittima, sì.» Giona tentennò il capo. «E Calgari era dietro lo specchio... Ma perché ora gli hai telefonato?»

«Per essere sicuro. Sapevo che c'era un dettaglio che non quadrava, ma non riuscivo a ricordare. Poi mi è venuto in mente quando Calgari mi ha detto che il primo poliziotto a entrare nella stanza avrebbe girato quella fotografia e avrebbe pensato: è Contini il nostro uomo.»

«La fotografia l'avete trovata davvero.»

«Sì, ma dopo aver guardato la foto io l'ho lasciata cadere a faccia in su, e così l'ha vista Calgari quando è arrivato... Per descrivere la scena come l'ho trovata io, con la foto capovolta in mano a Desolina, doveva essere già stato prima in quella stanza. Perché era stato lui, l'assassino, a mettere lì quella foto!»

Giona annuì e bevve un po' di vino. Poi domandò a mezza voce: «E adesso?»

Contini aveva ancora in mano il telefono di Giona. Lo appoggiò sul tavolo e spense la sigaretta che stava bruciando nel posacenere.

«Adesso non lo so» rispose poi dando un'occhiata al suo cellulare. «Bisognerebbe avere delle prove, parlare con la polizia e... ehi, ma qualcuno mi ha chiamato!»

Contini guardò il vecchio con aria interrogativa.

«Oh be'» disse Giona. «Prima, quando dormivi, l'apparecchio telefonico ha suonato, ma sai che io non me ne intendo...»

«Francesca» disse Contini. «É Francesca.»

Il sergente di polizia Elvis Tarlisetti non riusciva a credere di essersi fatto incastrare in quel modo. Era già abbastanza seccante la storia della nevicata del secolo e i blocchi e i controlli e le signore che non sanno mettere le catene da neve.

Ma tra tutti gli incarichi rognosi, Elvis era caduto proprio sul peggiore. Senta, gli

aveva detto il commissario, mi rendo conto che non sarà facile, ma noi dobbiamo trovare quel Contini, capisce?

Capisce?

Ed eccolo lì, dentro una tormenta di neve, che si arrampicava mezzo congelato su per un fottuto bosco. E a quanto pareva questo Contini aveva già ammazzato tre o quattro persone. Perciò sua in guardia, sergente Tarlisetti, mi raccomando. E lo dica anche ai suoi colleghi. Grazie tante. I suoi colleghi camminavano dietro di lui, mettendo i piedi nelle sue impronte, e nessuno pronunciava una parola.

Vabbè, lui era l'unico poliziotto con esperienza alpinistica, a quanto pareva. E allora? Forse che se uno ha un'esperienza sportiva gli fanno correre la maratona? Elvis si era fatto spiegare la strada per la baracca dell'eremita, ma al buio Contini poteva passargli a due metri e neanche lo vedevano. Forse che se uno ha esperienze marinare lo schiaffano in mezzo a uno tsunami?

«Bisogna che vada a Villa Luganese» disse Contini.

«Oh bella!» fece Giona. «Ancora? E perché?»

«Perché c'è un messaggio per me. Uno scritto di Desolina, mi ha detto Francesca, che potrebbe scagionarmi.»

«E lei come lo sa?»

«Desolina le ha inviato una lettera per me. A quanto pare c'è scritto che nascosti a casa Fontana ci sono dei documenti sulla diga di Malvaglia e una testimonianza che spiega come sono morti mio padre e Martignoni.»

«E l'assassino...»

«È lui, è l'avvocato Calgari. La lettera dice soltanto questo. E ora dobbiamo trovare quei documenti.»

«Perché non chiami subito la polizia?»

«Perché io sono un assassino, ormai. Chi vuoi che mi ascolti? No, è troppo rischioso, pensa se Calgari venisse a sapere dei documenti prima che io convinca i poliziotti. Ti rendi conto che...»

«Okay, okay.» Giona alzò una mano. «Ho capito, ti accompagno fino a Corvesco. Ma come farai a raggiungere Villa?»

«Ho chiesto a Renzo di andare da Francesca, poi vengono a prendermi.»

«Non potresti telefonare alla signora Fontana? Lei potrebbe portare i documenti alla polizia.»

«Ho provato, ma non risponde. E poi anche lei mi crederà colpevole.» Contini si rabbuiò. «E come darle torto? Non c'è che dire, Calgari ha fatto proprio un bel lavoro!»

Giona s'infilò un cappotto militare più vecchio di lui, si avvolse una sciarpa intorno alla barba e infine, infilato un berretto di pelo, esclamò: «Allora scendiamo a valle, ragazzo, e che Dio ce la mandi buona!»

Fuori, nel buio, il vento spingeva la neve contro la baracca e fischiava tra gli alberi nel bosco.

Amedeo Finzi era un buon giocatore di poker. Conosceva la regola d'oro: quando sei martello, batti; quando sei incudine, statti. Aveva brutte carte, questa era la verità,

e non poteva farci niente.

Però possedeva qualche informazione sulle carte dell'avversario, e dunque poteva tentare un piccolo bluff. Per fortuna che Sutter stava dalla sua parte e gli aveva mostrato quella lettera di Calgari.

Ma come ho potuto essere tanto stupido? Come ho fatto a non capire?

Finzi era solo nel suo ufficio. Tutti gli altri se n'erano andati a casa prima che la nevicata rendesse impossibile il ritorno. L'ufficio aveva chiuso prima del solito, e Finzi aveva tempo per pensare. E pensò all'inizio della sua fiduciaria, più di vent'anni prima. Allora le cose filavano lisce. L'avvocato Calgari gli portava i soldi da lavare e Finzi, dopo averli immessi nelle società di protezione dell'ambiente, li erogava alle lobby ecologiste che li usavano per cause legali affidate allo stesso Calgari. A quel punto bastava «perdere» il denaro nell'hedge fund di Sutter e riconsegnarlo ai proprietari pulito come nuovo. E tutti erano contenti. Tutti tranne il suo socio, Luigi Martignoni, che aveva revisionato troppo attentamente i conti delle società e aveva minacciato di denunciarli. Ma Finzi sapeva come prenderlo, gli aveva detto stai tranquillo, gli aveva detto hai ragione, ho sbagliato e voglio riparare.

Martignoni ci aveva creduto? Secondo Finzi sì, ma non avrebbe mai potuto esserne sicuro. Infatti quell'idiota di Calgari si era fatto prendere dal panico e l'aveva ammazzato.

Da allora Finzi aveva troncato ogni rapporto. Ma pochi giorni prima Sutter gli aveva inviato una lettera di Calgari che domandava informazioni sull'attività della fiduciaria. Il gioco era chiaro: se le cose fossero andate male, Calgari voleva esser pronto ad accusare Finzi.

E Finzi doveva fare qualcosa.

Però non riusciva a capire. Perché tanti morti, perché Calgari aveva paura? Forse da qualche parte c'erano delle prove. In ogni caso, Calgari sapeva troppe cose. E Finzi doveva essere razionale.

Se avessero arrestato Elia Contini, sarebbe stato meglio per tutti.

Oltre a quelle di Francesca, c'erano altre chiamate senza risposta. Una era di Pancho. Prima di uscire dalla baracca di Giona, Contini gli mandò un messaggio per segnalargli che andava tutto bene. Ormai non poteva più chiedere aiuto al fotografo: era probabile che la polizia lo tenesse d'occhio. L'altra chiamata era dell'avvocato Malfanti e Contini non sapeva se chiamarlo oppure no. Forse anche Malfanti si era convinto della sua colpevolezza, forse anche lui lo stava cercando. Ma se invece avesse qualche notizia importante?

Decise di correre il rischio. Malfanti rispose subito: «Pronto!»

«Sono Contini.»

«Ah, la stavo cercando, dov'è finito?»

«Sto scappando dalla polizia.»

«Cosa?»

«Sono venuti ad arrestarmi e sono scappato.»

«Ma come, ma perché?»

«Dovevo farmi prendere?»

Ecco il momento decisivo. Malfanti rimase zitto per qualche secondo, poi disse:

«Forse ha fatto bene. Tanto non le crederanno mai».

Contini fece un sospiro di sollievo e domandò: «Aveva delle notizie per me?»

«Non proprio. Ma volevo sapere se avesse pensato a quell'indovinello, a chi spara il signor A. Non crede che sia un messaggio?»

Contini fece un respiro profondo.

«Senta Malfanti, devo chiederle un favore. Se si fida di me.»

«Di che si tratta?»

«Di tenere d'occhio il suo capo.»

«Eh?»

«C'è qualcuno che ascolta la telefonata?»

«No... non credo, ma...»

Contini decise di buttarsi e raccontò ogni cosa all'avvocato, compreso il fatto che Francesca aveva ricevuto una lettera. Tuttavia non accennò al contenuto della lettera, per prudenza, e non parlò dei documenti nascosti a Villa Luganese. Malfanti per lo stupore non riusciva a spicciare parola. Ma Contini non aveva tempo da perdere.

«Ci pensi su» concluse «e, se può, controlli le mosse di Calgari.»

Nel suo ufficio, Chico rimase fermo con il ricevitore del telefono contro l'orecchio. Era annichilito, ma riconosceva una logica dietro il discorso di Contini. Se davvero Calgari aveva qualcosa da nascondere e non voleva che si parlasse della diga, allora... Ma perché lasciare che Tommi uccidesse tante persone, perché fomentare la sua follia?

Una parte di Chico non riusciva a credere che Calgari fosse capace di tanto cinismo. Ma un'altra voce dentro di sé gli diceva che il suo capo aveva l'acqua alla gola. Se gli omicidi di Tommi avessero fatto riaprire il caso, se la vecchia Desolina avesse parlato, sarebbe stata la sua fine. E dunque si era difeso.

Si era difeso? Mio Dio, ma cosa sto pensando? Calgari aveva ucciso due persone a sangue freddo, lasciando che la polizia accusasse Contini. Se era tutto vero... ma lo era? La mano sudava stretta al ricevitore e non riusciva più a staccarsi. Chico non riusciva più a pensare.

M'improvviso, udì un leggero clic. Il telefono, pensò. Merda, il telefono! Qualcuno aveva ascoltato la chiamata da una derivazione.

In ufficio a quell'ora c'erano soltanto lui e Calgari.

Nonostante il vento e il buio e la neve, il sergente Elvis Tarlisetti non sbagliò strada. Amava la montagna: sapeva come prenderla, come tenere il ritmo giusto.

Certo, sapere che da qualche parte lì intorno c'era un assassino non era l'ideale per gustarsi la passeggiata. Ma che cosa poteva farci? L'unica era salire adagio, con gli occhi aperti, evitando di restare allo scoperto.

Il vento ululava come un animale ferito e la neve toglieva il respiro, s'infilava dappertutto tra i vestiti e negli occhi. Gli agenti avanzavano a capo chino, in fila indiana.

Elvis pensava che forse Contini si era perso e stava congelando da qualche parte. Pensava che forse aveva cambiato idea e si nascondeva in qualche cantina di Corvesco. Magari quell'eremita era una balla, e in cima alla montagna non c'era

nessuno.

Quando sentì una voce, il poliziotto si arrestò di colpo.

Era un suono distante, appena una sillaba portata dal vento. Ma non se l'era certo immaginata. Segnalò agli altri di accucciarsi al suolo e avanzò di qualche passo. Fu allora che, più che vederle, intuì la forma di due figure scure contro il bianco della montagna.

«Polizia!» gridò. «State fermi dove siete!»

Chico posò il telefono come se fosse un ordigno esplosivo. Per la prima volta gli sembrava di vedere tutto con chiarezza. La pazzia di Tommi, il segreto pericoloso di Calgari. Una miscela difficile da indovinare: il giovane fuori di testa e l'accorto avvocato.

E ora?

Se Contini aveva ragione, ora Chico era nei guai.

Eppure non poteva rimanere nell'incertezza. Doveva capire se davvero Calgari aveva ascoltato la telefonata. Si alzò muovendosi come al rallentatore, sperando che la calma dei gesti riuscisse a comunicarsi anche al suo stato d'animo. In che razza di casino si era cacciato! Chico non s'immaginava che le avventure fossero tanto assurde, e che ci volessero tanti morti e tanta paura prima di giungere alla fine.

Tranne la luce accesa sopra la sua scrivania, lo studio legale era immerso nella penombra. Fuori dalle finestre baluginava il bianco della neve, schiarito dai lampioni. Chico esitò davanti all'ufficio di Calgari. Doveva bussare? No, meglio di no. Perché metterlo in guardia? Se si era immaginato tutto, e se Contini mentiva, bastava scusarsi per aver dimenticato di bussare.

Aprì la porta di scatto, senza rumore.

L'ufficio di Calgari era buio. Chico accese la luce. Non c'era nessuno. H ripiano della scrivania era sgombro. Allora mi sono sbagliato, pensò, non c'era nessun clic. E forse anche quella di Contini è soltanto una favola.

Strano però che Calgari se ne fosse andato senza dire niente. Prima di uscire, mentre si stava chiudendo la porta alle spalle, Chico fu sfiorato da un dubbio. Tornò indietro e appoggiò una mano sulla lampada della scrivania di Calgari. La ritrasse subito: scottava. Girò lo sguardo rapidamente per la stanza. Non c'era nessuno. Calgari doveva essere uscito in fretta dopo aver sentito la telefonata.

No, dopotutto non era ancora finita.

Il signor Finzi camminava lungo viale Manzoni. Chiasso era irriconoscibile: sotto la neve perdeva quasi lo statuto di città per ridiventare un villaggio. Da ogni parte passavano ragazzi correndo, le famiglie uscivano per strada coi bambini imbacuccati nei giacconi, c'era perfino chi scivolava con un paio di sci da fondo.

La breve discesa dalla stazione a piazza Indipendenza era presidiata da un gruppo di ragazzi che l'aveva trasformata in pista da slitta. Finzi camminava con la testa piena di cattivi pensieri. In fondo alla via intravide le luci di uno spazzaneve.

Non aveva molto tempo. Se Calgari perdeva la testa, l'avrebbe trascinato sul fondo insieme a lui. A dire il vero l'aveva già persa, ma se fossero riusciti a incolpare Contini, si poteva ancora uscirne con poco danno. Certo, Calgari stava cercando di fotterlo; però Finzi era un buon giocatore e sapeva quand'era il momento di proporre

un'alleanza.

Passò di fianco ai ragazzi con la slitta e raggiunse la stazione. La sala d'aspetto era piena di gente che vociava. Probabilmente avevano annullato qualche treno. Finzi cercò un angolo tranquillo. Aveva il numero del cellulare di Calgari, anche se ormai non trattavano più affari insieme. Ma Finzi aveva sempre i numeri di telefono che gli occorreavano.

«Pronto, sono Amedeo Finzi.»

Un silenzio. Cominciamo bene, pensò Finzi.

«Ehi, ma quanto tempo» disse Calgari. «Come va?»

«Ho scoperto che stai cercando di fregarmi.»

«Come dici?»

«Ho saputo che hai preso contatto con i miei clienti, stai cercando informazioni sui miei vecchi finanziamenti per beneficenza.»

«Ma no, guarda...»

«Senti, ho capito tutto, okay? Anche allora avevo capito chi aveva fatto fuori Contini e Martignoni. Adesso credo che tu ti sia liberato di Pellanda e Vassalli e anche di quel Porta e della vecchia Fontana. Non so perché...»

«Guarda, io non so come ti salta in mente di raccontare queste cazzate!»

«Cos'è che ti preoccupa? Il fatto che siamo al telefono? Non preoccuparti, non voglio parlare di questo adesso. Volevo soltanto chiederti un appuntamento per discutere un po' della faccenda.»

«Io non capisco cosa...»

«Lo so che tu cerchi di cautelarti contro di me, ma guarda che io non ho intenzione di dire niente a nessuno. A me sta bene se arrestano Contini.»

Un altro silenzio. Poi Calgari, senza prendere fiato, disse in fretta: «Ecco, ho sentito Contini, ora al telefono non è il caso di parlarne, però mi ha detto che Desolina ha scritto una lettera dove racconta ogni cosa e la lettera ce l'ha Francesca Besson, che abita a Locarno, e lei sta per andare a Corvesco e insomma, se conosci qualcuno a Locarno... vedi tu».

Non aggiunse niente. Recitò la sua tiritera e poi chiuse la telefonata. Ma Finzi non aveva bisogno di farsi ripetere le cose due volte, e non era certo il tipo che si fa mettere i bastoni fra le ruote da una nevicata. Meditò per qualche secondo, poi compose un altro numero sulla tastiera del cellulare.

Contini e Tommi erano cresciuti senza madre. Certe volte Contini si domandava se tutti i loro guai non partissero da lì. E avevano perso anche il padre, perché Andrea Porta era morto qualche anno dopo Ernesto Contini, alcolizzato e lontano da Malvaglia.

Mentre scendeva nel bosco pieno di neve, seguendo le orme del vecchio Giona, Contini cercava di capire. Perché Tommi aveva ammazzato Pellanda e Vassalli? Calgari l'aveva plagiato, l'aveva ingannato e si era approfittato di lui. Però non l'aveva obbligato a uccidere.

Il padre di Tommi, dopo l'ampliamento del lago, aveva usato i soldi del risarcimento per trasferirsi a Bellinzona, dove lavorava per le ferrovie. Ma si era incupito, era diventato violento e aveva cominciato a bere finché l'avevano

licenziato. Chissà nella mente di Tommi come si era trasformata quella vicenda, chissà quanto odio era andato accumulandosi con gli anni...

«Fermo» bisbigliò Giona, «c'è qualcuno !»

Il detective si accucciò al suolo, e sentì una voce: «Polizia! State fermi dove siete!»

Ci siamo, pensò Contini, adesso mi prendono ed è finita.

«Mm» borbottò Giona, «ho contato cinque torce. Sei più pericoloso di quel che pensavo, ragazzo.»

«Be'» Contini fece per alzarsi, «speriamo almeno che non mi sparino addosso...»

«Ma che fai?» Giona lo tirò giù. «Non ti hanno mica preso. Io posso tenerli impegnati, e tu dartela a gambe!»

«Dartela a gambe? Ehi, vecchio, guarda che non siamo in un western...»

Ma Giona aveva un piano. Se Contini si fosse allontanato strisciando per un centinaio di metri non l'avrebbero notato. Nel frattempo Giona poteva parlamentare coi poliziotti per guadagnare tempo.

«Ma si accorgeranno che sei solo.»

«Niente affatto.» Giona tolse il cappello a Contini. «Basterà fargli vedere ogni tanto che sei accanto a me.»

Così dicendo, il vecchio alzò il cappello sopra il mucchio di neve dietro al quale si erano nascosti.

Contini sbuffò.

«Ti ripeto: non siamo in un western!»

«Vai, ragazzo, non perdere tempo.» Giona gli gettò un'occhiata in tralice. «Io starò qui con il mio falso Contini, tu vai e trova quei documenti!»

«Sì, ma...»

«Non vorrai mica finire in galera, no?»

Contini girò le spalle e, a capo scoperto, si allontanò strisciando.

Ben presto Giona e i poliziotti scomparvero e il detective si trovò nel cuore del bosco, lontano dal sentiero. Si spazzolò la neve dal corpo, battendo le mani per scaldarsi. Nel mezzo di una notte d'inverno, quando fa davvero buio, il bosco parla a chi lo sta a sentire. Ogni fruscio, ogni scricchiolio di corteccia e ogni tonfo sulla neve raccontano una storia. Prima di rimettersi in viaggio, Contini rimase in ascolto per qualche secondo.

Da qualche parte, quella notte, le volpi andavano silenziose in cerca di cibo. I vecchi alberi gemevano sotto il peso della neve e il ghiaccio stringeva l'acqua dei ruscelli. Contini riprese a camminare. Quello era il suo territorio, era il suo bosco. E lui quella notte avrebbe chiuso i conti con il passato.

22

L'ultimo atto

Francesca era nervosa. Contini le aveva chiesto di aspettare che arrivasse Renzo prima di partire per Corvesco. Ma lei non sopportava di starsene così, senza far niente, seduta a rileggere una lettera che non capiva.

Quella Desolina Fontana non aveva scritto un granché. Soltanto che l'avvocato Calgari era l'uomo che Contini stava cercando. E poi quell'accento a un documento che avrebbe spiegato ogni cosa, nascosto dietro il quadro rosso a Villa Luganese.

A parte il quadro rosso, Francesca non capiva nemmeno il resto. Lei non dubitava che Contini fosse innocente, benché secondo i giornali la polizia volesse incastrarlo. Ma che cosa c'entrava l'avvocato Calgari? E cos'erano quelle storie di denaro sporco alle quali Contini aveva accennato al telefono?

Francesca si ricordò di quell'estate in cui lo aveva conosciuto. Anche a quell'epoca era caduta in qualcosa di più grande di lei. E con Elia era cominciato un percorso tortuoso: si cercavano, provavano a raccontarsi qualcosa del proprio mondo. Finché lui si era chiuso in sé, sempre di più.

Ma ora sarebbe arrivato Renzo e poi, ancora una volta, Francesca sarebbe partita alla ricerca di Elia.

Quando squillò il campanello, si precipitò alla porta. Non sapeva perché Contini avesse fretta, ma se diceva di sbrigarsi voleva dire - se lo conosceva bene - che era nei guai fino al collo.

«Renzo, finalmente...»

Il sorriso le si gelò sulle labbra. In compenso lo sconosciuto che aveva di fronte sorrideva con entusiasmo.

«Signorina Besson, non sa quanto ho faticato a trovare casa sua. Con questa neve, poi, i mezzi di trasporto sono in tilt, si figuri, e anche le strade...» Francesca tentò di chiudere la porta, ma lo sconosciuto s'intrufolò. «... anche le strade sono un disastro, s'immagini!»

Francesca indietreggiò e si preparò a cacciarlo fuori. Per essere un piazzista era vestito bene, con un completo grigio sotto il cappotto e un volto abbronzato che pareva uscito dalla copertina di un rotocalco.

«Allora, signorina...»

«Io non voglio comprare niente.»

«Comprare? Macché comprare, io sono venuto per prendere!»

«Prendere?»

«Mmm, vediamo.» L'uomo si concentrò. «Se non mi hanno informato male, lei possiede una lettera di una certa Desolina Fontana, ma guarda che razza di nome, non

trova?»

Francesca spalancò gli occhi e indietreggiò di un altro passo. Il cuore prese a battere più in fretta. La lettera era sul tavolo del salotto, aperta e appoggiata in bella vista.

Francesca annaspò per un paio di secondi, poi riprese il controllo dei suoi pensieri. Attenta a non condurlo in salotto... prendi tempo! Continuò a indietreggiare, ma cambiando direzione. L'uomo fece un altro dei suoi vasti sorrisi e disse: «Signorina, lei mi capisce, io non vorrei diventare inopportuno. Però non deve prendermi per un idiota».

E si diresse dalla parte opposta. Francesca allora decise di tentare il tutto per tutto. Lo superò di corsa e si precipitò verso il tavolino. Ma lo sconosciuto si rivelò provvisto di buoni riflessi. Si lanciò in avanti e la trattenne con un braccio, mentre con la gamba le fece perdere l'equilibrio. La depose con leggerezza per terra e mormorò: «Mi perdoni».

Poi si diresse verso il tavolino e prese la lettera.

Francesca si rialzò e fece per scattare verso di lui, ma qualcosa nei suoi occhi la trattenne.

«Mi accorgo, signorina, che la reale portata della situazione ora non le sfugge più. Io porterò via questa lettera e lei mi accompagnerà, d'accordo?»

Francesca sentì la paura nel sangue che le pulsava alle tempie.

«Perché?»

«Oh, non si preoccupi. Semplicemente per farle un paio di domande, e per evitare che sia lei a fare un paio di domande a qualcun altro.»

«Ma io...»

Di nuovo il campanello. E ora che faccio?

«Aspetta qualcuno, signorina?»

«Renzo!» gridò Francesca. «Renzo, attento, è...»

Il resto fu bloccato dalla mano dell'uomo sulla sua bocca.

Renzo suonò di nuovo il campanello e gridò: «Ehi, che cosa c'è?»

L'uomo trascinò Francesca verso l'ingresso, sempre impedendole di gridare. Poi la spinse lontano da sé, spalancò la porta e si lanciò fuori. Francesca atterrò malamente contro la parete, si girò di scatto e vide che l'uomo si era buttato addosso a Renzo. Nonostante i suoi modi cerimoniosi, aveva muscoli a sufficienza per far vacillare anche Renzo Malaspina. Ma non per farlo crollare.

Renzo si aggrappò con una mano alla ringhiera delle scale e riuscì a restare in equilibrio. Con un colpo di ginocchio allontanò da sé lo sconosciuto e con una sventola ben assestata lo fece ruzzolare giù dalle scale. L'uomo rimase intontito per un paio di secondi e Renzo si volse a Francesca.

«Tutto bene?»

«Ha la lettera per Contini» fece lei. «Prendi la lettera!»

Renzo tornò a guardare l'uomo che, radunate le forze, si era alzato aggrappandosi alla parete. Mosse un passo verso di lui ma l'altro recuperò tutta la sua vitalità e si precipitò giù dalle scale. Renzo esitò per un secondo, guardò Francesca.

«Lo inseguo? Ma Contini...»

«Ci vado io da Contini» disse lei, «tu non lasciarlo scappare! Dammi le chiavi

dell'auto!»

Renzo rifletté per un altro mezzo secondo. Non era convinto dell'opportunità di lasciare sola Francesca. Ma era abituato a decidere in fretta, e l'uomo gli stava sfuggendo. Gettò le chiavi a Francesca.

«L'auto è alla stazione!»

Renzo scese di corsa le scale e avvistò l'uomo che correva sul marciapiede invaso da cumuli di neve. Si gettò all'inseguimento.

Francesca non perse tempo. Indossò il cappotto e si diresse verso la stazione. Il marciapiede era vuoto: la neve scendeva sopra le impronte di Renzo e del suo aggressore.

Uno sconosciuto l'aveva malmenata; era coinvolta in faccende più grosse di lei; Contini era come al solito nei guai. Ma inspiegabilmente, dal profondo delle sue sensazioni, una scintilla di allegria le impediva di essere pessimista.

*

Contini aspettava. Si rendeva conto che molte cose dipendevano da quanto avrebbe saputo agire in fretta nelle ore successive. L'avvocato Calgari non sapeva della lettera di Desolina, e credeva di essere al sicuro. Perciò Contini poteva scagionarsi: bastava raggiungere Villa Luganese.

E però Francesca e Renzo non arrivavano.

Il detective camminava sulla strada sotto casa, battendo i piedi per scaldarsi, col volto nascosto dalla sciarpa e la testa che ogni minuto si riempiva di neve.

Il telefono. Contini rispose sperando che non fosse accaduta qualche altra sventura. Quando udì la voce di Giona, non credette alle sue orecchie: mai e poi mai, fino a quel giorno, il vecchio si era spinto tanto vicino a un «apparecchio telefonico».

«Ehi, ragazzo, allora sei salvo?»

«Io sì, ma tu come sei riuscito a telefonare? E dove...»

«Calma, calma» l'interruppe Giona. «Sto usando l'apparecchio del giovane Elvis Tarlisetti, il quale è stato tanto cortese da comporre il numero che ho trovato in quell'agendina che mi regalasti tempo fa.»

«Elvis Tarlisetti?» fece Contini. «E chi diavolo è?»

«il poliziotto che voleva metterti in gattabuia. Vedi, dopo che ho spiegato tutto quanto, ci siamo accorti che a quel punto nevicava troppo per tornare a valle, specie per chi non conosce bene il bosco. Pertanto ho deciso di ospitare il giovane Elvis e i suoi colleghi qui nella mia baracca.»

«Tu sei matto!»

«E perché? Qualche sorso di grappa ha subito appianato le nostre divergenze e ora...»

«Scusami Giona» disse Contini, «stanno arrivando Renzo e Francesca, ora devo andare, ma mi raccomando, non...»

«Non?»

«Oh, be', lasciamo stare» fece l'investigatore.

Neanche lui sapeva bene che cosa avrebbe voluto dire. Che si può raccomandare a un vecchio eremita che sta svuotando una bottiglia di grappa con cinque poliziotti

sotto una tormenta di neve?

Francesca fermò l'automobile accanto a lui. Quando notò che mancava Renzo, Contini domandò: «È successo qualcosa?»

«Direi di sì...»

Francesca ricordava che la lettera diceva: dietro il quadro rosso. Perciò, dopo aver raccontato a Contini dell'aggressione, si avviarono verso Villa senza aspettare notizie da Renzo.

«Se quel tipo consegna la lettera a Calgari» fece Contini, «rischiamo di arrivare tardi...»

«Mi ha colta di sorpresa» disse lei.

«Ma com'è che sapeva della lettera? Tu ne hai parlato con qualcuno?»

«A nessuno tranne a te» rispose Francesca.

«E io a nessuno tranne a Malfanti e a Renzo. Mi domando se...»

Guidava Francesca, sicché Contini poté comporre il numero sul cellulare. Chico Malfanti rispose al primo squillo, con la voce un po' scossa.

«C'è un problema, Contini.»

L'investigatore sospirò.

«Me l'ero immaginato. Che c'è?»

«Calgari ha ascoltato la nostra telefonata. Io non me ne sono accorto, ma doveva essere all'ascolto su una derivazione.»

«E come ha fatto lei a capire che...»

«Ho sentito un rumore. Poi sono andato nel suo ufficio e la lampada era ancora calda, ha fatto in tempo a uscire prima che arrivassi.»

Contini era perplesso. D'accordo, Calgari aveva ascoltato la telefonata. Ma come aveva fatto a mandare qualcuno fino a Locarno così in fretta? E chi? Aveva dei complici?

«Adesso è sicuro che nessuno ci sta ascoltando?» domandò a Malfanti.

«Certo. Senta, io mi scuso per...»

«Va bene, ora non c'è tempo.»

Contini raccontò a Malfanti ciò che era accaduto poco prima a Francesca, mentre lei guidava lentamente lungo i tornanti che portavano a valle. La strada era in pessime condizioni, ma la Mitsubishi di Renzo aveva una buona trazione integrale e solide catene sotto ogni ruota. Anche così, tuttavia, c'era una visibilità di pochi metri, e l'automobile sbandava a ogni curva.

«Io non capisco» disse Malfanti, «chi è che può dare una mano a Calgari?»

«Per come la vedo io» fece Contini, «c'è una sola risposta: Amedeo Finzi. Calgari deve avergli chiesto aiuto per far sparire i documenti di Desolina.»

«Ma Finzi che cosa c'entra? Lui non ha ammazzato nessuno, no?»

«No, però sapeva tutto. E anche lui ha parecchie cose da nascondere, e se la polizia incastra me è tanto di guadagnato per tutti. Senta, Malfanti, a questo punto ci sono due possibilità. O il mio amico è riuscito a riprendere la lettera, oppure anche Finzi e Calgari sanno dei documenti nascosti a Villa.»

«E in quel caso?»

«In quel caso mi sa che rischiano di arrivarci prima di me. La strada qui fa schifo, non so com'è verso Sud ma se continua a nevicare...»

«Qui a Bellinzona» disse l'avvocato «vien giù sempre più fitta. Non possiamo raccontare tutto alla polizia?»

«Tutto cosa? Che Calgari è un assassino, che ci sono dei documenti, che Finzi è un farabutto? Prima di crederci quelli ci sbattono in prigione!»

«E telefonare alla signora Fontana?»

«Proverò. Ma nel frattempo gli altri si avvicinerebbero a Villa.»

«E allora che cosa vuol fare?»

«Lei è più vicino» disse Contini, «se la sentirebbe di provare?»

«Cosa?»

«Se la sente di provare a raggiungere Villa Luganese?»

«Ma...»

«I documenti sono dietro un quadro rosso nello studio. Io farò il possibile per arrivare, però...»

Per qualche secondo il giovane avvocato trattenne il respiro. Poi buttò fuori il fiato ed esclamò: «Okay, mi faccia sapere se il suo amico non ce la fa. Tanto ormai sono in ballo, sa com'è...»

«So com'è. La richiamo.»

I gradini della Collegiata di Bellinzona erano diventati una pista per snowboard. Qualcuno aveva modellato la neve in modo da costruire una rudimentale rampa di lancio e i ragazzi tentavano di ruotare lo snowboard a trecentosessanta gradi prima di toccare terra.

Ma il più delle volte cadevano.

L'avvocato Calgari si fermò a guardarli mentre riprendeva fiato, rincantucciato sotto i portici. Aveva lasciato la macchina all'autosilo della Cervia, visto che non prevedeva di doversene servire tanto presto.

Dopo aver scoperto il contenuto della lettera di Desolina, Finzi aveva assicurato Calgari: non preoccuparti, mando qualcuno e faccio sparire quei documenti. Ma Calgari non era mica scemo, e sapeva benissimo che con quei documenti chiunque avrebbe potuto ricattarlo. Perciò gli aveva risposto: no grazie, lascia stare che faccio io.

Faccio io, sì, ma come? Doveva mettere le catene alle ruote dell'automobile e precipitarsi a Villa Luganese prima di Contini. E questo non era ancora niente: doveva riuscire a entrare in casa, persuadendo in qualche modo la signora Fontana, e poi andarsene prima dell'arrivo dell'investigatore.

E pensare che Calgari non avrebbe voluto uccidere nessuno.

Era tutta una fatalità. Le cose erano capitate così, come per caso. Quando aveva scoperto che Tommi era l'assassino di Pellanda, era stato sul punto di fermarlo. Però c'era Contini che faceva domande su suo padre. E se avesse capito? E se avesse trovato i cadaveri e ne avesse parlato con Finzi, con Desolina?

Non poteva correre il rischio. Doveva sbarazzarsi del detective, approfittandone per sistemare anche quell'altro pazzoide. Perciò aveva incoraggiato Tommi a scrivere a Contini, rispondendogli a suo nome.

S'incamminò lungo via Camminata, cercando di non scivolare sulla neve. Tagliò attraverso piazza Cervo fino all'autosilo. Le automobili rimaste sul piazzale erano

tornate alla natura: non si vedeva altro che enormi cumuli di neve, dai quali spuntava qualche solitario tergicristallo.

Ma in che razza di pasticcio si era cacciato!

Quando vent'anni prima aveva lasciato i corpi sotto il lago, Calgari non si sarebbe mai immaginato che un giorno sarebbero saltati fuori. Certo, la vecchia Desolina sapeva qualcosa. Però se n'era andata in Spagna. Eppure funziona così: se ti lasci alle spalle un testimone, la paura ti aspetterà sempre dietro l'angolo.

E Desolina è tornata - pensò Calgari togliendo le catene dal portabagagli della Cherokee - e mi ha costretto ad ammazzarla.

Per fortuna, tra Tommi e Contini, nessuno si era occupato dell'insospettabile avvocato Giorgio Calgari. Ora bastava non sbagliare niente all'ultimo atto.

E se avesse incontrato Contini a Villa Luganese?

Be', nel cruscotto della Cherokee c'era, avvolta in uno straccio, una pistola SIG P 228. Non sarebbe stato difficile inscenare un altro suicidio.

Un vecchio blues

...la polizia invita pertanto la popolazione a non usare l'automobile a meno che non sia strettamente necessario; ricordiamo che parecchie strade sono intransitabili, e sull'autostrada A2 il traffico è fortemente rallentato a causa...

Contini spense la radio. Secondo Infostrada era successo un incidente poco dopo lo svincolo di Bellinzona Nord. Per evitare di trovarsi bloccati Francesca imboccò l'uscita e seguirono la cantonale sulla sponda destra del Ticino.

Ogni tanto lungo la strada c'era una macchina ai bordi, ferma coi fari lampeggianti ad aspettare soccorsi. Vista la velocità limitata, non erano incidenti gravi. Ma se fosse accaduto a loro, sarebbero stati nei guai. Perciò Francesca guidava con estrema prudenza, mentre Contini cercava di telefonare alla signora Fontana.

«Non risponde.»

«Vabbè» disse Francesca, «tanto hai detto che non si fida di te.»

«Non lo so...» mormorò Contini fissando il suo cellulare. «Certe volte penso che stavolta le cose non torneranno come prima.»

«Come prima?»

«Se dimostro che sono innocente, voglio dire. Perché se non ci riesco...»

«Meglio non pensarci.»

«Sì. Attenta!»

Francesca aveva rischiato di sbandare all'uscita di una curva a gomito.

«Vuoi che guidi io?»

«Nessun problema» disse lei, «ce la faccio.»

La strada cantonale correva contro la montagna. Ma l'automobile era come uno spazio fuori dal mondo, fuori dal tempo. In mezzo al turbine di neve, aggrappata alla luce tenue dei fari, doveva scavarsi una via sul fondo stradale sempre meno distinguibile da un viottolo tra i campi. Avrebbero potuto essere ovunque, nel tempo e nello spazio. C'erano soltanto loro due, la neve contro i vetri e il suono del motore.

«Non torneranno più come prima?» disse lei.

Contini non rispose subito. Dopo un po', disse: «Stavolta non so se ne uscirò. È la prima volta...»

Fece una pausa. Poi proseguì: «Ti sembrerà strano: è la prima volta che mi sento solo».

«Solo?»

«Ecco...» Contini esitò. «Insomma, prima non mi era mai successo. E quando ho visto il cadavere di mio padre... be', ho capito che non me la sarei cavata facilmente.»

«E cioè?»

«Il mio lavoro, le mie abitudini... tutto. Se voglio ricominciare, stavolta dovrò

lottare, perché...»

«Oh!»

Francesca frenò appena in tempo all'entrata di una rotatoria, evitando uno spazzaneve che procedeva in direzione inversa.

«Uff...» disse mentre sterzava. «C'è mancato poco!»

Contini fece per dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Non c'era bisogno di parlare. Bastava che arrivassero a Villa per primi. Lassù a casa Fontana c'era tutto il futuro di Contini, la sua libertà, le sue speranze.

Svoltarono a sinistra e percorsero il ponte che da Monte Carasso porta a Giubiasco. Francesca teneva la Mitsubishi al centro della carreggiata. Lo spazzaneve che avevano appena incrociato aveva ripulito la via, lasciando cumuli di neve sui bordi. E altra neve scendeva nella notte, tornava a ricoprire la strada, incessante, come se non dovesse finire mai.

All'altezza di Camorino, prima di entrare in autostrada allo svincolo di Bellinzona Sud, c'era una pattuglia di polizia.

«Che facciamo?» chiese Francesca.

«Non possiamo tornare indietro» rispose Contini. «Vai piano...»

Le luci rosse e bianche li aspettavano in fondo ai solchi di neve. Anche volendo, non c'era spazio per girare la macchina.

«E se ci vietano di proseguire?» domandò Francesca.

«Non penso. Però ci sconsiglieranno.»

«E noi?»

«Noi promettiamo di essere prudenti e andiamo avanti.»

Un poliziotto fece loro cenno di accostare un po' più avanti, in uno spiazzo nel quale c'era già un'altra macchina.

Francesca aprì il finestrino. Salutò l'agente con un sorriso: «Buonasera! Che tempaccio, eh?»

«Buonasera» rispose il poliziotto, invisibile dietro il faro di una torcia. «Spenda il motore, per cortesia.»

Francesca spense il motore.

«Patente e libretto di circolazione.»

Francesca consegnò i documenti. Il poliziotto guardò il libretto di circolazione e domandò a Contini: «È lei Malaspina Renzo?»

«No» rispose lui, «è un amico che ci ha prestato la macchina.»

Il fatto che guidasse Francesca era un vantaggio. Non c'era nessuna ragione per la quale il poliziotto dovesse chiedere i documenti al passeggero, e quindi Contini avrebbe potuto passare inosservato.

Senonché il poliziotto era pignolo. Oppure voleva semplicemente combattere il freddo e la noia. Fatto sta che domandò a Contini: «E lei come si chiama?»

Chico Malfanti voleva l'avventura?

Eccolo accontentato. Al volante di una scassata Peugeot 206, perso dentro una bufera di neve, stanco morto, con una vaga idea del posto in cui doveva andare. E perché? Per impadronirsi di un documento che, forse, avrebbe smascherato un assassino. Assassino che, forse, era il suo capo. Il suo capo che, forse, stava

precipitandosi anche lui verso Villa Luganese.

Forse?

Aveva deciso di credere a Contini, perciò basta dubbi e avanti diritto.

Doveva guidare in fretta. Sennò rischiava di arrivare dopo Finzi o Calgari. E se davvero Calgari aveva ucciso due persone, Chico non ci teneva affatto a incontrarlo in una notte buia e tempestosa.

L'autostrada era come un corridoio senza fine, di quelli che s'incontrano negli incubi, e tu corri e corri ma il corridoio è sempre più lungo e allora ti pare di cadere giù in un pozzo, sempre più giù... Chico si svegliò di soprassalto. Ma che faceva? Una bufera, un'avventura piena di assassini e lui si addormentava?

Per evitare di assopirsi accese la radio. Ma la ricezione era disturbata. *E cosa c'è di meglio per tenerci allegri in questa notte fredda che un vecchio blues...* Chico cambiò canale, cercando magari qualche informazione sulle strade. *Dopo questa pagina di Cajkovskij, nell'interpretazione di...* La Peugeot arrancava in salita, doveva tenere i giri al minimo. *Sei grande! Un salutone a Chantal dalla sua amica Lilli!* Chico batteva le palpebre, ipnotizzato dalla danza dei fiocchi di neve davanti ai fanali. *E io vi do un comandamento nuovo, dice il Signore, amatevi gli uni gli altri...* Appena premeva sull'acceleratore, la macchina cominciava a sbandare. *L'attiva perturbazione che tocca il versante sudalpino non accenna ad attenuarsi. Domani...*

La voce si perse in un'interferenza e Chico spense la radio. L'adrenalina gli rimescolava lo stomaco, ma ogni tanto un'ondata di stanchezza gli faceva perdere lucidità.

Perché non telefonare a Calgari?

Così, per sentire che cosa avrebbe detto. La parte più razionale di Chico non riusciva ancora a credere che il suo capo fosse un assassino. Magari a quell'ora stava dormendo nel suo letto e non avrebbe risposto. O magari era già a Villa Luganese e avrebbe risposto: è troppo tardi, coglioni, ho già bruciato i documenti!

Entrando nella galleria del Ceneri, Chico lanciò la telefonata.

Uno squillo, due, tre. Calgari non aveva la segreteria telefonica. Sei squilli, sette. Chico rabbrivì e pensò che in quel momento forse il suo capo stava guardando il cellulare. Ma non rispondeva. Forse stava pensando: se il giovane Malfanti sa tutto, diventa anche lui un pericolo...

Chico fece un respiro profondo. Ecco, ora non correva più il rischio di addormentarsi.

Avere le cose sotto controllo. Forse è semplicemente questo il segreto della felicità. Una macchina piena di benzina, ben riscaldata, ben equipaggiata. E naturalmente una direzione da seguire, un compito da svolgere. L'avvocato Calgari era un buon pilota e si sentiva pronto all'azione.

La jeep correva sulla corsia di sinistra, superando le poche altre automobili. Calgari si rendeva conto di aver vissuto anni d'angoscia. Vent'anni prima si era trovato con l'acqua alla gola, costretto a uccidere per evitare la prigione. Ma da allora aveva vissuto quasi in prigione.

Non aveva mai più pensato alla vecchia Desolina. Aveva perfino troncato i rapporti con Finzi e svolgeva il suo mestiere in maniera onesta. Ma c'era come un rintocco

dentro le sue azioni più banali - firmare un documento, nuotare, lavarsi i denti -, c'era una zona d'ombra che nessun pensiero osava attraversare.

Ora, finalmente, Giorgio Calgari era entrato nella zona d'ombra.

Ancora un notte, pensò, ancora poche ore e domattina sarà tutto finito, in un modo o nell'altro. Calgari era pronto a tutto: si sentiva come un condannato davanti alla possibilità di una grazia. Ditemi cosa devo dire, qualunque cosa, sono pronto. Che cosa devo fare?

Come un ergastolano che si offre volontario per far da cavia in un esperimento scientifico, pur di uscire dalla prigione. Calgari sapeva che per mettere fine alla sua ossessione forse non sarebbe bastato bruciare quei documenti. Forse avrebbe dovuto uccidere ancora. Ma era disposto a farlo. Certo dottore, mi dia quella siringa, sono pronto, dottore. Eccomi.

Mentre usciva dalla galleria del Ceneri, sentì squillare il cellulare appoggiato sul sedile di fianco. Guardò il numero: Federico Malfanti. Quel piccolo bastardo. Che cosa voleva? Non capiva che stava giocando un gioco troppo serio per lui?

Calgari era infastidito. Se la felicità è avere tutto sotto controllo, basta la suoneria di un telefono per incrinare le certezze. Aspettò pazientemente l'ultimo squillo, poi spense il cellulare.

Dopo un po' tornò a sentirsi bene. Se quell'idiota di Malfanti voleva mettersi nei guai, che si facesse pure avanti. Chissà che Contini, il truce detective assassino, non finisse per ammazzare anche lui. Sarebbe una buona idea, no? Ma certo, perché no?

La prego, mi dia quella siringa e facciamola finita!

Dal finestrino aperto entravano freddo e neve. Francesca lo chiuse. Il poliziotto aveva annuito e si era allontanato. Okay, aveva detto, ridandole patente e libretto. E poi: aspetti un minuto. Che cosa significava? Doveva fare una verifica? E di cosa? La patente di Francesca era in regola, così come il libretto di circolazione della Mitsubishi.

Voleva forse controllare il nome Elia Contini?

Francesca e Contini si consultarono sul da farsi.

«È impossibile» diceva lei, «questi sono qui per il maltempo, non sanno niente di te!»

«Mm» fece Contini.

«Starà soltanto controllando la patente.»

«E se per caso gli salta in mente di controllare anche il mio nome?»

«Be', ma... cosa vuoi che faccia?»

«Basta una telefonata in centrale e mi bloccano. E se mi bloccano...»

Se li avessero fermati, l'ultima speranza sarebbe stata il giovane avvocato Malfanti. Ma per Contini non era sufficiente. In quello stesso momento anche gli uomini di Finzi, o forse lo stesso Calgari, stavano precipitandosi a Villa Luganese.

«E allora cosa vuoi fare?» disse Francesca. «Non possiamo partire sotto il loro naso!»

«Perché no? L'importante è arrivare a Villa.»

«Mah!» fece lei. «Certo, a star qui corriamo un rischio, però... non so.»

Il poliziotto non tornava e c'erano pochi secondi per prendere una decisione.

Contini valutò i pro e i contro, finché alla fine pensò che il rischio era troppo alto.

«Vai» disse.

«Come?»

«Parti piano, come se pensassi di aver già ricevuto il permesso. Poi quando cominciano a farti segno di fermare, tu accelera come se non avessi visto i segnali.»

«E se mi seguono?»

«Con questo tempo? E poi non è il loro compito.»

«No, eh?»

«L'hai detto anche tu che sono qui per il maltempo.»

«Speriamo.»

Francesca eseguì le istruzioni dell'investigatore, accendendo i fanali soltanto dopo qualche metro. Il poliziotto che li aveva interrogati era al telefono. Contini notò il suo stupore quando si vide investito dagli abbaglianti. Dapprima restò immobile, con gli occhi spalancati. Poi spostò lo sguardo sul telefono che teneva nella mano destra e di nuovo sulla Mitsubishi. Alzò il braccio sinistro.

Contini vide muoversi le labbra del poliziotto. Si girò verso Francesca, che stava rallentando.

«Vai, non fermarti!»

La macchina slittò. Per un paio di secondi Francesca perse il controllo. La fiancata strisciò contro un cumulo di neve. Le ruote girarono a vuoto, poi l'automobile balzò avanti e Francesca premette il pedale dell'acceleratore.

Dopo pochi metri c'era l'entrata dell'autostrada.

«Stai sulla cantonale» disse Contini, «mi sa che all'uscita dell'autostrada c'è un altro blocco.»

«Ma così ci mettiamo un sacco di tempo» protestò Francesca.

«É vero. Però se ci fermano non arriviamo più.»

E nevicava ancora. I lampioni ai bordi della cantonale segnavano un passaggio incerto, un cunicolo scavato nella notte e percorso da poche automobili. Ogni tanto in lontananza brillavano i fari di uno spazzaneve. Contini e Francesca avanzavano in silenzio. Dopo un po' si fermarono per qualche secondo e controllarono che non li seguisse nessuno.

La strada era sgombra. Contini diede il cambio a Francesca e si mise al volante. A destra e a sinistra c'erano soltanto distese piatte di neve, come se fossero in mezzo alla steppa. Il vento sovrastava il motore della Mitsubishi. La strada cominciò a salire e Contini cercò di tenere il motore su di giri. Erano le prime rampe del monte Ceneri.

24

Bufera sul Ceneri

«Era Contini.»

«Sicuro?»

«Sicuro» fece De Marchi. «Uno degli agenti l'ha riconosciuto dalla foto sui giornali.»

«Ah sì?» fece Rodoni. «E perché diavolo non l'ha fermato, allora?»

Con la voce deformata dal raffreddore l'espressione «berghé diavolo» dava a quella conversazione un tono farsesco. O forse era De Marchi a essere troppo stanco e incapace di serietà.

Bella espressione, pensò: incapace di serietà.

«Hanno provato ad arrestarlo» spiegò, «ma lui è riuscito a scappare.»

«Per la seconda volta?»

Cioè: per la seconda volta?

De Marchi sorrise. Incapace. Di serietà, certo. Sono incapace e stanco.

«Mi spiace. Stavolta ci sono andati proprio vicino.»

«Bella consolazione!»

De Marchi era ancora in ufficio, ma avrebbe anche potuto farsi un sonnellino. In ogni caso ormai era tagliato fuori. C'era troppa neve, era troppo tardi per dedurre inseguire cercare indignarsi. Troppo tardi per tutto. Certo che riconoscere Contini e lasciarselo scappare era una bella gaffe. Ma ormai era fatta.

«Che cosa possiamo fare, adesso?» chiese Rodoni.

De Marchi sospirò.

«Davvero non ne ho idea. Contini è scappato lungo la cantonale. Fosse andato in autostrada, si potrebbe bloccarlo, ma così... non sappiamo nemmeno dov'è diretto. Con lui c'era Francesca Besson, perciò forse andavano a Locarno, a casa di lei.»

«Possiamo controllare?»

«Certo. Ho già mandato qualcuno. E c'è qualcuno anche all'ufficio e alla casa di Contini, così come a casa di Pietro Villa.»

«E gli agenti che hanno perso Contini nel bosco?»

«Sono ancora lì. C'è troppa neve per scendere, ormai.»

Il procuratore emise un borbottio.

«Vabbè, se proprio stasera non si può fare niente...»

«Quello che si poteva, l'abbiamo fatto.»

«E allora aspettiamo domani. Però sorvegliamo tutti i posti in cui Contini potrebbe scappare, tutti i suoi conoscenti, okay?»

«Okay» fece De Marchi, resistendo alla tentazione di dire «oghehi».

Dopo aver salutato Rodoni, il commissario si preparò una tisana nel bollitore che

teneva in ufficio. Che notte, pensò. E non è ancora finita.

La sera prima della fine del mondo.

Avrebbe potuto essere la sera prima della fine del mondo. Il giorno dopo tutti avrebbero lasciato per sempre quelle case, e sarebbe arrivata l'acqua a cancellare i ricordi.

L'avvocato Calgari quasi non ricordava più le sue emozioni, i suoi pensieri. Stava correndo a spegnere un incendio di cui aveva ignorato le prime scintille. Rammentava soltanto l'urgenza di quei giorni, con la vergogna e la paura di perdere tutto.

Perché Martignoni se l'era presa con lui? Ci siamo dentro tutti, diceva Calgari, calmati. Ma io ti denuncio - Calgari non voleva più sentire il suono di quelle parole -, io ti denuncio. Era perfettamente lucido, l'avvocato, era in grado di valutare la situazione. E quell'ex poliziotto, con la sua faccia da sfinge, perché aveva suggerito a Martignoni di controllare i conti? Era colpa sua. Ma poi, cosa importava?

A quel punto Calgari voleva ricominciare. Una riga, un taglio netto e via con un'altra pagina bianca.

Eh, no. La pagina bianca aspetta ancora. Vent'anni dopo. Ma tutta quella neve, quella tempesta lo isolava dal passato e dal futuro. Vent'anni si riassumevano in quei gesti, metti la seconda, frena, gira a destra e sali verso Villa Luganese.

Un uomo sulla strada. Una divisa arancione. Ma tu stai calmo, sei l'avvocato Calgari, sei tu che controlli la situazione. La maledetta efficienza svizzera: vien giù un finimondo di neve e non possono starsene a casa, no, devono diramare allarmi, indossare giubbotti fosforescenti e guidare spazzaneve!

Sulla giubba dell'agente c'era una scritta: ZIVILSCHUTZ / PROTECTION CIVILE / PROTEZIONE CIVILE. Era un ragazzo. Si avvicinò all'automobile con le mani in tasca. Un altro milite se ne stava poco più in là, giocherellando con una radio portatile. L'avvocato aprì il finestrino e sorrise. Il ragazzo non lo guardò neanche in faccia. Borbottò: «La strada è bloccata».

«Ma io devo passare» disse Calgari, «abito a Soragno, in un attimo sono arrivato.»

«Guardi che rischia di uscire di strada...»

«Andrò piano.»

«... o di rimanere fermo nella neve.»

È un bamboccio. Uno sbarbatello ancora sporco di latte. Fagli vedere chi sei, mandalo a...

«Stia tranquillo.» Calgari sorrise di nuovo. «Terrò presenti i suoi consigli. Ma devo proprio andare, capisce? I miei bambini sono a casa da soli e...»

Il milite della Protezione Civile fece un passo indietro e alzò le spalle: «Faccia come vuole».

E l'avvocato Calgari cominciò a salire nella tormenta verso Villa Luganese.

Mentre sorseggiava la tisana, De Marchi accese il televisore che stava appeso in un angolo dell'ufficio. Tolse l'audio e anche sullo schermo non vide che neve: immagini di strade bianche, paesi di montagna pronti alle valanghe, esperti e politici rassicuranti.

Sono troppo stanco, ormai, per tentare di capire.

Ma De Marchi era un poliziotto. La spinta a vederci chiaro vinceva la stanchezza. Anche se, fin dal principio di quella storia, il commissario non aveva mai dato retta al suo naso. Cerca più indietro, gli diceva, fruga nel passato. Ma c'erano i giornalisti, i superiori. Come fare? Ci sono di mezzo dei soldi, gli bisbigliava il naso, è un gioco sporco.

Il commissario aveva diretto le indagini su Contini. Era giusto così: tutti gli indizi portavano a lui. Oppure a Tommaso Porta, all'amico d'infanzia. Dalle analisi psicologiche a quelle balistiche, non c'erano dubbi. Ormai erano sicuri che i primi omicidi li avesse commessi Porta, e gli ultimi due un'altra persona. Contini e Porta erano come due fratelli: stesso paese, stessa gioventù perduta a cercare se stessi. E ora eccoli presi nella ragnatela della pazzia, come una sbornia di troppa solitudine, troppa immaginazione.

Perché, perché il naso del commissario De Marchi ancora protestava? Gridava di no, nella penombra dell'ufficio silenzioso gridava che c'era un'altra verità. Più segreta, più tremenda.

C'era un film, o era una storia che aveva letto da bambina, che si chiamava *Tempesta sulle Montagne Rocciose*. Ricordava quegli uomini col berretto di pelo che sputavano tabacco e dicevano: tempo da lupi! E non c'era un treno che avanzava nella bufera? O era un altro libro? Forse si chiamava *Agguato nelle Montagne Rocciose*.

Comunque fosse, il Ceneri non aveva nulla da invidiare alle Montagne Rocciose. Be', mancavano gli attacchi dell'orso grizzly, ma per il resto... Francesca cominciava a temere che non ce l'avrebbero fatta.

Contro i finestrini, da tutte le parti, premeva la forza del vento. Nel raggio dei fari c'era un vortice di fiocchi, come se cadessero in un caleidoscopio impazzito. Passarono sotto un ponte, accanto alle luci di una casa. Contini inserì la seconda.

A un certo punto la strada si fece meno ripida. Contini era concentrato nella guida e, benché la sua espressione fosse rigida come sempre, Francesca intuiva la sua paura.

«Ecco» gli disse quando la strada spianò. «Ora siamo in cima.»

Il vento raddoppiò d'intensità. Ormai davanti ai fari non balenavano più i singoli fiocchi di neve, ma era come se qualcuno stesse spruzzandoli con un getto. La macchina deviò sulla destra, Contini la rimise in carreggiata ma le ruote anteriori s'infilarono in un solco. Quelle posteriori si trovarono prive di appoggio e sbandarono.

L'automobile fece un giro su se stessa, invadendo la corsia di sinistra.

«Attento!» gridò Francesca.

«Non risponde...» fece Contini.

La macchina traversò la carreggiata e scivolò contro la neve ammassata sul bordo. Francesca sobbalzò avanti e ricadde sul sedile. Contini fece retromarcia e si riportò sulla parte destra, accostando piano prima di spegnere il motore. Poi disse: «Ci è andata bene».

«Direi» sospirò Francesca. «Pensa se c'era un'altra macchina.»

Contini annuì.

Francesca aspettava che ripartisse, ma lui rimase fermo, come imbambolato.

Sentiva il suo sguardo su di lei.

«Che c'è?» gli domandò.

Contini si avvicinò. Senza vederli, Francesca immaginava i suoi occhi fissi nell'oscurità.

Le sfiorò la guancia sinistra con il dorso della mano. Poi scivolò sul sedile, avvicinandosi ancora. Francesca trattenne il fiato. Contini le spostò una ciocca di capelli dal viso e, muovendosi in fretta, la baciò. Lei era talmente stupita che impiegò un paio di secondi per connettere i pensieri alle labbra. Poi lui si staccò e mormorò: «Scusami».

Non aveva nemmeno slacciato la cintura. Riavviò il motore e, mentre Francesca ancora cercava di capire, le disse: «Dobbiamo sbrigarci. C'è ancora un bel po' di strada».

Il commissario De Marchi non voleva saperne di andare a letto. Se ne stava lì nell'ufficio che sapeva di sigaro a guardare lo schermo - telegiornale pubblicità un vecchio telefilm - e pensava a Pellanda, Vassalli, Porta, alla vecchia Desolina vestita di nero. E tra le mani stringeva il calore della tazza.

Il calore usciva a sbuffi verso le mani intirizzite di Chico Malfanti. Ma è mai possibile - pensava l'avvocato - che il riscaldamento debba andare in tilt proprio stanotte? Lesse il cartello: Comano. E come sono arrivato qui? Domandò la via a uno che spalava la neve. Fuori strada, gli disse, deve andare verso Pregassona. Chico girò la Peugeot e si accorse, poco prima di Pregassona, che il motore stava morendo. Soltanto allora notò che non c'era più benzina.

Devo pensare in fretta, il tempo stringe. Che faccio? Francesca non sapeva se dovesse dire qualcosa, parlare a Elia prima che arrivassero a Villa. Lì si sarebbe deciso il verdetto: salvezza o condanna.

*

Si procede a piccole tappe nel conoscere una persona e quando infine ti pare di sapere tutto di lei, ecco che ti trovi davanti un mistero e non sai cosa dire, non sai neanche dove girare gli occhi nell'abitacolo buio di un'automobile. Scendevano dal monte Ceneri in mezzo alla bufera, nessuno dei due parlava. Purché Malfanti riuscisse a trovare quei documenti prima di Calgari. Ogni tanto Contini tentava di mettersi in contatto con la signora Fontana. Ma non aveva il numero di cellulare, e a casa non rispondeva nessuno.

La casa era buia come se fosse abbandonata, con la neve che si accumulava sul tetto e nel giardino. L'avvocato Calgari la esaminò prima di parcheggiare la macchina. Dopo un po' gli parve di scorgere, nella luce di un lampione, qualcuno che percorreva il vialetto. Sì, c'era una persona davanti all'ingresso. Era una donna. La vide chiudere un ombrello prima di entrare in casa. Doveva essere Adele Fontana. Che fare?

E adesso? Aveva un bel guardare, ma anche se ci fosse stata una pompa di benzina non l'avrebbe vista. Col buio e la neve poteva dirsi fortunato se riusciva a vedere a un metro di distanza. Ogni tanto passava un'automobile, ma fingevano tutti di non

vederlo. Chico però non si perse d'animo. Prese una torcia dal vano del cruscotto e si avviò a piedi. Siamo a Lugano, vuoi che non ci sia una pompa di benzina nel raggio di cinquecento metri? Ma è sempre più simpatica, quest'avventura. Fradicio di neve fino al midollo, con le dita di mani e piedi sulla soglia del congelamento, a cercare benzina sotto la nevicata del secolo! E, ciliegina sulla torta, c'era un distinto avvocato omicida plurimo che lo aspettava su a Villa Luganese.

Tutto ciò appariva e scompariva nel fumo sopra la tisana del commissario De Marchi. Ma lui non lo sapeva. Ed era troppo stanco. Che cosa poteva fare, ormai, se non aspettare il mattino e diramare un comunicato? Lui non lo sapeva, ma lo sapeva il suo naso da poliziotto. E nell'ufficio buio gli bisbigliava: stanotte, commissario, è stanotte che tutto finirà.

Era una sera d'estate

Adele Fontana si tolse scarpe, calze, gonna, maglione, camicia. Tutto era bagnato fradicio. Colpa di quella stupida neve. Fosse stato per lei, sarebbe migrata a Sud durante l'inverno.

Per fortuna la casa era ben riscaldata. Indossò una vestaglia, scese le scale, si versò un bicchiere di porto e si sdraiò sul divano senza accendere la luce. Era uscita con una vecchia amica e non sapeva neanche lei come avesse fatto a tornare fino a Villa. Non soltanto per la neve ma perché non è che fosse tanto lucida. Anzi: era ubriaca più sì che no.

Certo non era proprio sbronza. Aveva bevuto quel tanto che basta per sopravvivere a una serata con una vecchia amica. Un po' di vino bianco, qualche martini. Per attraversare la notte a piedi e truffare la malinconia. Com'era già quella canzone? Canterellò qualche nota muovendo le mani nell'aria, poi disse: «Oh, adesso basta!»

Salì al piano di sopra e si fece una doccia calda. Era come rinascere dopo essere morta di freddo. Appena uscita, indossò un accappatoio e si guardò allo specchio. Era ancora una bella donna. Ma che cosa ci faceva a Villa Luganese? Un paese di media montagna, si sa, mica un posto per signore sole. Terra di uomini con i pantaloni Think Pink, cani golden retriever e grosse Cayenne che tornano la sera dalla città.

E lei?

Aprì l'accappatoio. Un corpo ancora ricco di promesse, pensò. Anche se sono più vicina ai cinquanta che ai... mah, soprattutto poi ho bevuto troppo. Ma le piaceva indulgiare un po' nella fantasia prima di andare a letto.

La morte di Desolina l'aveva sconvolta, anche se non era una parente stretta. Era una prozia di suo marito, e Adele l'aveva vista due o tre volte in vita sua, quando erano in Spagna per le vacanze. Ma l'idea che un assassino s'intrufolasse in casa sua, a Villa Luganese e in pieno giorno... Meglio non pensarci. Meglio non pensare a niente e...

Il suono del campanello spezzò l'incanto. Di colpo Adele tornò sobria. Chiuse l'accappatoio e andò a sbirciare dallo spioncino. Non fu senza stupore che riconobbe l'avvocato Giorgio Calgari, quello che aveva scoperto la morte di Desolina insieme a Contini. E cosa vuole a quest'ora? Vabbè, in fondo era più divertente di una serata fra amiche. E lei, dopotutto, era ancora ubriaca. Perciò gli aprì e disse: «Che c'è avvocato, si sentiva solo?»

Calgari fu colto un po' alla sprovvista. Tossicchiò. I suoi occhi piombarono giù nella scollatura dell'accappatoio e risalirono in fretta.

«Lei mi deve scusare per l'ora tarda, signora Fontana. Io... ecco, sto aiutando la polizia a indagare su Contini. Sa, loro non riescono a prenderlo e siccome è stato

parecchie volte nel mio ufficio io...»

«Lei?»

«Be', mi è venuto un dubbio. Una sciocchezza, forse, ma trattandosi di omicidio, lei mi capisce...»

«Ha sfidato la tempesta ed è venuto fin qui.»

Calgari annuì e, per la prima volta, sorrise. Era un sorriso ingenuo, quasi da giovanotto. Ma naturalmente un avvocato col sorriso ingenuo è come un pugile che fa l'uncinetto: c'è qualcosa che non va. Adele non era nata ieri. Lo guardò con una smorfia genere «a chi vuoi darla a bere».

«E non mi dica che ora si aspetta che io la faccia entrare...»

«È soltanto per un rapido controllo, cinque minuti e me ne vado.»

Era nervoso, ma questo era normale. E stava mentendo - forse anche questo era normale. Che cosa voleva? Aveva sbirciato nell'accappatoio, Adele se n'era accorta. Ma uno non sale fino a Villa in mezzo alla tempesta per *quello*. E poi lei era più vicina ai cinquanta che...

Oh, basta!

«Insomma, avvocato. Se davvero questa cosa è tanto urgente...»

«Lo è, gliel'assicuro.»

«Be', allora si accomodi.»

Pochi minuti dopo lui era in salotto, un bicchiere di porto, la lampada accesa accanto. Lei di fronte in penombra, accoccolata sul divano coi piedi raccolti sotto di sé come una ragazzina e l'accappatoio stretto. Aveva un po' freddo. Sì, ho bevuto troppo. «Allora, avvocato, mi parli di questo affare urgentissimo.» È ancora imbarazzato. Ma cos'è tutto 'sto imbarazzo? E mentre lui sta per rispondere, squilla il telefono. «Ah» si stupì lei, «signor Contini! A quest'ora...» Spostò il telefono dall'orecchio sinistro al destro, lanciò un sorriso all'avvocato. Poi uscì dal salotto ed entrò in cucina, chiudendo la porta col piede dietro di sé.

Calgari aveva improvvisato. Certo, non si aspettava di entrare in casa di una donna alle undici di sera come si entra al ristorante. Ma l'ultima cosa che avrebbe previsto era quella specie di rozzo gioco di seduzione. Be', tanto meglio: l'importante era che lei non sospettasse niente.

Ma quel nome aveva fatto irruzione come una doccia gelata.

«Ah, signor Contini! A quest'ora...»

La conversazione stava proseguendo lontano dalle sue orecchie, ma lui non aveva difficoltà a immaginarne il contenuto.

Diversi scenari si aprivano nella sua mente, come durante una partita di scacchi. Contini le raccontava una balla (ma quale?) e le raccomandava di aspettare il suo arrivo. Contini le diceva tutto ma lei non gli credeva, gli appendeva il telefono in faccia e tornava in salotto ridendo. Contini le diceva tutto e lei ci credeva e allora scappava, o correva a cercare i documenti, o afferrava un coltello in cucina...

Ehi! Cerchiamo di essere razionali, okay?

In ogni caso l'ultimo scenario - lei gli credeva - appariva a quel punto il più probabile. Dopotutto lui si era presentato sotto una bufera di neve con un pugno di scuse inconsistenti. Allora era il momento di agire. I documenti erano nascosti dietro

un quadro nello studio. E lei era in cucina. Perciò Calgari, presumendo che lo studio fosse al piano superiore, si avviò silenziosamente su per le scale.

La neve, ancora la neve dietro le finestre della cucina e nient'altro. Adele Fontana non poteva permettersi di rimanere sbronza. Si avvolse nell'accappatoio, legando stretta la cintura. Ora sì che sentiva freddo.

Non l'aveva convinta subito. Anche lei aveva pensato, a un certo punto, che ad aver ammazzato tutta quella gente fosse stato Contini. Ma sentendo la sua voce affannata, ripensando alle parole e agli sguardi tra lui e Desolina, il dubbio era cresciuto. Ascoltando poi i suoi ragionamenti, pensando all'imbarazzo dell'avvocato Calgari...

Alla fine della telefonata non aveva più esitazioni. E lei che come una pazza idiota ubriaca aveva flirtato con quel... con quel...

Dio mio. Sola in casa, sotto una tempesta di neve, in compagnia di un assassino. Che si fa, di solito, in queste condizioni? Si chiama la polizia. Ma lei non poteva, no, perché la polizia non le avrebbe creduto, la polizia cercava Contini. E soprattutto la polizia era a Lugano, e Lugano quella notte era molto lontana. Troppo lontana.

Aprire il cassetto, prendere un coltello, chiudersi a chiave in cucina?

Ma che, stiamo scherzando? Calgari non sapeva niente, era di là che l'aspettava. E lei poteva guadagnare tempo fino all'arrivo di Contini. Sorrise nel vetro della finestra, provando un'espressione per rientrare in salotto. Doveva correre il rischio. Vedendola indifferente, Calgari avrebbe pensato: non le ha detto niente. Se invece si fosse barricata in cucina, sarebbe stato come dirgli che lei sapeva tutto e allora...

Adele era pronta. Quasi pronta, perché Contini le aveva chiesto anche un'altra cosa. Ma non sapeva se avesse voglia di farla. Certo, se Calgari era in salotto non correva alcun rischio. Bastava salire al primo piano» sbirciare dietro il quadro nello studio e tornare giù in venti secondi.

Ripensò a Desolina. Al suo viaggio dalla Spagna fino al Ticino e alla sua morte solitaria, ammazzata nella sua stanza da un colpo di pistola.

Venti secondi. Non erano molti. Lui era là, col suo bicchiere di porto. Adele salì le scale a piedi nudi. Corse lungo il corridoio buio fino alla porta dello studio. Sola, pensava intanto, sono sola, sola in casa con un assassino. Con la neve, sono sola con un accappatoio addosso e un assassino in salotto a bere del porto.

Entrò nello studio, senza accendere la luce. Sulla parete di fondo c'era un quadro di un artista ticinese. Era una tela dipinta di colore rosso, una patina unica di rosso di una tonalità particolare. Quello che ci voleva per un luogo di lavoro confortevole. Sola in casa, Dio santo, sola con un assassino. Ma che faccio, che faccio?

Si fermò davanti al quadro. Aveva una specie di rombo nelle orecchie. Calmati, adesso. Cercò di riprendere fiato e distese le braccia lungo i fianchi. Poi sentì il metallo freddo contro il collo. Sobbalzò. Fece per girarsi ma lui la bloccò e davanti agli occhi apparve la canna nera. Oh merda, era una pistola, quella era una pistola!

«Non dire niente, puttana» le bisbigliò nell'orecchio.

Lei non osava neanche respirare.

«E così» disse lui a voce più alta, «questo è il famoso quadro. Lo sai che cosa c'è là dietro?»

Adele scosse il capo. Aveva le lacrime agli occhi. Lui le torceva il braccio. Sentiva il dolore salire fino alla spalla, aveva paura che le spezzasse il polso.

«Là dietro c'è la verità» fece lui con voce roca. «Hai capito?»

Le torse più forte il braccio, e lei si lasciò sfuggire un grido.

Era una sera d'estate, ma nuvolosa. C'era molto nervosismo tra di noi. Nei prossimi giorni avrebbero coperto tutto con l'acqua. C'erano donne che piangevano e alcuni che stavano ancora portando via la roba dalle case.

All'alba del giorno dopo c'era un ultimo controllo e poi basta. Tu eri già a Corvesco, dove poi sono venuta ad abitare anch'io. Quella sera tuo padre mi aveva detto di passare a bere qualcosa, che aveva tenuto due bottiglie: queste sono le ultime a lasciare il paese, diceva. E io sono andata da lui dopo cena, prima di partire per sempre dalla mia casa. Però quando sono arrivata lì davanti ho sentito delle voci. Ho pensato: ci sono altri ospiti. Mi sono avvicinata per ascoltare. Non ero curiosa, non è che volevo spiare. Ma ho pensato: se non li conosco, se non è gente del paese non voglio disturbare.

Mi sono avvicinata alla finestra, che era aperta. Mi sono avvicinata e ho sentito le voci di Ernesto Contini, Luigi Martignoni e Giorgio Calgari. Questo lo posso anche giurare. Ho guardato anche in fretta dalla finestra. Loro erano lì intorno al tavolo e stavano litigando.

La macchina slittava, protestava come se volesse tornare indietro. Ma Contini premeva sull'acceleratore, cambiava marcia e a ogni curva, quasi per miracolo, riusciva a ripartire.

Ormai non mancava molto. Erano le ultime curve prima di Villa. La strada era irriconoscibile. La neve cancellava le opere umane, nascondeva case e cartelli indicatori. Contini aveva l'impressione di addentrarsi in un territorio inesplorato.

«Quanto manca?» domandò Francesca.

«Non molto.»

«La signora Fontana ti ha creduto?»

«Sì, spero di sì.»

«Ha detto qualcosa a Calgari?»

«Spero di no.»

La sua salvezza, ormai, era nelle mani di Adele Fontana. La strada era più illuminata, ora, e Contini immaginò che fossero vicini al nucleo di Villa. Gli sembrava di essere in automobile da ore e ore.

«Hai paura?» domandò lei.

«Mm» borbottò lui. «Spero di farcela. Ma...»

«Sì.» Francesca annuì. «Certo.»

Contini cambiò marcia e premette l'acceleratore. Stavano uscendo dall'ultima curva prima di Villa Luganese.

È difficile per me tornare indietro con la mente e rivedere le cose che sono successe quella sera. In tutti questi anni ho cercato di cancellare quelle immagini. Spero che tu Elia possa capire perché l'ho fatto: perché i morti seppelliscano i morti,

e noi avevamo diritto a una vita nuova. Se ne avessi parlato con la polizia, lui ti avrebbe ucciso. E poi ero solo. Io potevo raccontare ciò che avevo visto, ma se poi non mi credevano?

Tuttavia ci sono i documenti che ora ti consegno. Li avevo quasi dimenticati, insieme coi ricordi di gioventù: quaderni, vecchi passaporti, giornali e fotografie. E c'era anche questa dichiarazione di Martignoni che denuncia le disonestà di Calgari. Non è una prova, ma forse basta perché la polizia abbia un sospetto. Se indagano sull'avvocato Calgari, alla fine potrebbero scoprire che ha ucciso anche il sindaco Pellanda e l'ingegner Vassalli.

«Questo non è vero» fece Calgari interrompendo la lettura. «Quella vecchia non sa cosa dice.»

Adele Fontana era accanto a Calgari e sbirciava i fogli riempiti dalla grafia ordinata di Desolina. Si era chiesta se non dovesse cercare di fuggire. Ma lui stava in guardia. Con una mano sfogliava le pagine e con l'altra stringeva la pistola.

A un certo momento Calgari dovette percepire la tensione di lei, perché appoggiò i fogli sul tavolo e disse: «Vieni qui!»

La cinse intorno alla vita con il braccio sinistro. Nella mano destra ancora stringeva la pistola. Senza dubbio tra pochi minuti l'avrebbe ammazzata, ma prima voleva farle capire quanto fosse forte e quanto la disprezzasse. Adele intuì queste cose nello spazio di un secondo, e si augurò che Contini arrivasse presto. Era la sua unica speranza.

Calgari la tirò contro di sé, obbligandola a sedersi sulle sue ginocchia. Mentre la teneva stretta con una mano, sempre nell'altra teneva la pistola.

E leggeva quei fogli, pronunciando qualche frase ad alta voce.

Tuo padre si era messo in sospetto per certe frasi che diceva quel Finzi, il socio dell'avvocato Martignoni. Infatti Ernesto conosceva entrambi gli uomini, ed era amico di Martignoni. Perciò aveva chiesto consiglio a un poliziotto, che una volta lavorava con lui, e aveva detto al suo amico di stare attento.

Quella sera i due avvocati li sentivo discutere. Martignoni diceva a Calgari: non mi frega niente, io ti denuncio. Calgari cercava di calmarlo e gli diceva che le cose erano più complicate e che Contini non c'entrava e non capiva niente, e che poi non erano affari suoi. Tuo padre era preoccupato e Martignoni gridava come un matto.

Poi hanno detto anche altre cose. Non mi ricordo proprio tutto, anche se ora che li sto scrivendo questi fatti mi tornano dentro la memoria.

Io stavo per allontanarmi, perché non mi sembrava il caso di bussare alla porta. Poi ho sentito Martignoni che urlava: basta, ti denuncio! E anche: io me ne vado! E veniva verso la porta, e io mi sono stretta contro il muro e ho pensato: lascio che si allontanino, così lui non mi vede che poi s'imbarazza. Ma ho sentito Calgari che diceva: no, tu non te ne vai così. Aveva una brutta voce.

«Il bello è che non si ricordava bene, quella vecchia troia» esclamò Calgari. «Ancora un po' e scrive anche la marca della mia cravatta!»

Poi hanno litigato ancora e a quel punto Martignoni gridava fortissimo. Calgari invece partiva piano e diceva: tu non te ne vai così.

Tutte le case parevano uguali. Non c'erano più strade né punti di riferimento. Francesca domandò: «Dove parcheggiamo?»

«È uguale.»

Contini lasciò l'automobile sul ciglio della strada, dietro un muro di neve. Forse poi non sarebbero riusciti a ripartire, ma in quel momento era l'ultimo dei problemi.

Il paese era come abbandonato. I lampioni persi nella neve parevano tanti fuochi fatui. Appena si usciva dal solco incerto della via principale, tracciato alla bell'e meglio da uno spazzaneve, si sprofondava fino alle ginocchia. E la neve scendeva in obliquo: era difficile tenere gli occhi aperti. Contini afferrò il braccio di Francesca.

«Credo che sia da quella parte.»

L'investigatore scrutava i bordi della via: bisognava uscire al momento giusto, visto che ogni passo costava fatica.

«Proviamo qui» disse a un certo punto.

«È quella?» chiese Francesca indicando un vago chiarore dietro la cortina di neve.

«Potrebbe» fece Contini.

Avanzarono lungo i residui di un viottolo - qualcuno aveva spalato la neve il giorno prima. Contini riuscì a trovare una targhetta accanto all'ingresso e, quando lesse il nome di Adele Fontana, sentì un peso che gli scivolava via dal petto.

«Ci siamo» disse a Francesca. «Tu aspettami qui, e se non esco tra cinque minuti vattene.»

«Ma...»

«Che cosa potresti fare? A quel punto vorrebbe dire che ha vinto lui. Vattene subito, chiama la polizia se vuoi, ma vattene. D'accordo?»

«D'accordo.»

La porta d'ingresso naturalmente era chiusa, e non era il caso di suonare il campanello. Contini distese accanto a sé gli strumenti che si era portato appresso e, in un paio di minuti, riuscì a entrare.

Dopo non ho più osato guardare. Martignoni quasi piangeva. Gridava che il suo socio Finzi l'aveva tradito e che l'aveva coinvolto in affari cattivi. In questi affari c'entrava anche la diga di Malvaglia, come leggerai sulla lettera del povero avvocato Martignoni. Calgari era nervoso anche lui, però non gridava. Parla piano, io non capivo tutte le parole. Tuo padre cercava di mettere calma, anche se Calgari continuava a insultarlo e a dirgli che era un poliziotto fallito.

Poi qualcuno ha sbattuto la porta, c'è stato un rumore di mobili che cadevano e di cose che si spezzavano. Ho sentito tuo padre che gridava e un tonfo sordo: adesso penso che forse era uno sparo. E poi Martignoni che ripeteva: che cos'hai fatto, che cos'hai fatto. E Calgari questa volta anche lui a voce alta: sta' zitto, ho detto di stare zitto!

Contini cercò di orientarsi nella casa buia. C'era un filo di luce che filtrava sotto una porta. Sbirciò dal buco della serratura. Era il salotto. C'era una luce accesa

accanto al divano, ma la stanza era vuota. Allora si avvicinò lentamente alla scala che portava al primo piano. Era inutile avere fretta, adesso. Bisognava tenere a bada l'adrenalina, muoversi con leggerezza. Contini salì adagio, cercando di abituare gli occhi all'oscurità.

Alla fine c'è stato un lungo silenzio. Talmente lungo che io ho pensato che forse erano usciti tutti da un'altra porta. Mi sono perfino detta che a quel punto potevo bussare, visto che in ogni caso tuo padre mi aveva invitata a bere, e che adesso forse gli altri erano partiti. Lo so che ero stupida, caro Elia, ma in quei momenti non si pensa mai al peggio.

Dunque mi sono messa davanti alla porta e, prima ancora che potessi suonare il campanello, è uscito Calgari con una brutta faccia. E io stupida gli ho chiesto: che cos'è accaduto, avete litigato? E lui non mi ha risposto subito. Prima ha guardato verso le altre case, dove ancora qualcuno restava sulla soglia, trasportava degli oggetti o beveva un ultimo bicchiere. Poi mi ha detto: che cos'hai sentito? Che cos'hai sentito, vecchia? Allora non ero neanche vecchia, ma penso che lo dicesse più che altro perché era spaventato e voleva invece fare paura a me. Allora io ho fatto due passi indietro, verso le altre case. Avevo paura anch'io e per non farlo vedere ho risposto: ho sentito tutto!

Calgari si è mosso verso di me, ma era indeciso. Soltanto ora mi rendo conto del rischio. Lui voleva uccidermi, però alla fine non ha osato. Mi ha bisbigliato: domani sarà tutto finito. E poi ha aggiunto: tu vuoi che il bambino cresca, vero? Io sul momento non ho capito, ma dopo sì. È quella minaccia che mi ha fatto decidere prima di prendermi cura di te e poi di partire, di andare in Spagna. E sono scappata via per questo, per aiutare te, anche se magari ti sembra una cosa assurda.

«È una fortuna che nessuno leggerà questa roba» disse Calgari ordinando i fogli sul tavolo davanti a lui man mano che li leggeva. «Quella vecchia era un pericolo pubblico! Non sei d'accordo?»

Ogni tanto le faceva una domanda. Come un pazzo, anche se Adele capì che era tutta una recita, un modo come un altro per spaventarla. Indovinava che lui era lucido, e che stava calcolando i tempi. E in ogni caso, pazzo o non pazzo, il finale non sarebbe cambiato.

Lei non diceva niente. Stretta contro Calgari, guardava i documenti e sperava che lui continuasse a leggere fino all'arrivo di Contini.

Ma sapeva che mancavano poche righe. Sapeva che la fine si stava avvicinando. Dal fondo dello stomaco sentiva un blocco, un nodo di nausea che le impediva di pensare, di parlare e di muoversi. Aveva paura, non voleva morire così.

Non voglio morire. I suoi pensieri ancora si ribellavano, ma lei ormai stava cedendo. Dentro di lei, nel profondo non osava più sperare. Anche se Contini...

Uno scricchiolio.

Non si era sbagliata. C'era qualcun altro in casa.

E Calgari?

Stava ancora leggendo, non si era accorto di nulla. Adele non osò nemmeno trattenere il fiato. Non voglio morire. E ora, se Contini fosse arrivato in tempo...

Tutte le sue speranze si aggrapparono a quello scricchiolio.

Contini si fermò in cima alle scale. Silenzio. Poi avanzò lungo il corridoio. Era tutto buio, tranne una lama di luce in fondo sulla destra. Fino a quel momento non aveva udito nessuna voce, nessun rumore. O era già tutto finito, oppure Adele era riuscita ad ammansire Calgari.

Lentamente si avvicinò. Ogni passo era seguito da un momento d'immobilità. Stai fermo. Ascolta. Avanti, un altro passo. Nessun rumore. Un passo ancora, sempre più vicino alla porta. Il corridoio è vuoto, la casa intera sembra vuota. Ma non lo è.

Davanti alla porta, Contini sbirciò dal buco della serratura. Niente, si vedeva soltanto una scrivania. Allora estrasse la pistola - una semiautomatica Walther PP che usava in casi d'emergenza - e allungò la mano verso la maniglia. In quel momento sentì un grido soffocato. Non riuscì a capire da dove provenisse. Fece per voltarsi indietro quando una mano gli afferrò il braccio e sentì qualcosa di duro contro la tempia.

«Ciao Contini.» Era la voce di Calgari. «Lascia cadere la pistola. Se fai appena un altro gesto, ti sparo un colpo in testa.»

Contini lasciò cadere la pistola.

Comunque poi, dopo che l'avvocato Calgari si era allontanato, sono entrata in quella casa. Era vuota, non ho più trovato né tuo padre né Martignoni. Però ho visto che la porta della cantina era aperta, lo sapevo che tuo padre teneva in cantina i suoi oggetti preziosi, e in quel momento ero talmente stupida che ho pensato: forse Calgari gli ha preso i soldi. Allora ho guardato nel nascondiglio, dietro le bottiglie, e ho trovato i soldi di tuo padre e una cartella piena di carte. Non ho guardato attentamente quelle carte, per la maggior parte erano ricordi di quando tuo padre faceva il poliziotto. Ma c'erano anche alcuni documenti del povero avvocato Martignoni, come quello che parla di Calgari che ora ti consegno.

Devi credere Elia che quei soldi che ha lasciato tuo padre li ho usati per te. E soprattutto devi credere che a quel tempo non ho capito niente. Nada de nada, come diciamo noi. Ho pensato che dopo il litigio tuo padre e Martignoni fossero usciti dal retro della casa.

Dopo mi sono convinta che Calgari li aveva uccisi e aveva nascosto i loro corpi. Ma quella sera ero ancora troppo giovane per immaginare altro. E allora sono uscita dalla cantina e me ne sono andata via. Nei giorni seguenti avrebbero poi sommerso le case. Domani non ci sarà più niente, ho pensato, e mi è sembrato strano che tuo padre avesse lasciato lì i soldi e i documenti.

Ero troppo giovane. Sono andata via e il giorno dopo l'acqua copriva ogni cosa. Io ti chiedo perdono, Elia. Vorrei farti capire ciò che mi tormentava allora, e anche le mie esitazioni di oggi. Perché io non sono sicura.

Era tutto finito. Sarebbero morti prima che arrivasse un altro giorno. Adele Fontana era imbavagliata e legata a un termosifone. Contini era seduto alla scrivania e guardava Calgari che gli sventolava davanti i fogli scritti dalla vecchia Desolina.

«Non sono mica scemo» diceva l'avvocato, «non sono proprio andato del tutto. Io

lo sapevo che venivi qui, Contini. Lo sapevo e ti ho aspettato.»

Adele Fontana non si agitava più, non tentava più di gridare. Ormai era tutto finito. Lei e Contini, fermi davanti alla pistola di Calgari. Tra pochi secondi li avrebbe uccisi.

«Ma adesso non è più tempo di scherzare» disse Calgari.

Contini sperava nell'arrivo di Francesca? No, a quel punto anche lui stava guardando in faccia la morte. Francesca era disarmata e lui le aveva detto di andarsene. E se fosse rimasta, avrebbe finito soltanto per farsi ammazzare anche lei.

L'indomani avrebbero trovato i loro corpi. Il detective assassino fa la sua ultima vittima e poi si uccide, avrebbero detto. E tutto il resto sarebbe sprofondato nella dimenticanza. Il lago, la vecchia casa, suo padre, Francesca. Contini si stava congedando dalla vita.

«Ora sistemo questi documenti» disse Calgari con in mano un accendino. «E poi la facciamo finita.»

La fine dell'avventura

Certe volte è difficile rimanere svegli fino alla fine.

L'ufficio è buio, la neve continua implacabile a cadere. Le immagini sullo schermo senza parole sono come le fiamme di un camino. E gli occhi le seguono senza capire, in una lenta ipnosi che, alla fine, fa dondolare la testa e cancella il mondo.

Il commissario De Marchi dorme e non sa più niente. Le braccia incrociate sulla scrivania, la testa sulle braccia. A questo punto la notte è troppo avanzata anche soltanto per pensare. Il commissario aspetta, perché come diceva quel tale? Domani è un altro giorno.

È notte, adesso. È buio. Che cosa vuoi che faccia? Dormi, commissario. Dormi e cerca di riposare bene. Ma De Marchi parla con se stesso anche nel sonno, e di tanto in tanto borbotta inquieto una parola.

Passano i minuti, sempre più vicini all'alba. Soltanto il ronzio dei termosifoni riempie il silenzio. E il respiro lento del commissario De Marchi. È stata una lunga notte, ora bisogna dormire. E domani poi, state tranquilli, domani sarà tutto chiaro.

Come seguire con gli occhi un fiocco di neve. Lo si sceglie fra tanti, là in alto, e poi lo si guarda cadere, lo si vede confondersi, è quello, è quello... no, ne stai già guardando un altro, l'hai perso.

Contini vedeva passare i secondi in questo modo. I suoi ultimi secondi di vita. Si aggrappava a ognuno di essi ma poi lo perdeva, in mezzo agli altri, e si diceva: sono vivo, sono ancora vivo. L'avvocato Calgari non sembrava turbato dagli ultimi eventi: sempre azzimato, ancora elegante e dal sorriso cordiale. In un angolo della stanza Adele Fontana, stretta contro il termosifone, aveva chiuso gli occhi.

Calgari avvicinò la fiamma dell'accendino ai documenti. Le ultime parole della vecchia Desolina sarebbero scomparse in pochi secondi, quei secondi che se ne fuggivano come fiocchi di neve. Poi avrebbe rivolto la pistola contro Contini e...

La porta. La maniglia si stava abbassando.

Francesca?

Non è possibile, pensò Contini, perché non è andata via?

Calgari puntò la pistola verso la porta. Eccola, una figura sulla soglia. Francesca entrò come in trance, con gli occhi fissi davanti a sé. Non aveva nemmeno provato a cogliere Calgari di sorpresa. L'avvocato puntò la pistola su di lei e sorrise.

«Ma bene, vedo che il nostro Contini s'è portato anche la ragazza...»

Contini non capiva. Il suo cervello gli mandava segnali assurdi, lampi di rabbia. Scatta, gli diceva, tenta di prendere la pistola.

Ma ormai era troppo tardi.

Perché Francesca non era entrata di corsa? Ora avrebbe ucciso anche lei. Ora erano proprio giunti alla fine. Non c'era niente da fare. Mentre stava di nuovo allentando la tensione, Contini udì un suono dietro di sé. Come un colpo sul vetro, leggero. Nessun altro se n'era accorto.

Calgari stava avvicinandosi a Francesca, con la pistola tesa verso di lei. Contini era nel raggio della pistola, sulla sinistra. E fu la signora Fontana, nel suo angolo, la prima a spalancare gli occhi quando s'infransero i vetri della finestra.

Il rumore parve assordante. Uno schianto secco e la cascata di vetri sul pavimento di legno. L'avvocato si girò di scatto e puntò la pistola verso la sagoma che si stagliava sul davanzale.

Calgari riconobbe il suo giovane impiegato Malfanti? Difficile dirlo. Chico era fradicio di neve, avvolto in un giaccone e con la faccia piena di terrore. Rimase lì fermo sull'orlo della finestra per quella frazione di secondo in cui Calgari girò su se stesso, il braccio teso con la pistola.

Contini non aspettava altro. Il suo cervello accelerò i tempi, gli mandò una frustata e in un attimo il detective si era gettato addosso a Calgari. Afferra il braccio. I due uomini caddero sul pavimento. Prendi la pistola.

Chico saltò dalla finestra sul pavimento e si guardò intorno un po' spaesato. Adele, accanto al termosifone, cercava di togliersi il bavaglio. Francesca si avvicinò ai due uomini che si rialzavano ed esclamò: «Da questa parte!»

Erano finiti addosso alla scrivania. Contini stringeva sempre il braccio destro di Calgari, e Calgari teneva sempre in pugno la pistola. Chico si avvicinò. Contini cercava di torcere il braccio dell'avvocato e, nello stesso tempo, notò la sua Walther sulla scrivania, accanto ai documenti di Desolina. Ma era troppo lontana, e lui non poteva mollare la presa.

Chico si buttò nella mischia. Afferrò Calgari per le spalle, ma la sua mossa colse Contini di sorpresa. Calgari gli sfuggì dalle mani e ricadde addosso a Chico. Mentre i due precipitavano all'indietro, Contini afferrò la pistola sulla scrivania e tolse la sicura.

Calgari emise un suono strozzato e si levò in piedi. Chico afferrò la pistola, tentando di strapparla. Per un attimo i due si guardarono negli occhi, poi l'avvocato alzò di scatto un ginocchio e Chico, colpito nel basso ventre, si accasciò con un gemito.

Calgari fece un passo, ansimando, con la pistola ancora in pugno. Si girò verso Contini, e Contini gli sparò nel petto.

L'avvocato arretrò per l'urto e poi si fermò di colpo, abbassando lo sguardo. Le pupille si dilatarono, come per la meraviglia. Il braccio destro tentò ancora di alzare la pistola, ma lo sguardo si fece vitreo. Calgari cadde in ginocchio e piombò a terra bocconi, la faccia sul pavimento. Un filo di sangue gli uscì dalla bocca.

C'è ancora un dettaglio

Post Scriptum.

Caro Elía,

c'è ancora un dettaglio che vorrei dirti. Anzi, ce ne sono due. Primo, ti chiederai perché ho scritto tutta questa lettera invece di parlarti.

Avevo paura. Temevo di non essere chiara, di confondermi, di non riuscire a finire il discorso. Io tornerò in Spagna: ormai la mia famiglia è là. Ma prima della mia partenza, vienimi a trovare, ti prego. Forse ora, dopo averti scritto, riuscirò a spiegarmi anche a voce.

L'Altra cosa che volevo dirti riguarda il povero Andrea Porta. Quella sera di vent'anni fa, mentre l'avvocato Calgarí si allontanava, dopo avermi fatto quelle minacce, stavo per andarmene quando ho visto il Signor Porta. Non so se te lo ricordi: era un bravuomo, un vedovo, e lavorava in ferrovia. In quel momento noi due ci siamo guardati e io ho capito che lui aveva visto e sentito tutto. Ogni cosa, capisci? Io avrei voluto parlare con lui. Invece lui si è stretto nelle spalle, si è girato e se n'è andato via. Forse aveva fretta. Però mi sembra di aver visto nei suoi occhi qualcosa che diceva: non voglio sapere niente.

In seguito ho saputo che il signor Porta è finito male: è andato in depressione ed era sempre ubriaco. E Allora ho pensato: forse è per colpa di tutto quello che sapeva e che non ha detto. So che aveva un figlio, un certo Tommaso. Da ragazzi eravate amici, e con me andava d'accordo. Magari puoi ritrovarlo, non credi? forse lui sa qualche cosa.

Ma ne parleremo, se vorrai venire a trovarmi.

Con affetto,

la tua vecchia amica Desolína.

Strategie di sopravvivenza

Lugano è una città che gioca a fare la metropoli. C'è un lago lindo lindo, ci sono banche dai pavimenti lucidi, in centro, e palazzi un po' esausti verso la periferia. I comuni dei dintorni cedono alla sua potenza e cresce la Grande Lugano, ma è troppo, troppo lindo quel lago e sono troppo lucidi quei pavimenti per essere davvero una giungla d'asfalto. Non è più divertente giocare, ordinare un White Russian in un bar del centro e indossare occhiali scuri come se davvero - ehi ragazzi, attenti - la notte fosse tutta da bere?

Ma non ci sono mozziconi di sigaretta sui marciapiedi. Nessun tassista si volta con un sogghigno e biascica: fossi in te, amico, starei lontano da quel quartiere. Eh, no. Ma quale metropoli?

Però c'è il sole, nella bella stagione. Le palme, il casinò e anche una manciata di turisti con le infradito. E allora che fa Lugano? Si traveste da lussuosa cittadina d'alto bordo. Sull'erba del lido le coppie tatuate e al casinò le signore dai capelli azzurri davanti alle slot machine. Ed ecco l'estate, ed ecco Lugano che gioca a fare la donna di mondo: mezzo puttana e mezzo milady.

Quella sera di primissima primavera, la città era ancora un po' indecisa. Chico Malfanti aveva ordinato un White Russian e infilato nel taschino della camicia, sissignori, c'era un pacchetto di Lucky Strike. Al Jamaican bar nel quartiere Maghetti i camerieri indossavano camicie a fiori, e ancheggiavano al ritmo della musica reggae verso i tavolini di legno simil tropicali.

I bar del quartiere Maghetti cominciavano ad annusare l'odore della bella stagione. Gli abitanti, invece, cominciavano a sentire la colonna sonora che li avrebbe accompagnati ogni notte fino alle ore piccole. Chico, assieme a Ramon e al Gianca, aveva deciso di vedere un po' che gente c'era in giro a Lugano.

Sedevano attorno ai tavoli bassi del Jamaican. Al centro stava una candela profumata e intorno a loro - sulle pareti - tamburelli, ventagli, statuine di terracotta e altri manufatti etnici. Per combinazione, al tavolo accanto al loro c'era un gruppo di fanciulle che festeggiava un addio al nubilato. La sventurata indossava una maglietta bianca e le amiche la costringevano a chiedere ai ragazzi di baciare la maglietta in un punto, apponendo poi la loro firma con un pennarello nero.

Tutto ciò, naturalmente, con l'aiuto di una cospicua dose di liquori.

Chico aveva baciato la futura sposa in un angolo rimasto libero accanto alla clavicola destra, visto che i posti migliori ovviamente erano andati. Poi, en passant, aveva adocchiato una ragazza tra le più scatenate.

Di punto in bianco, quella serata acquistò un senso. Chico si rilassò contro lo schienale e disse al Gianca: «Non è male 'sto posto, eh?»

Il Gianca grugnì qualcosa in risposta e Chico continuò a rimestare col cucchiaino nel suo White Russian.

La squadra era pronta all'azione. Mentre Ramon faceva lo scemo con la futura sposa, il Gianca attaccava ai fianchi un paio di ragazze tra le più brille. Chico invece puntò diretto al suo obiettivo. La ragazza si chiamava Tecla e indossava una maglietta come quella della futura sposa ma senza firme, e priva di baci. La maglietta scopriva l'ombelico e nascondeva ben poco di un seno fatto come uno vuole. Chico le si fece vicino e s'incamminò sui sentieri pericolosi di una conversazione da bar.

Tu che fai? Oh, io lavoro in uno studio qui a Lugano come avvocato, sai, e io invece sono iscritta all'Alta scuola pedagogica, che poi tanto alta non è (ah, ah!) e sì, be', voglio fare la docente di scuola dell'infanzia, ah, ma che bello, certo, ti piacciono i bambini? Sì, a te? Be', certo, anche a me.

«Mi piacciono i bambini» ripete Chico, cercando di non scivolare con gli occhi giù sulla maglietta tesa. Si rendeva conto però che erano arrivati a un punto di stallo.

Ma lui aveva un'arma segreta.

Così parlarono del suo mestiere e, certo, in genere fare l'avvocato è un po' noioso. Ma ogni tanto c'è anche qualche avventura. E che cosa raccontò allora il giovane avvocato all'ingenua fanciulla?

Fu un resoconto ricco di dettagli.

«... e poi, sai, io mi sono trovato senza benzina e sapevo che dovevo sbrigarmi, dovevo arrivare a Villa per salvare la vita di Contini e degli altri.»

«Ah-ha?»

«Sì, per fortuna ho trovato un distributore di benzina e ho suonato il campanello, il proprietario mi ha imprecato contro ma alla fine sono ripartito. E la salita è stata un inferno, credi a me.»

«Immagino.»

«Poi una volta arrivato a Villa chi trovo se non la povera Francesca che non sapeva cosa fare? Perché ormai avevamo capito che le cose andavano male, ma noi non avevamo armi, capisci?»

«Sì: non avevate armi.»

«E allora abbiamo deciso di puntare sulla sorpresa. E quindi...»

C'era qualcosa che non andava. Chico intuiva che il suo racconto non stava facendo colpo. Eppure quell'avventura gli era costata parecchio. A parte gli spaventi, la salita sotto la neve e l'entrata al cardiopalma dalla finestra, alla fine Chico aveva pure dovuto cercarsi un altro posto di lavoro. Una bella storia, no? Ma niente, Tecla sbadigliava.

Forse stava semplicemente parlando troppo. Non aveva letto da qualche parte che alle donne piacciono i tipi che le stanno ad ascoltare?

«Ma parlami di te» buttò là. «Vivi qui a Lugano?»

«No, a Locarno.»

«Ah, bello, è una bella città. Ti piace?»

«Sì.»

«Io ci vado sempre d'estate per il Festival. C'è un bell'ambiente.»

«Sì, certo, anch'io ci vado sempre.»

Quando si rese conto che stava per chiederle se aveva visto qualche buon film

ultimamente, Chico decise di darci un taglio. Cambiò radicalmente tattica e la invitò fuori a fare una passeggiata.

«Prendiamo un po' d'aria, che tutto 'sto fumo mi dà fastidio...»

Tecla guardò il pacchetto di Lucky Strike ma non fece commenti, non sorrise nemmeno. Era una che sapeva il fatto suo.

Fuori, all'aria aperta, Chico le fece ancora qualche domanda. Tanto per farle vedere che sapeva ascoltare. Passarono accanto alla chiesa di San Rocco e si avviarono verso il lago lungo via Camuzio.

Però Chico era ancora in difficoltà. Insomma: se parlava lui, lei si annoiava, ma se lui taceva, lei non parlava. Tu valle a capire le donne. Tecla indossava un paio di jeans stretti e ondeggiava appena su un paio di tacchi alti. Ciò distrasse ulteriormente Chico che, alla fine, decise di buttarsi.

Vada come vada. Tanto, che aveva da perdere? Camminarono sul lungolago in direzione del parco Ciani. Poi, a un certo punto, con fare indifferente, le disse: «Sediamoci un po' qui e poi torniamo al bar, okay?»

Lei lo guardò con una faccia indecifrabile e si sedette.

«Ehi» fece lui, «sembra quasi primavera, no?»

«Fa ancora un po' freddo...» Tecla mormorò.

E allora, con gesto casuale, Chico appoggiò una mano sul ginocchio di lei. Tecla non trasalì nemmeno. Con dolcezza prese la mano di Chico e la spostò.

«Ma che fai?» gli domandò a bassa voce.

Chico si maledisse. Perché devo essere tanto imbranato? Si alzò in piedi, con le guance in fiamme.

«Scusami» borbottò, «io... be', niente, ora torno...»

«Ehi!»

Anche lei si era alzata e lo guardò con occhi duri. Oddio, pensò Chico, adesso questa mi prende a schiaffi! E infatti lei mosse una mano, ma invece di schiaffeggiarlo lo sfiorò dietro la nuca e lo baciò.

Chico sgranò gli occhi. Poi li richiuse. Sentì la lingua di Tecla tra le sue labbra, come una punta di freschezza. Schiuse le labbra e fece per ricambiare il bacio. Ma Tecla si staccò e disse: «Svegliati, avvocato...»

Chico riaprì gli occhi.

«Come hai detto che sei entrato in quella villa?» Tecla lo fissò. «Rompendo il vetro della finestra del primo piano?»

«Sì» fece lui un po' affannato, «sì, ho dovuto arrampicarmi su con la neve, pensavo di non farcela ma...»

«Sst!» lo interruppe Tecla. Poi sorrise e gli chiese: «Ma come hai fatto a capirlo?»

«Capire cosa?»

«Che mi piacciono gli uomini che sanno usare la fantasia.»

«Fantasia? Ma no, io...»

Lei si avvicinò ancora; e un altro bacio inghiottì la risposta dell'avvocato Malfanti.

...e a questo punto, mi domando che cosa ci sia che non va. Perché lo sento, forse lei mi capisce, lo sento mentre cammino nel bosco o mentre cerco di lavorare, la storia del lago di Malvaglia non può finire così.

Non voglio lamentarmi. Io sono stato completamente scagionato: h polizia ha attribuito a Tommi i delitti Pellanda e Vassalli, e a Calgari l'omicidio della povera Desolina e dello stesso Tommi. Il procuratore Rodoni è riuscito a sistemare anche gli aspetti più imbarazzanti di quella serata, tipo il vecchio Giona che tira il collo a un paio di bottiglie di grappa insieme a una pattuglia di poliziotti.

Ma cos'è successo a Tommi non lo sapremo mai del tutto. Andrea Porta quella sera aveva visto tutto, e poco dopo ha cominciato a rovinarsi. Forse ne avrà parlato con suo figlio, pur senza dirgli tutto, gli avrà fatto pesare il suo senso di colpa. Poi l'ossessione di Tommi sarà cresciuta con gli anni, come per autocombustione. Chissà, forse sarebbe potuto accadere anche a me. Chi può dirlo? Chi può sapere com'è che comincia il male? Tuttavia cosa ha spinto Calgari a diventare un assassino, questo lo sappiamo: soldi.

Com'è possibile che per una storia di denaro sporco siano morte tante persone? In questi giorni ho parlato con qualche consulente finanziario e tutti, appena accennavo al riciclaggio, mi dicevano: e io perché dovrei saperlo? Pareva che si fossero messi d'accordo. Sarà perché, a quanto pare, Finzi conta non pochi amici fra i nostri politici ticinesi. Comunque sono riuscito a capire che oggi ci sono nuove leggi, e il riciclaggio è più complesso. Ma negli anni Ottanta la piazza luganese era come una foresta vergine... pensi che Calgari dichiarava perfino al fisco i soldi che poi fingeva di perdere nel fondo alle Isole Vergini! E ora, perché nessun poliziotto va a bussare alla porta di Amedeo Finzi?

L'altro giorno hanno riesumato dal fondo del lago i resti di mio padre e di Martignoni. Ora sono certo che Desolina aveva ragione. Mio padre è rimasto per vent'anni chiuso dentro una cassapanca, mentre Calgari e Finzi sorridevano ai loro clienti.

Io so che in realtà non importa chi siano e che cosa facciano i colpevoli. Questa faccenda va risolta tra me e i miei morti: mio padre, Desolina, Tommi. Loro mi direbbero di andare avanti, di fare il mio stupido lavoro meglio che posso. Ma io nei miei sogni continuo a rivedere quella mummia che mi guarda nel buio della cantina sommersa.

Eppure devo abbandonare il mondo sommerso. Che cosa farò domani, che cosa mi aspetta? Lei che ne dice? Stamattina dovrei usare e cercarmi un cliente. Le farò sapere nella prossima lettera.

Un cordiale saluto,

Elia Contini

Il lago era percorso da un fremito e il riflesso del sole si spezzava con brio quasi primaverile. Il ragazzo che abitava di fianco all'ufficio di Contini aveva tirato fuori il motoscafo per il primo giro della stagione e il detective - in piedi davanti alla finestra aperta - ascoltava il rombo del motore perdersi in lontananza.

Anche Contini aveva annusato la primavera, e infatti indossava uno dei suoi completi di lino bianco. Però non riusciva a lavorare. Rimase in ascolto dell'ultimo ronzio del motoscafo, poi decise di andare a pranzo. Mangiò il piatto del giorno: pollo al sugo di vino e basilico, con un merlot bianco. Era taciturno, e Piero lo lasciò tranquillo.

«I giornalisti l'hanno descritto come una specie di killer» spiegò poi alla cuoca in cucina. «È normale che gli ci voglia un po' per riprendersi.»

«Be'» commentò la cuoca guardando il piatto vuoto, «almeno l'appetito, quello l'ha ripreso.»

Tornato in ufficio, Contini sbrigò un po' di lavoro da scrivania: rapporti, pagamenti, pratiche da archiviare. La sua situazione finanziaria, dopo la pessima pubblicità delle ultime settimane, era tutt'altro che florida.

Nel tardo pomeriggio si arrese. Chiuse l'ufficio, prese l'automobile e si diresse verso Bellinzona. A volte guidare gli schiariva le idee. Quel giorno andò piano, ascoltando una cassetta di Juliette Greco. Come per caso, si trovò a passare davanti alla sede della Polizia cantonale.

Sempre con fare distratto, parcheggiò.

Dopo un paio di minuti, ancora soprapensiero, stava bussando all'ufficio del commissario De Marchi.

De Marchi non fu entusiasta di vederlo. Quella storia di Malvaglia l'aveva fatto invecchiare di qualche anno; e prima la dimenticava, meglio era. Contini si accomodò nella seggiola davanti alla scrivania, accavallò le gambe e sorrise amabilmente.

«Che cosa sta cercando?» chiese De Marchi.

«Non lo so» rispose il detective. «E lei?»

Il commissario era diventato più paziente. In altri tempi una risposta del genere sarebbe stata sufficiente a far lievitare il nervosismo.

«Senta, Contini, mi rendo conto che lei ha poco lavoro. In parte, lo ammetto, è anche colpa nostra.»

«In parte, sì.»

«Ma le abbiamo chiesto scusa, no? E il capo della polizia in persona ha promesso di darle una mano a rimettersi in sesto.»

«È stato molto gentile, davvero.»

De Marchi sbuffò.

«Per farla breve, io invece sono oberato di lavoro. Perciò torno a chiederle: che cosa vuole?»

«Voglio sapere perché la fiduciaria di Amedeo Finzi esiste ancora.»

Il commissario fece tentennare la testa calva. Sembrava un vecchio pendolo, di quelli che oscillano dietro una vetrina nel salotto buono.

«Che cosa intende dire?»

«Perché Calgari ha spronato Tommi nella sua ossessione? Perché ha cercato d'incastare me? Perché ha ammazzato lui stesso quattro persone?»

Il commissario incassò le domande dondolandosi ancora la testa. Stavolta il movimento ricordò a Contini un vecchio punching-ball, di quelli che oscillano nelle palestre di periferia.

«Contini, lei non finirà mai di stupirmi.»

«Cos'è, una specie di complimento?»

«Mi domando perché si senta sempre in dovere di fare lo spiritoso.»

«Davvero vuole saperlo?»

«No, guardi, lasciamo stare.»

«Ma tornando a Finzi...»

«Tornando a Finzi» borbottò De Marchi, «posso dirle soltanto che la sezione dei reati finanziari sta portando avanti l'inchiesta.»

«E lei crede che possano incastrarlo?»

«Sarò franco, Contini: lo sappiamo entrambi che dietro questa brutta storia ci sono dei soldi sporchi. Ma un conto è saperlo, un conto è dirlo in tribunale, davanti agli avvocati di Finzi.»

«E quindi...» La voce di Contini era un bisbiglio. «Quindi noi poliziotti non serviamo più a niente...»

Il commissario De Marchi allargò le braccia.

Contini chiese: «Ma prima o poi ci sarà un processo?»

«Non lo so. Perché non lascia perdere?»

«E lei?»

«Io faccio il mio lavoro. So dove posso arrivare.»

«Ma per colpa di Finzi sono morte sei persone, compresi mio padre e Martignoni. E io dovrei tornarmene a casa e dimenticare?»

«Lei faccia il suo lavoro, Contini. Che cosa vorrebbe? Una vendetta?»

«Non direi, io...»

«Oppure cerca giustizia? E crede di risolvere così i suoi problemi?»

«Non lo so.» Contini si levò in piedi. «Per finire penso che andrò a bere una birra con Finzi. Vuole che gli dica qualcosa da parte sua?»

La mano del commissario corse verso l'accendino e prese ad accenderlo a ripetizione.

«Senta, Contini...»

«Ci vediamo, commissario!»

«Mmm.» L'accendino scattò. «Spero per lei che se ne stia lontano da Finzi! Lo spero per lei!»

Più tardi, a Corvesco, Contini si fermò a bere un aperitivo al grotto Pepito. Scambiò qualche parola con Giocondo, ma non c'era con la testa. Tornato a casa, mise in atto le sue strategie di sopravvivenza.

Primo, prepararsi una vera cena. Sbollentò dei pomodori, li mise a cuocere con origano e olive nere snocciolate; poi cucinò delle penne e aggiunse un po' di pecorino. Un pasto leggero ma neanche troppo.

Secondo, nutrire il gatto e ignorare le sue provocazioni.

Terzo, rovistare nella sua collezione di vecchi film in bianco e nero. Alla fine trovò un western con Randolph Scott e lo guardò bevendo una birra sul divano. Mentre un disilluso sceriffo cercava giustizia, Contini ripensò alle parole del commissario De Marchi.

Certo, alla fine chi brucia l'albero della vendetta rimane solo. E allora puoi anche cavalcare lontano, dopo aver vinto l'ultimo duello, ma non assomiglia un po' a una fuga?

E nessuno è mai riuscito ad ammazzare i ricordi.

Prima di andare a letto, si sedette sotto il portico a fumare un'ultima sigaretta. Si era portato la *Commedia*, e ne sfogliò a caso qualche pagina. Ma tutto in quel libro lo faceva pensare a suo padre. E rivide ancora quel volto mummificato nel buio... e chinando la mano a la sua faccia, rispuosi: «Siete voi qui, ser Brunetto?»

Le strategie di sopravvivenza quella sera erano un'arma a doppio taglio.

Chissà, forse avrebbe dovuto davvero voltare pagina.

Sfogliò ancora il volume che aveva tra le mani e lasciò correre i pensieri... *ch'io ho veduto tutto 'l verno prima lo prun mostrarsi rigido e feroce, poscia portar la rosa in su la cima*. Chissà. Ma si stava facendo tardi e Contini, senza neanche rendersene conto, aveva preso una decisione. Domani finirà questa storia, concluse spegnendo la sigaretta.

Mi alzo presto, faccio quello che devo fare e poi basta.

Domani sarà troppo tardi

Il giorno dopo per le vie di Chiasso c'era un viavai di passanti in abiti leggeri e uno scambio di saluti dai toni primaverili. All'ombra è fresco ma al sole si sta bene. A chi lo dice, signora, l'unico problema sono questi maledetti pollini. Sa, è l'allergia (salute, grazie). Oh, povera me!

E Contini, col suo abito di lino un po' stropicciato e un cappello di paglia, sedeva nell'anticamera dell'ufficio di Amedeo Finzi.

Era arrivato a Chiasso in treno per evitare il traffico. Aveva camminato adagio dalla stazione lungo corso San Gottardo e via Vela, guardando le vetrine dei negozi, sedendosi anche per qualche minuto su una panchina. Finché a un certo punto aveva spezzato gli ultimi indugi e aveva chiesto di vedere il signor Finzi.

«Ha un appuntamento?»

«No.»

«Allora...»

«Io penso che il signor Finzi vorrà incontrarmi.»

La segretaria aveva fatto una smorfia scettica ma alla fine, dopo venti minuti di attesa, Finzi fece accomodare il detective. Lo accolse senza tante cerimonie: «Che cosa vuole?»

Contini sospirò. Era la stessa domanda che gli aveva fatto De Marchi.

«E lei?» rispose.

Finzi fece un ampio sorriso, scrollando i boccoli grigi attorno al capo.

«Oh, Contini!» esclamò. «Lei non cambierà mai!»

Il detective lo guardò in silenzio.

«Quelle sue domande... ma che cosa vuole dalla mia vita, eh?»

Contini ancora taceva.

«Non mi dica che ha un registratore e che cerca d'incastarmi... No no, aspetti: è venuto con una pistola per vendicare suo padre!»

E scoppiò a ridere.

Il volto di Contini pareva scolpito nella pietra.

«Lei non crede che potrei farlo?»

«Oh, come no!» Finzi rispose tra le risate. «Se c'è uno che può pensare a qualcosa del genere, quello è proprio lei! Ma torno a chiederle, cosa vuole?»

«La polizia sta indagando su di lei» disse Contini.

«Certo.» Finzi abbozzò una smorfia divertita. «E io sono in preda al terrore!»

«Alla fine troveranno qualcosa.»

«Sì, caro mio, qualcosa troveranno ma... e qui le rivelerò un segreto... secondo lei riusciranno a trovare anche me?»

«Allora vuole ruggire?»

Finzi trattenne un altro scoppio di riso.

«Lei è fe-no-me-na-le! Massi, mettiamola pure così! E per la terza volta le chiedo: che cosa vuole da me?»

«Volevo vederla in faccia, volevo sentire se avesse qualcosa da dirmi.»

«Ho capito.» Finzi diventò serio. «Senta, dall'inizio di questa storia, vent'anni fa, sono morte sette persone, se contiamo anche l'avvocato Calgari. E sa una cosa? Io non ho ucciso neanche uno di loro! Lei sì, Contini, lei ha ammazzato Calgari.»

«Io...»

«Sarà legittima difesa, come dicono nei film, però l'ha ammazzato. Ma io no! Lei mi accuserà che sapevo tutto, che sono io l'anima nera... ma io non ho ucciso nessuno, capisce? Perciò si tolga di torno e vada a piagnucolare da un'altra parte!»

Contini si levò in piedi. Finzi tornò di buonumore.

«Non mi dica che adesso è contento!»

«Ho avuto quello che volevo.»

«E ora comprerà una pistola e tornerà qui ad ammazzarmi, vero?»

Contini si girò e senza dire una parola uscì dall'ufficio.

Era quasi mezzogiorno e il sole rimbalzava con un riflesso accecante sui vetri delle automobili. Contini abbassò la tesa del cappello e tornò alla stazione. Prese il primo treno per Lugano, con l'idea di comprarsi un panino e di tornare subito in ufficio.

Aveva avuto ciò che voleva?

Be', ora ne era fuori. Aveva rivisto Finzi, lo aveva sentito ridere. Ed era riuscito a resistere. Si era alzato e se n'era andato.

Si appoggiò contro lo schienale e stava per chiudere gli occhi quando colse un movimento sulla destra. Si raddrizzò. Qualcuno si era sporto dal sedile dietro al suo, poi era tornato in fretta a sedersi. Pensò a qualche ragazzo in vena di scherzi, ma una voce maschile disse: «Stia seduto!»

Contini si bloccò.

«Sono Passalacqua, Contini, si ricorda di me?»

«No. Senta, mi alzo e...»

«No, fermo! Non devono vederci! Io lavoravo con il signor Finzi, ha in mente? Ci siamo visti quando lei...»

«Sì, mi ricordo» lo interruppe Contini. «Che cosa vuole?»

Una volta tanto, era lui il primo a chiederlo.

«Ora io e il signor Finzi... insomma, per farla breve, le nostre vie si sono divise. In altre parole lui mi ha scaricato, o se preferisce...»

«Ma non doveva farla breve?»

«Ma la questione...»

«E perché dobbiamo parlarci schiena contro schiena?»

Contini stava per alzarsi di nuovo, ma Passalacqua lo bloccò.

«No! Fermo! Senta, vuole ascoltarmi per un minuto?»

Contini sospirò.

«Ho forse scelta?»

«Dunque, lei sa che nonostante tutti i suoi imbrogli Finzi la farà franca.»

«La polizia sta indagando su di lui.»

«La polizia, la polizia! Secondo lei oggi vanno lì e lo arrestano?»

«No, ma...»

«Domani lui sarà già volato via, sarà troppo tardi! Finzi non è un idiota, sta preparando da mesi la sua fuga. E per questo che si è liberato di me, vuol tagliare i ponti con la Svizzera!»

«E allora?»

«E allora io ho parlato con l'uomo di Finzi alle Isole Vergini, il signor Sutter. Finzi vuole trasferirsi là per un certo periodo, visto che non c'è l'estradizione e che laggiù ha in corso parecchi affari.»

«E allora?»

«Mi ascolti: il signor Sutter vorrebbe fare uno sgambetto a Finzi, lei mi capisce. Quando Finzi arriverà alle Isole Vergini, potrebbe capitargli un brutto incidente e poi...»

«E cosa c'entro io? Guardi, Passalacqua, mi sto già innervosendo e...»

«Fermo, fermo! Il guaio è che Sutter ha bisogno di tempo per organizzare le cose. Anche Finzi ha degli alleati, alle Isole Vergini, e Sutter vorrebbe sistemare le cose con loro, tentando magari di corromperli. Perciò noi dobbiamo fare di tutto...»

«Noi?»

«... dobbiamo fare di tutto perché Finzi non parta domani o nei prossimi giorni. La partenza è imminente, ma noi...»

«Ripeto: noi?»

«Lei e io vogliamo vendicarci, e questa è la volta buona! La prego, Contini, lei dovrebbe solo... ehi, mi sta ascoltando?»

Contini si era alzato e aveva aggirato il sedile. Ora guardava Passalacqua che, di spalle, bisbigliava nella fessura tra i due sedili.

«Sono qui» gli disse.

Passalacqua sussultò come uno spaventapasseri colto da una raffica di vento.

«Ehi, ma che cosa...»

«Buona fortuna, Passalacqua.»

Il detective raccattò il cappello e cambiò scompartimento.

Il treno aveva appena superato Melide. In pochi minuti sarebbe giunto a Lugano. Basta, ora ne era fuori. Finalmente era fuggito dal lago di Malvaglia.

Ma quella sera, mentre guidava sui tornanti che salivano a Corvesco, si trovò a riflettere su ciò che ancora doveva fare. Non era facile uscire dal paese sommerso una volta per tutte.

L'aria di montagna entrava dal finestrino aperto, facendolo rabbrivire. L'inverno non era ancora finito, e a Nord - verso il San Gottardo - c'era un cumulo di nuvole pesanti. Verrà un acquazzone, pensò Contini. Ai due lati della strada gli alberi erano ancora spogli. Però qua e là spuntavano le gemme; e in mezzo all'erba bruciata dal freddo tentava un primo assalto qualche primula.

Vide apparire tra gli alberi la facciata della sua casa, con il lampo verde delle gelosie. Suonò il clacson e guidò lungo l'ultima curva.

Prima di parcheggiare, notò l'altra automobile.

Si avviò adagio verso l'ingresso. Cercò le chiavi in tasca, ma si accorse che la porta era già socchiusa. Ne uscì il gatto grigio, con la coda alta. Ah, chi si vede. Che

c'è gatto, hai compagnia? Buona fortuna, Contini.

Lei era in cucina. Stava riempiendo d'acqua un bollitore.

«Ho pensato di fare del tè» gli disse senza voltarsi.

«Francesca...»

«Sai» si girò a guardarlo, «mi ricordavo il nascondiglio delle chiavi. Ma conoscendoti pensavo che lo cambiassi ogni settimana...»

«Me ne sono dimenticato.»

«Meglio così, no?»

Francesca sorrise. Contini le si avvicinò, mentre lei appoggiava il bollitore sul fornello. Le cinse la vita da dietro e la baciò nell'incavo tra il collo e la spalla. Lei si voltò e lo accarezzò tra i capelli.

«Scommetto» gli disse «che sei andato a parlare con Finzi.»

Contini annuì.

«E ora?»

«E ora niente» fece lui aprendo il frigorifero. «Non ci sono più birre.»

«Per questo facevo il tè.»

«Mmm.»

Più tardi bevvero il tè seduti sul portico, e poi videro scendere la sera sopra le case di Corvesco. Contini si fumò in silenzio una sigaretta. Francesca stringeva tra le mani la tazza.

«Sai una cosa?» disse lui dopo un po'.

«Cosa?»

«Quando sono arrivato ho visto la tua macchina. Poi sono entrato e ti ho vista in cucina. E allora sai che cosa ho pensato?»

«A parte che non c'era più birra?»

«A parte quello. Lo sai che cosa ho pensato?»

«No, non lo so, Contini... Dimmi.»

«Ho pensato: ecco, finalmente sono tornato a casa.»

Epilogo

Avrebbe potuto essere lo stesso tassista. Amedeo Finzi era nauseato dall'ingenuità di quel Sutter. Che cosa credeva, di essere furbo soltanto perché nascondeva il suo cuore da serpente sotto l'abbronzatura?

Il tassista portoricano lo aspettava sorridendo. Finzi alzò le spalle e trascinò i suoi bagagli verso l'automobile variopinta. Di certo Sutter non lo avrebbe fatto ammazzare su un taxi in pieno pomeriggio.

«Allora capo, andiamo alla Cane Garden Bay? Là ti danno del rum fatto alla maniera dei pirati!»

Sempre le solite frasi.

«Sono di fretta. Vado al Maria's By The Sea Hotel.»

Il taxi non aveva tassametro, così l'autista cominciò a contrattare il prezzo. Ma Finzi non fece storie.

«Senti, la vuoi una mancia?»

Il tassista annuì.

«Allora vedi di startene zitto per tutto il viaggio.»

Sulla pista dell'aeroporto razzolavano due galline. Un uomo in divisa le teneva d'occhio seduto su uno sgabello, rovistandosi nella bocca con uno stuzzicadenti. Finzi si domandò a quale corpo fosse appartenuta quella divisa. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa: pompieri, polizia, nettezza urbana. O forse era davvero la divisa dei guardiani di polli.

Ogni volta che atterrava alle BVI, Finzi accusava il colpo del calore. Il tempo non cambiava mai, tutto l'anno attorno ai trenta gradi... ma per fortuna, almeno, non c'era umidità. Le strade erano piene di jeep e taxi scassati. Anche se in teoria si guidava a sinistra, i tassisti si mettevano sempre al centro, causando ingorghi e litigi. Ai bordi della via l'Ufficio turistico aveva tappezzato i muri col suo slogan: BVI - NATURE'S LITTLE SECRET.

Un piccolo segreto della natura. Ma certo: uno di quei segreti che si vendono a peso d'oro. Finzi abbassò il finestrino e annusò l'aria gravida di odori tropicali. Era il profumo dolciastro degli oleandri e dei frangipani, mischiato all'odore del mare portato dagli alisei di Nordest.

Parecchie case avevano pannelli di legno inchiodati alle finestre: un ricordo dell'ultimo uragano. Finzi si augurò che il prossimo potesse trascinare via anche Sutter con quel suo fottuto surf. Quando gli aveva telefonato era tutto allegro, il bastardo.

«Finzi! Ma lo sai che ti aspettavo soltanto col prossimo volo?»

«Ah sì?»

«Ma dove sei, sei ancora all'aeroporto? Mi spiace che...»

«Ora vado in albergo, magari ci vediamo là stasera?»

«Be', ora sono ad Anegada, perciò torno un po' tardi. Forse preferisci che c'incontriamo domattina?»

«Okay, per me va bene. Ci vediamo.»

«Ciao! E riposati, che mi sembri un po' stanco...»

Anegada era la più lontana tra le BVI. Il suo reef è responsabile di più di trecento naufragi, per la gioia dei sub che s'immergono tra i relitti. Finzi pensò che quei poveracci che erano affogati non avrebbero mai immaginato di tramutarsi in uno spettacolo per i turisti. Ma poi tanto poveracci non erano, visto che a Road Town i pirati sono sempre stati di casa...

Ieri c'erano Bloody Morgan e Barbanera.

Oggi invece c'è quel figlio di puttana di un Sutter. E domani?

Be', la vedremo. Finzi era pronto a combattere. Sapeva che Sutter aveva parecchie prove contro di lui, ma prima di usarle avrebbe tentato di farlo fuori: era meno costoso, e in seguito avrebbe spartito il bottino coi poliziotti che gli reggevano il sacco. Ma di denaro ne aveva anche Finzi, e anche lui sapeva pagarsi un guardaspalle o corrompere un poliziotto.

Dopo una doccia e un Martini, Finzi cominciò a sentirsi meglio. Indossò un paio di calzoni di tela e una camicia a fiori. Poi prese dalla valigia un astuccio di sigari, infilò un paio di occhiali da sole e uscì dalla camera.

Andò a sedersi in terrazza e guardò verso la baia, con il mare increspato dal vento che variava dall'azzurro chiaro al blu profondo. Sulla destra c'era la macchia verde della foresta e il contrasto di quei colori forti gli ridiede fiducia. Era pronto alla lotta. E dopo aver fatto fuori Sutter, avrebbe preso il suo posto.

Ci voleva, un bel cambiamento. Basta con il grigiore della Svizzera. Era in un paradiso tropicale, pieno di soldi, lontano da qualsiasi impiccio giudiziario. Di che aveva paura?

«A che ora vuol cenare?» gli domandò l'insergente della reception quando si accinse a risalire in camera.

«Tra mezz'ora. Sono un po' stanco. Avrei della biancheria da lavare.»

«Certo, le manderò il nostro addetto alla lavanderia.»

Più tardi, mentre si cambiava per la cena, Finzi udì bussare alla porta.

«Avanti!»

«Mi ha chiamato, signor Finzi?» disse in italiano l'addetto alla lavanderia, un giovanotto pieno di muscoli.

«Ah, eccoti finalmente!» rispose Finzi. «Senti, non credo che Sutter voglia tentare qualcosa stasera, ma è meglio starci attenti.»

«In albergo?» il giovanotto scrollò le spalle. «In albergo non può fare niente, sarebbe troppo rischioso.»

«Tu fa' come ti dico, okay? E soprattutto tieni le orecchie aperte. Di quel tipo della reception ci si può fidare?»

«Oh, non è uno che capisce un granché.»

«Be', stacci attento. Ora vai, e ricordati che ceno tra un quarto d'ora: dai un'occhiata intorno, mi raccomando!»

Quando scese in terrazza era quasi il tramonto. Nella penombra brillavano le

luciole, mentre il vento girava e dall'isola soffiava verso il mare. All'orizzonte bruciavano le nuvole. Nel frattempo calava il sole e l'acqua si tinse di rosa e d'arancio; finché in pochi minuti giunse il buio.

Dai boschi veniva un continuo cinguettio, come succede in Europa quand'è primavera. Il cameriere spiegò che non erano uccelli, ma una piccola rana che viveva sugli alberi. Finzi lo ringraziò per l'informazione e si fece portare una bistecca con patate arrosto, un piatto di banane rosse, papaia con uno spicchio di limetta e un pezzo di torta al mandarino. Alla fine bevve un whiskey per chiamare il sonno, poi si ritirò nella sua stanza.

Quando fu tra le pareti rosse e oro, nel fruscio dell'aria condizionata, notò la Bibbia in inglese sul comodino e la scrivania dal ripiano di legno laccato. Quel bicchiere vuoto sul lavandino. Gli avvertimenti su cosa fare in caso d'incendio o di uragano. Le camere d'albergo mettono sempre malinconia, pensò, ma domani mi passera. Sulle pareti c'erano vedute dell'isola di Tortola «alla selvaggia epoca dei pirati». Prese un altro whiskey dal frigo-bar e uscì sul balcone.

Dalla strada veniva il suono di una musica. Era un gruppo di fiati che strillava il ritmo lamentoso di un calypso. Finzi bevve un po' di whiskey. Alle sue spalle, nel buio, oscillava la zanzariera. Per un paio di secondi, sentì un moto di nostalgia. Com'era possibile? Non poteva rimpiangere la Svizzera. Ripensò ai suoi affari, alle strette di mano, agli inganni e ai politici che sorridono come lupi. La musica si allontanò e poi scomparve. Rimase soltanto quel cinguettio tra gli alberi.

Aveva nostalgia della sua vita, ma non di quella che conosceva.

Da qualche parte nel buio degli anni passati, ne era sicuro, la sua vita aveva incontrato tutto ciò che avrebbe potuto essere e non si era fermata. Come due treni che vanno di notte, su due binari opposti. Beveva piccoli sorsi di whiskey e sentiva la punta del rimorso. Prove alla mano, lui non aveva ucciso nessuno. E neanche aveva rubato: era un uomo d'affari.

Ma c'era quel rimorso.

Forse era il rimpianto per quel treno che non si era fermato e che ora, nell'oscurità sempre più fitta, continuava a correre verso il domani, verso un gioco d'azzardo sempre più elegante e disperato.

E nei boschi là fuori non cantavano uccelli, ma una piccola rana che vive sugli alberi.

Ringraziamenti

Scrivere un romanzo è anche un lavoro di gruppo. Vorrei perciò ricordare tutte le persone che mi hanno aiutato con le loro ricerche, le loro correzioni e il loro sostegno. Per il grande lavoro di revisione e per i consigli ringrazio Maria e i miei familiari, Patrick Coggi, Davide Dall'Ombra, Pietro Foglia, Luigi Mattei, Nicola Mazzi, Gregorio Ortelli, Nicola Pinchetti. Per la preziosa consulenza, ringrazio Emilio Scossa Baggi, commissario capo della Polizia scientifica ticinese. Grazie a Mattia Brioschi e Tamara Winkler per i suggerimenti tecnici. Molto utili mi sono state le indicazioni di Simona Foglia Repetto, Anna Franchi, Federica Mauri, Lucia Rovelli, Francesco Tanzi. Un pensiero a Ernesto Felice, che mi ha insegnato *Manha do carnaval*.

Ringrazio Gianni Biondillo, che ha reso possibile *L'uomo senza casa*, e tutti i collaboratori della casa editrice, in particolare Laura Bosio, che ha pazientemente limato e oliato il meccanismo di questa storia.

L'uomo senza casa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistenti è dovuto al caso. Se vi fossero sviste o imprecisioni sono da addebitare alla sbadataggine dell'autore.